



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA

SCUOLA DI SCIENZE UMANISTICHE

DIPARTIMENTO DI ANTICHITÀ, FILOSOFIA E STORIA

Corso di Laurea in **METODOLOGIE FILOSOFICHE**

Tesi di Laurea

La mistica in Simone Weil: dalla ricerca della verità alla redenzione.

Relatore: Chiar.mo Professor Roberto Celada Ballanti

Correlatrice: Ch.ma Professoressa Elisabetta Colagrossi

Candidata: Alessandra Oliveira dos Santos

Anno Accademico 2025/2026

La mistica in Simone Weil:
dalla ricerca della verità alla redenzione

A mio fratello Alex che nel silenzio mi ha regalato le
parole più profonde

“O que será que será
Que vive nas ideias desses amantes
Que cantam os poetas mais delirantes
Que juram os profetas embriagados
Que está na romaria dos mutilados
Que está na fantasia dos infelizes
Que está no dia-a-dia das meretrizes
No plano dos bandidos, dos desvalidos
Em todos os sentidos, será que será
O que não tem decência nem nunca terá
O que não tem censura nem nunca terá
O que não faz sentido”¹
(Chico Buarque de Hollanda)

¹Ah, che sarà, che sarà / Che vive nell'idea di questi amanti / Che cantano i poeti più deliranti / Che giurano i profeti ubriacati / Che sta sul cammino dei mutilati / E nella fantasia degli infelici / Che sta nel dai e dai delle meretrici / Nel piano derelitto dei banditi / Ah, che sarà, che sarà / Quel che non ha decenza né mai ce l'avrà / Quel che non ha censura né mai ce l'avrà / Quel che non ha ragione (traduzione di Ivano Fossati)

Indice

Premessa	5
Introduzione	6 - 8
Capitolo 1: Spogliarsi dell'io	
1.1 Come leggere Simone Weil?.....	10 - 26
1.2 La sofferenza come esperienza: Una filosofia del lavoro.....	27 - 32
1.3 L'impersonale e il sacro.....	32 - 39
Capitolo 2: La ricerca della verità.	
2.1 La creazione e la decreazione.....	41 - 44
2.2 Il vuoto.....	44 - 47
2.3 <i>Le malheur</i>	47 - 51
2.4 L'obbligo.....	52 - 64
Capitolo 3: Disappartenere per tornare ad essere.	
3.1 I quaderni: testimonianza di un esercizio spirituale.....	66 - 72
3.2 La scrittura dell'incontro con l'altro.....	72 - 77
3.3 Circoscrivere l'impossibile: la lettura del mondo.....	77 - 79
3.4 Tornare a Dio: una mistica sulla soglia della Chiesa.....	79 - 86
Capitolo 4: La redenzione.	
4.1 Il misticismo di Simone Weil e il dialogo interreligioso.....	88 - 92
4.2 L'attesa di Dio.....	92 - 96
4.3 Il tempo.....	96 - 100

4.4 Pensare è contraddirsi: l'antinomia al centro della ragione.....	100 - 105
4.5 Un Dio d'amore.....	105 - 112
4.6 Attenzione e preghiera: un percorso filosofico.....	112 - 117
Conclusione.....	118 - 123
Ringraziamento.....	124

PREMESSA

La vita di Simone Weil fu segnata da un movimento di tensione interna e di inquietudine costante. Il suo percorso filosofico parte da una profonda necessità di ricerca della verità, attraversata da un impegno sociale che si oppone all'oppressione e alla marginalizzazione dell'individuo, fino ad arrivare allo svuotamento del sé. Al dono di sé all'altro come forma di redenzione. Un percorso di "disappartenenza" mantenutosi ai margini, sulla soglia proprio per permettersi di essere attraversata dal tutto, nell'attesa del sacro.

Secondo la nostra filosofa soltanto la redenzione alla grazia è capace di lenire la sofferenza umana che per lei affetta tutte le dimensioni dell'essere tanto fisiche quanto spirituali. Solo la grazia, "la leva del pensiero" è capace di distogliere l'individuo dalla condizione di vita miserabile e condurlo alla verità, cioè a Dio.

Attenzione e preghiera quasi si confondono in questo itinerario poco lineare tracciato dalla nostra autrice. È nella contemplazione del sacro che Weil troverà risorse per pensare la precarietà e la crisi del suo tempo. Una contemplazione però del tutto umana, attraversata costantemente dalla vita, dall'incontro con l'alterità. Il sacro per Weil è profondamente legato a quello impersonale che si esprime soltanto nel rapporto con il mondo. In questo itinerario si ritrovano concetti, visioni di mondo di straordinaria sensibilità e immensa umanità che denotano la presenza di una donna che ha vissuto fino in fondo la tensione tra vita e pensiero, cercando di fare della sua vita un vero e proprio esercizio spirituale radicato sulla esistenza terrena, cioè etico.

Questo lavoro si propone di seguire le impronte lasciate da questo pensiero nel tentativo di scoprire in esso una chiave di lettura del mondo che possa venire incontro alle esigenze della realtà attuale.

INTRODUZIONE

L'opera di Simone Weil è fortemente ispirata dal desiderio di purificazione interiore. Un esercizio spirituale che cerca attraverso l'unità di corpo e anima di svuotarsi di tutto ciò che non riflette Dio. I suoi scritti rispecchiano parole incarnate che testimoniano una vita tormentata dal dolore e dalla ricerca della redenzione. In questo processo la "decreazione" lontana da essere un nichilismo si apre a un ritorno al divino in cui nel rinunciare ad essere l'io, si restituisce a Dio la possibilità di tornare ad essere il tutto.

L'io diventa l'unica possibile offerta che l'individuo può dare a Dio. L'esistere non è altro che lo spogliamento di questo io come atto di "decreazione" che ci prepara ad essere tutt'uno con il divino. Questa offerta si dà tramite l'accettazione del vuoto, dello squilibrio della vita, degli infortuni che annientano l'io tanto sia dall'interno — per mezzo dell'amore di Dio — sia dall'esterno, attraverso la sofferenza. "Se si desidera un amore che protegge l'anima dalle ferite, bisogna amare altre cose al posto di Dio" (S. Weil, 2017, p.19-20) Per sfuggire alle illusioni, ai falsi idoli che non sono altro che simulacro del bene, bisogna perciò restare nudi ed accogliere la necessità. Soltanto così si può penetrare in questo amore sovranaturale che ci mette in relazione con il divino. Bisogna fare spazio, lasciare il vuoto per far in modo che la grazia penetri nell'essere. È soltanto per opera della grazia, e non per volontà, che questo processo di "decreazione" porta l'essere alla redenzione. Ogni consolazione nella sventura, ogni volontà di superare il vuoto allontana dall'amore e dalla verità.

Non bisogna però pensare che l'inefficacia della volontà conduca ad uno stato di quiete. "Ella ricorda incessantemente, al contrario, che senza un esercizio assiduo e rigoroso delle virtù naturali, la via mistica non può che essere un'illusione. "La causa della grazia risiede fuori dall'uomo, ma la sua condizione è nell'uomo." (G. Thibon, 2017 p. 23) In questo senso possiamo costatare come cercheremo di illustrare in questo elaborato che la filosofia di Simone Weil è tutt'altro che un insieme di pensieri astratti lontani dalla vita quotidiana. Anzi, è proprio nella vicinanza con la vita di tutti i giorni e in particolare con il lavoro, che il pensiero si riempie di significato e le virtù umane guadagnano un senso etico capace di condurre la vita.

A servire da guida in questo itinerario tracciato dalle virtù umane sta il suo incessante desiderio della verità. Quest'ultima va cercata nel confronto con la realtà per mezzo dell'azione e del pensiero, che contrariamente a una vita fondata sulle sensazioni che sono causa di illusioni, conduce a Dio. È in questo senso che si può parlare di filosofia come pratica di vita in cui l'integralità di corpo e anima in contatto con la realtà si allontanano da quella ricerca puramente speculativa per dare spazio ad un vero e proprio modo di esistere. Una filosofia² che si fa per via della necessità alla quale si deve obbedire se si vuole rimanere nel vero. In questo itinerario Simone Weil si rivela una figura di straordinaria radicalità ed intransigenza morale, che ha vissuto la filosofia non come una disciplina astratta, ma come un'esperienza concreta e totalizzante, orientata verso la ricerca della verità e l'azione nel mondo.

Il suo pensiero nasce dalla catastrofe e dall'esperienza diretta del dolore e dell'oppressione, in particolare quella della condizione operaia nelle fabbriche e della guerra che lei ha vissuto fino in fondo cercando sempre di rimanere dalla parte degli oppressi.

Centrale alla sua filosofia è il concetto di attenzione, intesa come "la prima forma d'amore" o una vera e propria "preghiera". Non è un semplice atto intellettuale, ma una disposizione dell'anima, una ricezione passiva e vigile della realtà e dell'altro, che permette di riconoscere l'esistenza e la sofferenza altrui e di prepararsi all'azione giusta. Con questo vengono incontro le riflessioni sul tempo, i limiti dell'essere umano ed il desiderio di trascendenza che culminano nella redenzione come esperienza limite del pensiero, ma non come fuga, bensì come superamento attivo del limite stesso attraverso il riconoscimento e l'accettazione.

Tenuto in considerazione la premessa sopracitata, il presente elaborato si propone a dialogare con l'opera di Simone Weil alla ricerca della possibilità di trovare in essa i contributi che la nostra autrice ha fornito al pensiero filosofico.

Il primo capitolo ha come obbiettivo quello di esporre una breve presentazione della nostra filosofa contestualizzando la sua opera. Essa si apre con una analisi delle biografie che si sono interessate alla sua vita. In seguito si cerca di approfondire il legame stabilito dalla

² "È infatti evidente come per lei il pensiero nasca da esperienze precise e concrete, dove il corpo è coinvolto in presenza. Non si pensi per questo a una filosofia esistenziale. È piuttosto l'esistenza la via per cogliere gli accadimenti del mondo e i momenti di infinito." (PERRIN, Joseph-Marie e THIBON, Gustave, 2022, p.9)

nostra pensatrice tra lavoro e filosofia attraversando la sua esperienza come operaia e i riflessi che questa esperienza ha portato nel suo pensiero e nel suo percorso di vita. Il capitolo si chiude con la riflessione sul concetto di impersonale, molto caro alla nostra autrice e che si ripresenta in molti dei suoi scritti.

Il secondo capitolo si propone di esplorare alcuni concetti sviluppati nell'opera della nostra autrice nella sua costante ricerca della verità. Essi sono: La creazione e la decreazione, il vuoto, le *malheur* e l'obbligo. Si cerca di capire come questi concetti interagiscono tra loro nel pensiero weiliano e come essi siano in grado di fornirci un senso nel complesso della sua opera.

Il terzo e il quarto capitolo esplorano più direttamente il rapporto della nostra autrice con il sacro e le ripercussioni di questa prospettiva nella sua vita e nelle sue opere. Si parte dal tentativo di interpretare i suoi quaderni come pratica di esercizi spirituali alla luce della lettura di Pierre Hadot, attraversando il suo percorso mistico e la sua scelta di rimanere alla soglia della chiesa, fino ad arrivare all'analisi del suo percorso filosofico come un percorso dedicato all'attenzione con l'altro.

CAPITOLO 1

Spogliarsi dell'io

“La verità che diventa vita; è
questa la testimonianza dello Spirito”.

Simone Weil



Simone Weil a Baden - Baden 1921

1.1 Come leggere Simone Weil?

Prima ancora di approfondire gli aspetti biografici di Simone Weil, riteniamo necessario una breve riflessione su come leggere la sua filosofia. Il suo pensiero sfugge a una classificazione organica, a una sistematizzazione che cerchi di renderlo scorrevole.

“La resistenza di questo pensiero a un’inquadratura definitiva indica, duplicemente, non solo l’oggettiva difficoltà del lettore o dello studioso nel condurlo a “fare” sistema con i grandi classici della filosofia occidentale, ma insieme e più profondamente, la ritrosia stessa di questa singolarissima figura e la sua confidenza con i margini.” (G. Ceci, 2019 p.17)

Il suo pensiero può apparire oscillante, contraddittorio e è per questo che sembra necessario leggere Simone Weil come un pensiero in uno stato di evoluzione perenne, perché in un movimento di costante trasformazione.

Nonostante questo perenne movimento, osservando la sua breve esistenza a partire dalle sue opere diventa sempre più evidente la coerenza tra pensiero e prassi intorno alla quale la nostra filosofia trascorre la storia del suo tempo.

La sua è una filosofia di vita, una vita filosofica che va incontro al malessere del XX secolo che deve fare i conti con l’impennata del totalitarismo e i crescenti disagi della seconda guerra mondiale. Il suo pensiero non si fonda come mero discorso teorico, ma vede in esso un compromesso con la verità e la responsabilità di vincolare il suo discorso ad un modo di essere, di vivere. Una scelta la sua di essere dalla parte degli oppressi e di subire insieme a loro il sacrificio, il dolore, il peso della croce.

“Il sacrificio è l’accettazione del dolore, il rifiuto di obbedire all’animale che è in noi, e la volontà di riscattare gli uomini che soffrono mediante la sofferenza volontaria. Ogni santo ha versato l’acqua, ogni santo ha rifiutato qualunque felicità che l’avrebbe separato dalle sofferenze degli uomini” (Weil in: S. Pétrement, 1994 p.48)

È necessario pensare Weil come una filosofa che trasforma il proprio discorso in pratica di vita in un processo continuo di crescita ed apertura al mistero che a sua volta opera continuamente attraverso le ferite del mondo.

La filosofia come prassi, vissuta e sviluppata per Simone Weil, si presenta come possibilità concreta di pensare criticamente la realtà ed agire, trasformandola e trasformandosi. “É possibile che non sapesse, quanto meno non abbastanza, agire senza pensare” (S. Pétrement, 1994, p.310) In questo modo il suo vivere e la sua filosofia si fondono in un esercizio spirituale³ che rimette alle pratiche antiche della filosofia greca. Essi portano con sé questa rivoluzione che guardando al passato cerca di dialogare con il suo tempo in tutte le sfere che conferiscono dignità all’esistenza umana. Il suo pensiero va perciò colto nell’integralità come un “deposito d’oro puro che deve essere trasmesso” (S.Weil in: S. Pétrement, 1994, p.660).

Anche se ci sono tentativi di separare la Weil del prima e del dopo il lavoro in fabbrica, in questo lavoro cercheremo di leggere la sua crescita in forma integrale osservando il modo in cui la nostra filosofa si costruisce attraverso una ricerca costante di decentralizzazione dell’io che dà spazio ad un pensiero plurale segnato dal profondo legame con la sofferenza altrui, la critica all’oppressione e il misticismo.

“ [...] ci sembra - e anche altri pensano lo stesso - che si possano distinguere due periodi nella vita di Simone e che l’anno in fabbrica segni l’inizio del secondo. Non che si debba fare un taglio netto; sotto molti punti di vista, c’è una grande continuità fra i due periodi, e l’anno in fabbrica non segna quella rottura profonda che qualcuno asserisce. [...]

Inoltre, non ci sono stati grandi mutamenti nel suo modo di vivere. Se consideriamo solo i suoi atti, non sarebbe legittimo distinguere due periodi nella sua vita.” (S. Pétrement, 1994, p.285)

³ Gli "esercizi spirituali" qui citati fanno riferimento al concetto elaborato da Pierre Hadot che si riferisce a un insieme di pratiche filosofiche antiche, che coinvolgono pensiero, immaginazione ed emozioni, con lo scopo di raggiungere un’evoluzione ed una vita etica.

Nata il 3 febbraio 1909, a Parigi e morta all'età di trentaquattro anni il 24 agosto 1943, nel sanatorio di Ashford, a Londra. La sua breve esistenza ci ha lasciato in eredità un'opera vasta che testimonia il suo forte impegno intellettuale, morale e politico.

“Simone lavorò fino all'ultimo, quando non aveva più nemmeno la forza di sollevare il cucchiaino per mangiare, tanto forte era la volontà di trasmettere quel “tesoro di oro puro” che riteneva nascosto dentro di lei e che sentiva di doverci consegnare.” (S. Moser, 2018, p.13)

La sua famiglia benestante e di origine ebraica non praticante era molto attenta all'educazione dei figli e alla loro libertà di scelta. Il padre Bernard Weil⁴, era un medico e nonostante sua madre fosse molto fedele al giudaismo, il dottor Weil era ateo. La madre di Simone, Salomea (Selma) Reinherz, era di famiglia ebrea assimilata, poco influenzata dalla pratica religiosa e appassionata per l'arte⁵. Ha sostenuto sempre i suoi figli offrendo loro le più ampie possibilità di studio a partire da quelle che erano le loro attitudini e interessi.

Weil e suo fratello André hanno ricevuto un'istruzione di tipo laico per tutta l'infanzia e l'età giovanile.

Simone Weil ha sempre avuto una salute debilitata⁶ e già durante la prima infanzia soffrirà le conseguenze di un allattamento materno quando la madre, affetta d'appendicite e costretta ad una dieta molto restrittiva, deciderà di continuare con l'allattamento al seno che comporterà, però, un indebolimento fisico della piccola Simone.

⁴ “Era ottimo medico generico, “di quelli che vanno scomparendo rapidamente; amava molto la sua professione, e vi si dedicava con tutto sé stesso, lasciando a mia madre la guida della famiglia, in particolare la supervisione dei nostri studi. Su questa base, erano molto felici insieme. Dopo, con la guerra, le circostanze gli impedirono di esercitare la medicina. Da allora, la sua vita divenne essenzialmente infelice, anche senza pensare alla morte prematura di mia sorella””. (G. Fiori, 1981, p.23)

⁵ “Selma aveva avuto una nutrice cosacca e l'ambiente vario, libero e stimolante di una famiglia ricca e colta. [...] A differenza dei genitori del dottor Bernard, i Reinherz non avevano conservato nessuna pratica religiosa, pur essendo forse deisti. Attiva, creativa nell'organizzare la vita quotidiana, si interessava a tutto e a tutti, infaticabile nell'aiutare. Possedeva una sorta di “genio pratico” (G. Fiori, 1981, p.22-23)

⁶ “Simone ci appare come perennemente intralciata da questa precarietà di salute che la insidia, malgrado le cure attente di una madre moderna. Forse, già da quest'epoca della sua vita, il corpo comincia a diventarle estraneo, più impedimento che mezzo. Tende presto a volerlo dominare, ad addestrarlo, a servirsene. Negli incidenti che le capitano reagisce talvolta con una pazienza che contrasta con la sua natura veemente. [...] L'incandescenza di una solida psiche lotta per vincere gli impedimenti di un organismo fragile.”. (G. Fiori, 1981, p. 24-25 e 28)

Nel gennaio del 1910 alla piccola viene diagnosticata un'infezione dell'appendice verminosa. A fatica, in ben tre settimane, si riprenderà mentre il fratello André, ebbe bisogno solo di qualche giorno di convalescenza per la medesima malattia.

A casa Weil i regali per eccellenza sono i libri, dai genitori non ricevono quasi mai giocattoli, ma moltissimi libri che diverranno per i fratelli Weil un modo di esplorare il mondo e stimolare le loro menti di bambini affamati di sapere. Tale contesto contribuirà poi a dare a Simone il vantaggio di sviluppare una gran conoscenza della letteratura classica.

Nel dicembre del 1914 Simone, seguendo le attente e scrupolose indicazioni e l'aiuto del fratello impara a leggere, dimostrando la sua bravura al padre il 1° gennaio del 1915.

Simone ed André vissero un'infanzia felice, nella reciproca complicità. Amavano giocare e divertirsi durante le giornate nella natura o nel mondo dei libri dialogando per ore o recitando insieme opere imparate a memoria.

La loro educazione viene svolta perlopiù a casa a causa delle prolungate malattie infantili nel caso di Simone e per entrambi i ragazzi dovuto ai costanti spostamenti della famiglia. La piccola Simone viene iscritta ad una scuola pubblica in seconda elementare, nel 1917.

Contrariamente a quello che era la sua personalità nell'ambiente familiare, nella scuola non emerge la sua natura di ragazzina forte. Ne esce invece docile e fragile⁷, incapace di stare al passo con la classe, con difficoltà nel rapportarsi con gli altri bambini.

Nonostante le difficoltà emerge ben presto la sua predilezione per il latino ed il greco. Seppur non particolarmente eccelsa a nove anni, durante uno dei diversi periodi trascorsi in una delle tante scuole frequentate, viene premiata per essere stata la migliore della classe. Simone non parteciperà alla cerimonia perché malata di pertosse. Questo sarebbe stato per lei

⁷ “Le mani di Simone erano piccole in modo sproporzionato al corpo, e maldestre; col freddo, si gonfiavano e diventavano rosse di geloni. Per questo, la bambina scriveva molto lentamente, e quando i genitori decisero a malincuore, nell'ottobre di 1917, di iscriverla a una scuola pubblica in seconda elementare, Simone non riusciva a tener dietro alle compagne.

Nel primo contatto con la scuola, Simone è docile, laboriosa, ma dimostra un perenne timore di sbagliarsi. Cambia; non è più la stessa Simone indomabile di qualche tempo prima, che teneva testa ai genitori con ostinatezza allegra e sapeva farsi perdonare i frequenti capricci con grazie persuasive, da “vera donnina””. (G.Fiori, 1981, p. 27)

un momento di cui gioire, in quanto dimostrazione delle sue capacità intellettive, sempre comparate al genio del fratello André.

L'essere figlia di un medico, ha collaborato a formare in Simone una forte consapevolezza delle malattie di cui era spesso affetta. Era solito a ripetere che la madre le aveva avvelenata con il latte materno in tenera età e per questo era tutta da rifare. Aveva inoltre una meticolosa attenzione nella cura dell'igiene⁸, infatti i genitori trasmisero ai due figli il vero e proprio terrore per le malattie. Tale comportamento familiare aiutò Simone a sviluppare una completa avversione al contatto fisico: odiava essere baciata, limitava gli oggetti da mangiare e da toccare. Il solo gesto materno di un bacio sulla fronte provocava in lei un'esplosione di rabbia.

Aveva una forte ammirazione per suo fratello André, tre anni più grande di lei, appassionato per la matematica, sin da piccolo ritenuto un genio, con il quale ha trascorso, come abbiamo visto, tutta l'infanzia in un rapporto di fraterna complicità⁹ nonostante la gelosia per le doti del fratello. La mente brillante di André la faceva sentire, ai suoi occhi, mediocre al punto di aver provato all'età di 14 anni una tristezza profonda e il desiderio di morire come racconta lei stessa nella sua Autobiografia spirituale:

“[...] a causa delle mie mediocri facoltà naturali ho pensato seriamente alla morte. Le straordinarie doti di mio fratello, [...] mi imponevano di averne coscienza. Non rimpiangevo i successi esteriori, bensì di non poter sperare in alcun modo di accedere a quel regno trascendente ove entrano soltanto gli uomini di autentica grandezza e ove abita la verità. Avrei preferito morire anziché vivere senza di essa”.
(S.Weil, 2008, p. 24-25)

⁸ “La signora Selma Weil non vuole che si bacino i suoi figli; prima dei pasti, le mani devono essere, e rimanere, rigorosamente pulite, tanto è vero che André, una volta lavato, apre le porte con i gomiti. In Simone, questo produsse certe ripugnanze che contribuirono ad estraniarla dal suo corpo: non voleva essere baciata, “nemmeno dai genitori”, né mangiare determinate cose, né spesso toccare ciò che era stato toccato da altri.” (G. Fiori, 1981, p. 28)

⁹ “André e Simone: una solidarietà magica e formativa li unisce. Sono racchiusi insieme in un loro universo, con un loro codice di simboli e di giochi. “Due strumenti accordati sullo stesso tono,” dice André. “Soltanto la madre era ammessa a penetrare in quel mondo,” ricorda la cugina Raymonde, di poco più piccola di Simone. Rimasta orfana di madre nel 1916, era venuta ad abitare in casa Weil; pur felice e affettivamente paga accanto ai due cugini, quel loro universo le rimaneva impenetrabile e li separava inevitabilmente anche dagli altri bambini”. (G. Fiori, 1981, p.25)

Sarà la propria Weil a consolarsi di questa angoscia constatando dopo qualche mese “nelle tenebre interiori” di aver avuto repentinamente la conferma e la certezza provata su sé stessa di che qualsiasi essere umano, al di là delle sue capacità intellettuali, “penetra nel regno della verità riservato al genio, se solo desidera la verità e fa un perpetuo sforzo d’attenzione per raggiungerla”. (S. Weil, 2008, p.25) Come avremo modo di vedere più dettagliatamente, tre sono le vie per la quale l’essere umano può secondo Weil raggiungere quel regno della verità: il desiderio della verità, il continuo sforzo di attenzione e l’obbedienza alla vocazione. Infatti d’ora in avanti,

“il riconoscimento di questa vocazione unificatrice le farà convogliare ogni aspetto di sé stessa, ogni briciola di difetto, di *disgusto*, di fatica, in quello che lei definirà il *dressage*, l’allenamento di tutto l’essere alla limpidezza dell’*attenzione*: visione personale e impersonale insieme di se stessi, degli altri e delle cose.” (G. Fiori, 1981, p.32)

Finito l’esame di fine corso secondario all’età di 15 anni, Simone Weil fu ammessa al liceo Henri IV, uno dei più prestigiosi di Parigi. Lì la filosofia svolgerà un ruolo determinante nella sua formazione attraverso Alain¹⁰, il professore che avrà una forte influenza nel suo pensiero. E’ proprio entrando in contatto con Émile-Auguste Chartier che Simone prende ispirazione per sviluppare il suo pensiero filosofico ed i suoi primi scritti che prendono vita sotto forma di *topoi* cioè, piccoli saggi scritti a piacere su iniziativa degli allievi. Tale esercizio coinvolge molto Simone, che dimostra piena padronanza di miti e racconti.

Nel 1925, in seguito alla stesura del suo commento alla fiaba “I sei cigni” dei Grimm emerge come lei interpreti la realtà mitologica, i racconti fiabeschi, in modo a far coincidere

¹⁰ Émile-Auguste Chartier (1868-1951) “non predicava la rivolta violenta, anzi nella maggior parte dei casi esortava all’obbedienza, perché pensava che quasi sempre la rivolta finisce per consolidare il potere e rendere il cittadino ancora più schiavo.[...] Simone gli è forse debitrice dell’approfondimento della tirannide, del rifiuto delle false soluzioni che portano a una tirannide ancora più pesante. Ma, [...] è nella volontà di essere sempre dalla parte dello schiavo che ha incontrato il suo maestro.” (S. Pétrement, 1994, p. 34)

pensiero e azione. Vede infatti in esso il reinvio alla realtà, una realtà in cui è presente l'immagine di un al di là che coinvolge ma va anche oltre alla realtà stessa¹¹.

In questo momento diventerà sempre più evidente la sua ricerca costante ed implacabile di quella verità ricercata sin dall'infanzia. Alain la chiamava "la Marziana", probabilmente per il suo modo eccentrico di vestirsi¹² e di comportarsi. Il che non ha inficiato la sua eccezionale intelligenza e sensibilità femminile dedicata alla lettura e la comprensione del suo tempo.

Il direttore dell'*Ecole normale supérieure* la definiva "la vergine rossa" a causa del suo pacifismo e i suoi interessi per le cause operaie che l'hanno spinta a organizzare un "gruppo di educazione sociale" dedicato ai ferrovieri.

Nel 1931 ottiene l'abilitazione all'insegnamento in filosofia, ma i suoi progetti erano già altri. Infatti in quello stesso anno informa la sua amica Simone Pétrement del desiderio di lavorare in fabbrica come operaia. "La sua ispirazione a farsi operaia era intesa a trovare lo spazio-tempo, il rapporto dell'uomo con il mondo attraverso la forma di lavoro al centro dell'epoca: l'industria." (G. Fiori, 1981, p.68)

La sua prima esperienza lavorativa è stata al liceo *Le Puy* dove fu nominata insegnante di ruolo per l'anno scolastico 1931-1932. Il suo primo incarico fu come professoressa di filosofia. Per l'occasione andò anche a vivere per la prima volta da sola, aiutata da sua madre a trovare una modesta sistemazione temporanea. Parte del suo stipendio veniva infatti destinato alla cassa di disoccupazione e alla cassa di solidarietà dei minatori di *Saint-Etienne*. Data la crisi economica che si allargava e colpiva duramente i lavoratori e le classi più sfavorite, Weil si rifiutava di mangiare pasti abbondanti mantenendo un'alimentazione ai

¹¹ "Il pensiero deve trovar verifica nell'azione; l'azione deve concretare il pensiero senza compromessi. Questo si rivela quasi sempre impossibile sul piano delle circostanze terrene. L'azione pura scaturirà come risultato, su un altro piano, in modi inaspettati, a insaputa di colui che la compie. L'uomo può soltanto sottoporre il pensiero al lavoro quotidiano, umile, purificante. Il più delle volte, come per la fanciulla di Grimm, la vera efficacia si troverà nella rinuncia all'azione." (G. Fiori, 1981, p.48)

¹² Weil si identifica al fratello accostandosi ai suoi modi di ragazzo. Anche nel rapportarsi con gli altri si troverà più a suo agio con gli uomini. Secondo Gabriella Fiori fu l'educazione improntata dalla mamma che prediligeva il modo maschile di rapportarsi con la vita ed un'educazione più alla spartana, a rafforzare questo comportamento della figlia. A proposito del suo modo di vestirsi, il fratello dichiara, inoltre, che se la madre "aveva ottimo gusto per la casa, non si può dire ne avesse per i vestiti", osserva André. "Così, non ha mai insegnato a mia sorella ciò che in genere le ragazze imparano dalla madre: il vestire in modo adatto, usare un po' di trucco, e simili. Certo, questo mia sorella non lo ha mai imparato, né da mia madre, né da nessun altro." (G. Fiori, 1981, p.37)

minimi termini oltre a evitare di riscaldare la casa. Situazione questa che a lungo andare sarà una delle probabili cause della sua malattia e la conseguente morte.

Le frequenti emicranie imponeva già un limite alla sua capacità lavorativa, Weil cercava di combatterle e superare i limiti imposti da esse ma le crisi diventavano sempre più violente. In questo stesso periodo prese contatto con il movimento sindacalista *Revolution prolétarienne* con il quale non smetterà più di collaborare “senza tuttavia iscriversi a nessun partito”. (J. M. Perrin, G. Thibon, 2022, p.44)

La sua presenza a Puy non passa inosservata, il suo modo di vestire, il trattamento amichevole che dedica ai lavoratori, il coinvolgimento nelle loro cause diventano subito argomento di conversazione.

“Come la maggior parte degli esseri segnati dall’appello di un mondo trascendente, ella era al tempo stesso al di sopra e al di sotto del livello delle attività normali, e il pittoresco, la singolarità del suo personaggio erano simultaneamente la conseguenza e l’antitesi dell’estinzione, della trasparenza della sua persona” (J. M. Perrin, G. Thibon, 2022 p. 30)

Simone era molto amata dalle sue allieve. Avevano istaurato un rapporto di fiducia e dedizione che stimolava l’interesse nella disciplina. “Non era una professoressa di stampo usuale. Si prodigava per le allieve, mettendo a loro completa disposizione le sue conoscenze e il suo tempo” (S. Pétrement, 1994, p.143)

Fu in questo periodo che Weil decise di andare in Germania dove soggiornò per un mese, a pensione in una casa operaia di Berlino. Voleva conoscere da vicino il dramma tedesco nel quale Hitler preparava la sua ascesa. Il suo era un tentativo di capire le basi sulle quali si poggiava la forza del fascismo. Di questa esperienza ci sono rimaste documentazioni di analisi importanti sviluppate dalla nostra filosofa che danno dimostrazione di uno sguardo attento, più evoluto rispetto al suo tempo¹³.

¹³ Questi scritti vanno: “Dalla recessione al libro di Trotsky, Et maintenant?, scritta pochi giorni prima della partenza per la Germania, al saggio *L’Allemagne en attente*, ancora carico delle impressioni raccolte durante il soggiorno tedesco, alla sequenza di ben dieci articoli, scritti tra il dicembre’ 32 e il marzo’ 33 [...] (G. Gaeta, 2021, p.45)

Il pensiero svolto e diffuso in questi scritti mettono a fuoco l'esigenza di lanciare una campagna di solidarietà nei confronti del proletariato tedesco, oltre a denunciare al popolo francese la responsabilità diretta della Francia che in funzione del suo imperialismo e del suo attaccamento al sistema di Versailles, aveva contribuito all'avanzamento del movimento hitleriano. Vi era anche una critica al partito comunista tedesco che con il suo sistema burocratico insieme agli interessi della macchina di stato russa, non aveva attribuito il dovuto riconoscimento e sostegno alle formazioni dei giovani operai tedeschi.

E stato il contatto diretto con questa realtà e la percezione del dramma in avvenire ad allontanare definitivamente la filosofa da qualsiasi impegno politico e sindacale. In una lettera alla sua amica Simone Pétrement afferma:

“ [...] ho deciso di ritirarmi completamente da ogni specie di politica, salvo per la ricerca teorica. Il che non esclude nel modo più assoluto la mia eventuale partecipazione a un grande movimento spontaneo di massa (nei ranghi, anche piccola, neppure indiretta, perché sono sicura che tutto il sangue che sarà versato, sarà versato invano, e che siamo battuti in partenza. (S. Weil in: S. Pétrement, 1994, p.264-265)

È nel tentativo di dare risposta a questo dolore causato dallo smarrimento del suo tempo che Weil si metterà a lavorare per la conclusione del suo libro “Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale” (1934). Questo la incoraggia ancora di più a mettere in pratica il suo progetto di lavorare in fabbrica¹⁴. Simone era spinta dal desiderio di provare gli effetti dell'oppressione nella propria carne poiché per lei era necessario “sapere” la condizione più umile. La dominava il desiderio di contatto con quella che lei definiva “vita reale”. Nella sua richiesta di congedo datata 20 giugno 1934, Simone Weil esprime il desiderio di elaborare una ricerca nell'ambiente operaio per scrivere una tesi di filosofia¹⁵.

¹⁴ “Quanto all'idea di sperimentare in prima persona le condizioni di lavoro in fabbrica, Simone Weil la nutriva da tempo, in parte come messa in pratica della sua precoce concezione del lavoro manuale quale mezzo privilegiato di conoscenza, in parte per studiare da vicino il meccanismo oppressivo imposto dal sistema produttivo contemporaneo e verificare la possibilità di riconvertire i procedimenti automatici in operazioni coscienti, in parte per verificare sul campo le condizioni oggettive e soggettive perché la classe operaia nel suo insieme potesse svolgere quel ruolo determinante nella costruzione di un ordine sociale completamente nuovo [...]” (G. Gaeta, 2028, p. 92)

¹⁵ “E mio desiderio preparare una tesi di filosofia sul rapporto fra la tecnica moderna, base della grande industria, e gli aspetti essenziali della nostra civiltà, ossia, da un lato, la nostra organizzazione sociale e, dall'altro, la nostra cultura.” (S. Weil in: G. Fiori, 1981, p.121)

Divenne operaia presso la Alsthom il 4 dicembre 1934 e in seguito alla Renault dal dicembre 1934 all'agosto 1935. Nella sua autobiografia spirituale lei dichiarerà che:

“Quel contatto con la sventura aveva ucciso la mia giovinezza. [...] la sventura altrui è penetrata nella mia carne e nella mia anima. Nulla me ne separava, perché avevo realmente dimenticato il mio passato, e dal momento che mi era difficile immaginare la possibilità di sopravvivere a quelle fatiche, non scorgevo davanti a me alcun futuro. [...] In fabbrica ho ricevuto per sempre il marchio della schiavitù, [...]”.

(S. Weil, 2008, p.27)

Parallelamente a ciò e in seguito al periodo passato a Le Puy, Simone continua ancora per alcuni anni la sua carriera come insegnante passando per *Auxerre* (1932-1933), *Roanne* (1933-1934), *Bourges* (1935-1936) e *Saint-Quentin* (1937-metà gennaio 1938). Le sue lezioni di filosofia si basavano maggiormente su testi letterari che non su testi prettamente filosofici, con eccezione per quelli di Platone. Cercava di attirare l'attenzione su casi concreti piuttosto che appoggiare il pensiero a concetti universali astratti. Era necessario provare nella propria carne le condizioni degli ultimi anche attraverso l'esercizio di un pensiero orientati ai fatti della vita.

Nel giugno di 1936, ancora una volta spinta dalle sue esigenze di restare dalla parte degli oppressi e di vivere in prima persona la lotta contro l'oppressione, Simone Weil parte per Barcellona con l'obiettivo di arruolarsi nella guerra civile appena iniziata in seguito al colpo di Stato militare del 17 luglio 1936 che vedeva contrapposte le forze nazionaliste guidate da una giunta militare, contro le forze del legittimo governo della Repubblica Spagnola, sostenuta dal Fronte popolare.

Il suo passaggio in Spagna è stato breve, nell'agosto del 1936 si arruola in una piccola compagnia internazionale coinvolta in missioni ad alto rischio, però subisce un infortunio poiché qualche giorno dopo mette un piede in una pentola piena di olio bollente e si vede impossibilitata a portare avanti il suo progetto.

Nonostante la brevità di questa esperienza nasce in lei il senso di necessità e di partecipazione attiva nella guerra, che per lei, una pacifista, doveva rappresentare un

cambiamento significativo. In una lettera scritta a Georges Bernanos nel 1938, Weil rivela che entrare a far parte di quella lotta era diventato per lei, malgrado i suoi sforzi, un dovere morale.

In questa stessa lettera l'autrice fa intuire quanto la guerra sia alle origini delle atrocità umane e rappresenti non solo un male ma sia essa stessa la radice di tutta la barbarie mentre rappresenta un potenziale motore di disumanizzazione. La guerra rappresenta per lei uno strumento essenziale del meccanismo di oppressione.

“Quando le autorità temporali e spirituali hanno separato una categoria di esseri umani da coloro per i quali la vita umana ha un prezzo, non c'è niente di più naturale per l'uomo che uccidere. [...] C'è [...] un'ebbrezza cui è impossibile resistere, senza una forza d'animo che devo proprio ritenere eccezionale, perché non l'ho riscontrata da nessuna parte”. (Weil in: R. Chenavier, 2015, p.21)

Ancora nel 1934, Weil viene toccata da un'altra problematica della quale si sente moralmente colpevole e quindi obbligata ad esprimersi e lottare contro quell'ingiustizia: l'oppressione coloniale. Simone racconta di aver preso coscienza di quello che era la colonizzazione nel 1930 leggendo una serie di articoli sulla repressione brutale di una rivolta in Indocina contro le autorità francesi. Da quel momento in poi, comincia a provare vergogna del suo stesso paese. “Da quel giorno, non riesco a incontrare un indocinese, un algerino, un marocchino, senza avere voglia di chiedergli perdono.” (S. Weil, 2019, p.55)

Analizzando l'opera della nostra autrice si può osservare nei suoi scritti “Contro il colonialismo” un cambiamento significativo nell'impostazione testuale.

“La sensibilità di Simone Weil riguardo al problema dell'oppressione coloniale è tale che il suo stesso stile ne è trasformato: si mostra più polemica, ironica e indignata, mentre nella sua analisi dell'oppressione sociale la scrittura rimaneva descrittiva e concettuale.” (R. Chenavier, 2015, p.22)

Questo cambiamento sembra denotare come il senso di colpa morale l'abbia sconvolta e quanto fosse diventato urgente per Weil rimediare a questa colpa. Infatti è lei stessa ad affermare che “questo dolore, questa vergogna risalgono a molto tempo fa” e che “Sono più di cinque anni che loro non smettono di riempire il mio petto di peso”. (S. Weil, 2019, p.67)

Questa posizione critica nei confronti del colonialismo rimane una costante nel suo pensiero. Secondo Simone Weil il colonialismo sta alla base dello sradicamento che causa nei paesi colonizzati la perdita del loro passato. Facendo un'analogia tra la situazione coloniale e l'avanzare dell'hitlerismo in Europa Simone arriva alla conclusione che pure l'Europa così come le colonie rischiano di subire lo stesso male. E questo danno oltre ad affliggere materialmente, opera soprattutto a livello spirituale.

“Se un uomo ha bisogno di soccorso esterno e se ammettiamo che questo soccorso è di ordine spirituale, il passato è indispensabile perché è il deposito di tutte le ricchezze spirituali. [...] La perdita del passato equivale alla perdita del soprannaturale. (S.Weil, 2019, p.101)

Ma le sue riflessioni non si limitano all' ambito politico e sociale. Parallelamente a ciò Simone dà inizio ad una vera e propria svolta spirituale. Weil racconta di aver avuto tre contatti con il cristianesimo di vera importanza nella sua vita. Il primo è avvenuto in Portogallo dove si era recata con i suoi genitori alla fine del periodo lavorativo in fabbrica. In questo periodo con l'anima ed il corpo a pezzi, assiste ad una processione delle mogli dei pescatori in un piccolo villaggio che intonavano canti antichi, di una tristezza lacerante. Weil dichiara che “Là ho avuto all' improvviso la certezza che il cristianesimo è per eccellenza la religione degli schiavi, che gli schiavi non possono non aderirvi, ed io con loro”. (S. Weil, 2008, p.28)

In seguito, nel 1937, sarà ad Assisi nella cappella di Santa Maria degli Angeli. Weil racconterà in seguito di essere stata costretta in quella circostanza da una forza, al di là di lei stessa, ad inginocchiarsi per la prima volta.

A *Solesmes*, nel 1938, lei riferisce che durante il periodo della passione di Cristo, dalla domenica al martedì di Pasqua, mentre si svolgevano i festeggiamenti, soffriva di violente

emicranie e che ogni rumore le aggravava. In questa occasione riuscì ad uscire da sé stessa abbandonando il dolore fisico per contemplare la bellezza dei canti, trovando in essi l'allegria pura e perfetta. "Quella esperienza mi ha permesso, per analogia, di comprendere meglio la possibilità di amare l'amore divino attraverso la sventura." (S. Weil, 2008, p.28) È per mezzo di questa esperienza che Simone Weil dichiara di avere intuito definitivamente il pensiero della passione di Cristo.

È lì inoltre, che conosce un giovane inglese cattolico che lei definisce come un "vero messaggero" poiché è attraverso di lui che viene a conoscere l'esistenza dei poeti inglesi dal secolo XVII. Leggendoli verrà a scoprire la poesia intitolata "Amore" di George Herbert che imparerà a memoria e reciterà più volte applicando tutta la sua attenzione. Weil racconta che in una di queste recitazioni è stata letteralmente "invasa" da Cristo e nonostante questa dovesse consistere solo nella lettura di un bel poema, si trasforma in una vera e propria preghiera.

Possiamo affermare con le stesse parole di Weil che "Dopo questo episodio sentii che Platone era un mistico, che tutta l'Iliade è inondata di luce cristiana e che Dionisio e Osiride sono in certo modo il Cristo stesso; e il mio amore ne è risultato raddoppiato". (S. Weil, 2008, p. 31)

Questi tre distinti momenti rivelano che nonostante il pensiero filosofico della nostra autrice il cui scopo è la ricerca della verità sin dall'inizio dei suoi studi, oltre che la vicinanza alla lotta in favore degli oppressi che fanno da sempre da guida nello sviluppo del suo pensiero, è innegabile che questi ultimi avvenimenti hanno rivelato qualcosa di trasformatore a livello spirituale contribuendo a mettere in evidenza una caratteristica mistica che si rivelerà sempre più presente nei suoi scritti da quel momento in poi.

Dopo che Parigi viene dichiarata città aperta, il 13 giugno 1940, Weil insieme ai suoi genitori lasciano la città, nonostante la sua contrarietà nell'accettare la decisione di scappare, mentre per lei la via giusta sarebbe quella di resistere e lottare. Per questo fatto Weil si tormenterà fino alla fine dei suoi giorni.

Prima di arrivare alla destinazione finale in America, dove raggiungeranno suo fratello, i Weil passano per Nevers, Vichy, Toulouse e Marsiglia. A Marsiglia Simone conosce Joseph-

Marie Perrin, un domenicano con cui intratterrà un scambio proficuo di lettere sul cristianesimo e sulla sua resistenza al battesimo.

In una di queste lettere Weil dichiara di non essersi mai posto il problema del battesimo prima di conoscerlo. Interessante la sua interpretazione dei fattori che le impediscono di convertirsi. Lei ritiene di seguire la volontà di Dio, poiché non ha mai sentito in cuor suo il bisogno reale della conversione. La sua scelta sarebbe perciò quella di obbedire ai comandamenti divini, di seguire quindi la sua vocazione di essere al di fuori dalla chiesa nonostante sia credente e profondamente toccata dalla rivelazione cristiana. È lei stessa ad arguire che “Se la volontà di Dio è che io entri nella Chiesa, egli me la imporrà nel momento preciso in cui meriterò questa imposizione”. (S. Weil, 2008, p. 8-9) Più avanti dirà che nonostante sappia che il battesimo è l'unica via di salvezza nel mondo cristiano, lei non è disposta ad abbracciare questa via finché non la sentirà come un ordine e afferma che “Se la mia salvezza eterna fosse posta davanti a me su questo tavolo, e io non dovessi fare altro che tendere la mano per ottenerla, non lo farei finché non pensassi di averne ricevuto l'ordine” (S. Weil, 2008, p.17)

Il Cristianesimo rimane fino alla fine dei suoi giorni la rivelazione di Cristo più completa nella storia dell'umanità. Weil si considerava “nata, cresciuta e sempre rimasta nell'ispirazione cristiana”. (S. Weil, 2008, p.23) Nonostante ciò, lei non si battezzerà¹⁶ mai. A impossibilitarla, oltre alla già citata vocazione e obbedienza, sarà la sua visione universalista della religiosità che le impedisce di attribuirne soltanto ad una lo status di verità. Per lei l'amore divino, così come i raggi del sole, si spande ed illumina il tutto senza fare distinzioni. Il nostro amore non può essere diverso da quello divino. Questo perché:

“Ogni cosa che esiste è in ugual misura sorretta nell'esistenza dall'amore creatore di Dio. Gli amici di Dio devono amarlo al punto di fondere il proprio amore con il suo nei riguardi delle cose di quaggiù. [...] Si tratta dunque di un amore totalmente anonimo, e proprio per questo fatto universale”. (S. Weil, 2008, 56-57)

¹⁶Sulla questione del battesimo di Simone Weil ci sono voci contrastanti, ma da quanto ci è dato sapere, non si è mai sentita di superare formalmente la soglia della Chiesa. Noi ci siamo orientati seguendo le indicazioni della sua propria opera nella quale non ci sono richieste che ci facciano pensare ad una totale conversione. Per maggiori approfondimenti si rimanda all'opera di Gabriella Fiori, Simone Weil (biografia di un pensiero, 1981 p.364 -369 e Giancarlo Gaeta, Leggere Simone Weil, 2018 p.187- 207)

Inoltre, Weil aveva uno sguardo molto critico nei confronti della “chiesa come cosa sociale¹⁷”. Weil afferma di sapere che la chiesa per esistere deve per forza essere inserita nel sociale, ma è proprio in funzione di questa necessità che si fa essenziale uno sguardo critico nei suoi confronti, e forse è questo che nostra filosofa crede sia la sua vocazione. Lei vede nell’influenza del sociale le possibili cause di errori collettivi che nel passato portarono la chiesa a rifiutare la luce della verità commettendo crimini contra l’umanità, come l’inquisizione ad esempio. Secondo Weil la chiesa così come l’impero Romano sono stati i primi ad ispirare il totalitarismo. Oltre a ciò Weil risalta la paura di entrar a far parte di tutto ciò che ha un carattere gregario proprio perché percepisce in sé stessa l’incapacità di opporsi ai movimenti di massa e vede in essi il pericolo del totalitarismo. È nell’esigenza di disappartenere che lei ritroverà la forza per opporsi a questa sua debolezza. È importante però rinforzare che con ciò Weil non vuole riaffermare una posizione egocentrica, anzi, è proprio nel momento in cui rifiuta “la cosa sociale” che lei nega contemporaneamente l’affermazione dell’io aprendosi nella disappartenenza la possibilità di essere attraversata dal tutto.

“Sento che nel mio caso è necessario e s’impone che io sia sola, straniera e in esilio rispetto a qualsiasi ambiente umano, senza eccezioni. Questo sembra contraddire quanto le scrivevo a proposito del mio bisogno di fondermi con qualsiasi ambiente umano in cui mi trovi, fino a dissolvermi in esso; in realtà si tratta del medesimo pensiero: dissolversi in un ambiente non equivale a farne parte, e la capacità di fondermi con tutti implica che io non faccia parte di alcuno.” (S. Weil, 2008, p. 15-16)

Ecco che nel disappartenere lei compie la sua vocazione, l’amore divino e l’esigenza di restare al di fuori dalla chiesa pur essendo da essa attraversata.

Ancora prima di partire per l’America Weil viene colta da una nuova esigenza, quella di conoscere da vicino il lavoro nei campi e attraverso il prete Perrin Weil prenderà contatto con Gustavo Thibon, contadino e scrittore con il quale instaura un rapporto di amicizia e fiducia che la ispirerà a consegnare i suoi quaderni poco prima di partire per l’America. Thibon

¹⁷ “Con “sociale” non intendo tutto ciò che si riferisce a una città, ma solo i sentimenti collettivi”. (Weil, 2008, p.15)

troverà il modo di integrarla in una fattoria dove viene accolta da una famiglia e lavorerà per due mesi collaborando in diversi lavori agricoli e nella vendemmia.

Nell'ambito letterario in questo periodo era in contatto con "*Cahiers du Sud*" per il quale scriveva con lo pseudonimo di Emile Novis, collaborando con diversi articoli, oltre a dedicarsi alle traduzioni di Platone. Compone inoltre la maggior parte dei testi che più tardi saranno raggruppati nelle Intuizioni pre-cristiane, *La source grecque*, e *Attente de Dieu*. Datano di questo stesso periodo i già citati quaderni affidati a Thibon.

Il 16 maggio 1942 si imbarca con i suoi genitori partendo per New York. Lo fa molto contrariata dalla decisione di lasciare la Francia in un periodo così difficile. Aveva confidato in una delle lettere al padre che :“La mia angoscia deriva per l'appunto dal timore di fare, mio malgrado e a mia insaputa, quello che mai e poi mai vorrei fare - e cioè fuggire.” (S. Weil, 2008, p.21) Simone ha desiderato fino all'ultimo momento di sua vita di restare dalla parte di quelli che soffrono la sventura e il pensiero di aver abbandonato quella che doveva essere la sua destinazione etica ha fatto dei suoi ultimi giorni una lotta costante per rientrare in qualche modo, per tornare a far parte di questa destinazione.

Appena arrivata a New York prende contatto con molte personalità per chiedere il loro sostegno. Il suo obiettivo era quello di andare a collaborare con *France Libre* a Londra. Il 9 novembre di 1942 lascia New York e arriva a Liverpool. Viene assunta dal Ministero degli Interni di *France Libre*, tramite André Philip. Il lavoro che le è stato affidato non la soddisfa molto. Cercherà con tutte le sue forze di farsi coinvolgere in qualche missione da compiere in prima linea sul fronte di guerra.

È in questo periodo che compone gli scritti riuniti negli *Écrits de Londres*. La prima radice, *Y a-t-il une doctrine marxiste?*, *A propos de la question coloniale dans ses rapports avec le destin du peuple français*, *la Théorie des sacraments*, *Carnet*, e alcuni rapporti rimasti inediti.

Questo periodo la vede piuttosto impegnata a mettere in pratica il suo nuovo progetto di lavorare come infermiera sul fronte di guerra. Questo per lei rappresentava l'equivalente di ciò che Hitler aveva creato nell'immaginario collettivo nel diffondere l'idea di eroismo tra le truppe di élite in cui gli uomini si lanciavano sacrificando la propria vita. Per lei l'infermiera nel suo atto eroico si orienta sul versante opposto della brutalità che uccide, aprendo con ciò

un circolo virtuoso al posto degli orrori di guerra. Questa sarebbe quindi una risposta da diffondere contro la barbarie. “Simone Weil in questo progetto non vede solo un semplice intervento umanitario, compiuto da donne pronte a sacrificare la loro vita, ma una forma di azione politica e strategica.”(R. Chenavier, 2015, p.30)

Nonostante tutti i suoi tentativi Simone non riuscirà mai ad ottenere un posto in prima linea sul fronte di guerra. Nel giro di pochi mesi si ammalerà. Il 15 aprile 1943 viene ricoverata in ospedale a Londra. Di seguito verrà trasferita al sanatorio di Ashford dove morirà il 24 agosto 1943.

Non smisi mai di scrivere fino a quando ha trovato le forze per farlo. Il suo fisico ormai stanco e debilitato non ha trovato le forze necessarie per la guarigione.

“Se da un lato non aveva intenzione di suicidarsi e dall'altro capiva che, mangiando troppo poco, si condannava a non guarire, come spiegare che abbia continuato a rifiutare persino una normale alimentazione? [...] Se c'è una parte di verità nell'ipotesi che abbia voluto morire, forse consiste in questo: la tristezza la rendeva quasi del tutto indifferente a ciò che le poteva accadere. [...] senza aver deliberato di morire, potrebbe non essersi difesa abbastanza. Tuttavia mi sembra più opportuno parlare di obbedienza. A partire dalla fine di luglio, probabilmente non aveva più scelta; sembra fosse realmente incapace di nutrirsi normalmente. Non le restava più che compiere “l'atto supremo di totale obbedienza”, cioè il consenso alla morte.” (S. Pétrement, 1994, p.652-653)

Ecco che il percorso della nostra filosofa si chiude con l'inarrestabile ricerca di restare da parte degli sventurati affrontando con coraggio la ricerca della verità e l'obbedienza alla necessità imposta dalla vita. L'etica da lei vissuta resta orientata fino alla fine alla condizione dei più deboli, all'ingiustizia e alle possibilità di progresso spirituale che doveva essere accessibile ad ogni essere umano.

1.2 La sofferenza come esperienza: Una filosofia del lavoro.

Il lavoro è per Simone Weil essenziale per l'essere umano. É attraverso il lavoro che esso si collega al reale, alla necessità dalla quale l'uomo non può fare a meno. Sfuggire ad essa porta l'uomo alla schiavitù dei suoi desideri o delle esigenze collettive. "Il lavoro corrisponde al momento eroico, al momento in cui l'uomo si separa dalla materia e dal proprio corpo"; "è l'unica cosa che ci faccia cogliere l'idea di necessità"; "è l'unico modo di passare dal sogno alla realtà". (S. Weil in: S. Pétrement, 1994, p. 162)

Per mezzo del lavoro l'uomo raggiunge la vera libertà diventando capace di riconoscere il legame con il mondo attraverso i suoi bisogni, "con una volontà cosciente, che è l'unico movente umano al lavoro, mentre la costrizione o la volontà di potenza sono entrambe espressioni di rapporti di forza, che deturpano il suo vero significato" (Weil in: I. Poma, 2022 p. 36)

In questo senso l'uomo diventa schiavo quando risponde ad un desiderio senza essere consapevole del suo proprio operare, senza sapere il perché del suo lavorare, senza riconoscere la necessità. La consapevolezza che lo rende libero ed attivo funziona come un collante con il mondo reale e con la collettività, più si rende consapevole, più è in grado di contemplare la bellezza.

"L'uomo può dirsi schiavo del proprio lavoro ogni volta che si sottomette a metodi e a rapporti che egli non capisce, in una situazione che vede il proliferare delle conoscenze e il moltiplicarsi delle mediazioni: una massa intricata di cose e di rapporti che oltrepassa la capacità di controllo da parte di chi dirige e che, da parte di chi esegue, sgancia lo sforzo dal risultato. La chiave della distorsione del lavoro sta nel macchinismo che sostituisce il mezzo al fine e che sposta il metodo dallo spirito alla cosa." (Weil in: I. Poma, 2022, p.39-40)

Rendendo il lavoro automatizzato¹⁸ lo si svuota del suo vero significato e lo si rende privo di pensiero. In questo modo il lavoro perde il nesso tra necessità e libertà che per la nostra filosofia rappresenta il suo significato recondito.

Per Weil non esiste verità senza esperienza e questo spiega il suo forte interesse nello sperimentare in prima persona il lavoro in fabbrica per cercare di capire le cause dell'oppressione relazionate ad esso. Per Simone “non basta sollevarsi contro un ordine sociale fondato sull'oppressione, bisogna cambiarlo e non lo si può cambiare, senza conoscerlo”. (S. Weil in: S. Pétrement, 1994, p.166)

Il periodo vissuto in fabbrica la mise a dura prova e da questa esperienza Weil ci racconta di aver provato su di sé, attraverso il contatto con il “*malheur*”, quel senso di oppressione e schiavitù che rischia di annientare l'animo umano, riducendolo a cosa. Ed è proprio da questa esperienza che Weil arriverà a concludere che i lavoratori sanno tutto ma a causa dell'oppressione non riescono venire a conoscenza di ciò che sanno.

“La condizione dei lavoratori è quella nella quale la fame di finalità costituisce l'essere stesso di ogni uomo non può essere saziata se non da Dio.

Questo è il loro privilegio. Sono i soli a possederlo. In tutte le altre condizioni, nessuna eccettuata, si propongono all'anima dei fini particolari. Ogni fine particolare, foss'anche la salvezza di un'anima o di molte anime, può divenire uno schermo e nascondere Dio. Con distacco bisogna trapassare lo schermo. Per i lavoratori non c'è schermo. Nulla li separa da Dio. Devono solo alzare la testa.” (S. Weil, 1994, p.286)

La difficoltà sta proprio nell' alzare la testa. Per Weil la totale ignoranza dell'utilità del proprio lavoro, l'impossibilità di pensare resa quasi che necessaria per i fini di produzione e l'umiliazione alla quale venivano sottomessi i lavoratori all'interno della fabbrica stanno alla base di questa impossibilità di venire a conoscenza di ciò che sanno. A dare cadenza al tempo di lavoro non è il senso per il quale si lavora, bensì l'esigenza di velocizzare la produzione.

¹⁸ “L'ignoranza totale circa l'oggetto del proprio lavoro enormemente demoralizzante. Non si ha il senso che dai nostri sforzi esca un prodotto. Non ci si sente affatto produttori. Non si ha neppure coscienza del rapporto fra lavoro e salario. L'attività pare arbitrariamente imposta e arbitrariamente retribuita. Si ha l'impressione d'essere un po' come ragazzi ai quali la madre, per farli star tranquilli, dà a infilar perline promettendo, per dopo, le caramelle”.(S. Weil, 1994, p.118)

Dal l'uomo non viene richiesto nulla che non sia la disponibilità totale dei suoi movimenti ripetutamente esercitati in sincronia con la macchina.

“Due fattori entrano in questa schiavitù: la rapidità e gli ordini. La rapidità: per “farcela” bisogna ripetere un movimento dopo l'altro a una cadenza che è più rapida del pensiero e quindi vieta non solo la riflessione, ma persino la fantasticheria. Mettendosi dinanzi alla macchina, bisogna uccidere la propria anima per 8 ore al giorno, i propri pensieri, i sentimenti, tutto.” (S. Weil, 1994, p.127)

L'analisi delle cause che spingono l'uomo alla sventura e all'oppressione sono un riferimento continuo nel pensiero di Simone Weil. Questo stato d'animo che lei definisce come “l'oppressione” sta alla base dell'organizzazione sociale del lavoro ed è questo, secondo la nostra filosofa, a impedire all'uomo di provare la sua propria presenza nel mondo a partire dalle sue facoltà e dal suo operare. È soprattutto la mancata facoltà dell'attenzione ad allontanare l'uomo dalla sua alleanza con l'universo e con il soprannaturale. Per Weil soltanto l'unione tra l'essere e la cosa può rendere significativo l'operare, ma questo difficilmente accade tra l'operaio e la sua macchina in funzione della logica di produzione alla quale il suo lavoro viene sottomesso. “Questa unione è evidentemente la condizione d'una felicità intera. Solo essa fa del lavoro un equivalente dell'arte.” (S. Weil, 1994, p.105)

Per Weil il materialismo non può essere concepito senza un legame con lo spirituale ed il materiale di lavoro rappresenta la via per questo legame. È dunque in questo senso che la sua filosofia può essere compresa come filosofia del lavoro. Una filosofia che cerca di realizzare e di pensare l'interazione tra gli uomini attraverso il lavoro. “Il lavoro pienamente umano è la dominazione della necessità per il pensiero e l'azione comune. La gioia veramente umana è di vivere un ritmo comune, d'abitare insieme lo stesso spazio e la stessa durata collettiva.” (E. Gabellieri, 2017, p. 115)

Il lavoro rientra così nella prospettiva del dono¹⁹. È per mezzo di questo che l'uomo si dona ad un altro uomo. Il lavoro è perciò un atto nel quale l'uomo si sacrifica e dona la sua vita all'umanità. È la rappresentazione della croce del Cristo che sacrificandosi ha donato la vita. Quindi la necessità invece di giocare a favore dell'utilitarismo e del dominio dell'uno sull'altro, ci collega, ci unisce attraverso il dono, ci fa essere uno al servizio dell'altro "l'uomo se consuma a se stesso; egli consuma il suo lavoro. L'uomo dona il suo sangue, la sua carne all'uomo sotto forma di lavoro. L'uomo dona all'uomo mentre lavora." (S. Weil in: E. Gabellieri, 2017, p. 42) In questo senso il lavoro non può essere frutto del dominio e dello sfruttamento che opprime bensì cooperazione e dono che libertà ed apre la via spirituale²⁰.

Per Weil la civilizzazione del lavoro si costruisce per mezzo del riconoscimento del carattere spirituale che fonda questa civilizzazione. E ciò non può accadere senza che venga umanizzato ogni tipo di lavoro attraverso il suo valore come parte integrante della collettività, sia questo di carattere manuale o intellettuale. Un valore che, come abbiamo citato precedentemente, va oltre all'utilitarismo e la volontà di potenza che caratterizzano le società moderne. D'accordo con la nostra filosofia diviene chiaro che l'essenza della spiritualità e quella della civilizzazione coincidono nella ricerca di unire la necessità e il bene. Affinché questa si possa realizzare è necessario rompere con il concetto antico, ma anche con il concetto moderno di lavoro il quale vede al centro del concetto di valore il prodotto finale del lavoro anziché l'uomo ed il suo sacrificio in mezzo alla forza della necessità.

In tale prospettiva diventa di fondamentale importanza la capacità di attenzione che caratterizza l'esistenza umana. La nostra filosofia vede nella facoltà dell'attenzione l'eguaglianza spirituale tra tutti i lavoratori, il cammino di un percorso veramente

¹⁹ "Une grande part de la sociologie et de la philosophie française moderne et contemporaine s'est divisée implicitement selon le choix du phénomène social jugé le plus central, de ce que Mauss proposait d'appeler le "fait social total". Est-ce la "division social du travail" (Durkheim), est-ce le "don" (Mauss)? Dans un cas, le travail, la division sociale du travail sont vus comme le centre de la vie sociale: c'est le phénomène de cohésion, de solidarité organique, de subordination des individus à la société qui est l'élément central. Dans l'autre, c'est le phénomène du "don", de l'échange de dons sous toutes les formes possibles (bien au-delà de la seule sphère travail), qui est vu comme le "fait social total". [...] En affirmant que "*l'homme se donne à l'homme en tant que travail*", Weil définit le "fait social total" par le fait qu'avant d'être facteur de production ou de puissance, avant d'être le lieu de conflits d'intérêts, le travail est, et a toujours été, le lieu majeur où les hommes "*donnent d'eux-mêmes*" ce qui revient à dépenser leur force et leur esprit pour le service mutuel de tous. (E. Gabellieri, 2017, p.147-148)

²⁰ "Per liberare l'uomo dalla sofferenza fisica e morale che il lavoro gli impone, esiste solo un modo: viverlo come un'offerta, un'occasione per realizzare la propria de-creazione e sperimentare così, nel tempo, l'eternità divina, che dà respiro e libera da tutte le oppressioni, siano esse della natura o della società. Il lavoro viene così trasfigurato fino a diventare "esercizio spirituale", possibilità di "esperienza misti"; [...]" (S. Moser, 2018, p.116)

rivoluzionario e collegato alla contemplazione del divino in tutto ciò che costituisce la materia.

“Il punto di incontro unitario del lavoro intellettuale e del lavoro manuale è la contemplazione, che non è un lavoro. In nessuna società colui che guida una macchina può esercitare il medesimo tipo di attenzione di colui che risolve un problema. Ma l'uno e l'altro possono egualmente, se lo desiderano e se hanno un metodo, esercitando ciascuno quel tipo di attenzione favorire l'apparizione e lo sviluppo di un'altra attenzione situata al di sopra d'ogni obbligo sociale e che costituisce un legame diretto con Dio”. (S. Weil, 1994, p.291)

Ecco che per mezzo dell'attenzione, necessità ed aspirazione spirituale si uniscono nella ricerca del bello e del bene. Per Weil il peggiore attentato che si può commettere contro la dignità umana è l'attentato contro l'attenzione dei lavoratori, poiché questo lede il legame più profondo dell'animo umano con il trascendentale.

Secondo Weil l'attentato contro l'attenzione “uccide nell'animo dei lavoratori quella facoltà che vi fonda la radice medesima d'ogni vocazione sovranaturale.” (S. Weil, 1994, p.293)

Seguendo questa linea di pensiero l'obiettivo dell'educazione non può essere altro che educare all'attenzione. Sarebbe inoltre necessario fare degli strumenti di lavoro “specchi di luce” che riflettono la divinità nella materia. Per Weil i segni divini sono presenti in tutto che ci circonda ed è necessario aprire lo sguardo per permettere di svelarli imparando a leggerli per mezzo dell'attenzione.

“Sarebbe facile scoprire, iscritti dall'eternità nella natura delle cose, molti altri simboli capaci di trasfigurare non solo il lavoro in genere, ma ogni compito nella sua individualità. Il Cristo è il serpente di bronzo che basta guardare per sfuggire alla morte. Ma bisogna poterlo guardare in modo assolutamente ininterrotto. Per questo occorre che le cose sulle quali i bisogni e gli obblighi della vita costringono a portare lo sguardo riflettano quello ch'esse ci vietano di guardare direttamente. Sarebbe molto strano che una chiesa costruita da mano d'uomo fosse piena di simboli e che

l'universo non ne fosse infinitamente colmo. Ne è infinitamente colmo. Bisogna leggerli.” (S. Weil, 1994, p. 287)

Sarebbero queste le condizioni di un lavoro non servile capace di rivoluzionare l'esistenza umana riportando l'essere alla sua apertura al trascendentale e alla sua destinazione etica. Questa prospettiva rappresenta la possibilità di una terza via che doveva fare dei conflitti l'opportunità per una conciliazione e non la scintilla di un'opposizione. In essa si evidenzia il tentativo di collegare il valore della dignità umana al lavoro nella ricerca di uno spazio in cui si possa sviluppare un reale percorso di riconoscimento dell'altro.

“Se tutta la vita spirituale dell'anima e tutte le nozioni scientifiche relativa all'universo materiale vengono orientate verso l'atto del lavoro, il lavoro manterrà il giusto posto nel pensiero umano. Invece di essere una specie di prigioniera, sarà un contatto col mondo e col prossimo. (S. Weil in: S. Moser, 2018, p. 112)

In risposta alla necessità l'uomo attraverso il lavoro entra a far parte dell'ordine dell'universo. Il lavoro ha perciò un carattere pedagogico mentre esercita un atto educativo che predispone l'uomo al consenso. Così facendo esso offre all'essere la possibilità del radicamento che Weil considera come compito fondamentale del lavoro. Solo comprendendo l'importanza di questo compito implicito nel lavoro sarà possibile riparare gli effetti dell'uso esclusivamente materiale e tecnico che portano l'uomo allo status di cosa sradicata dalla sua natura stessa e della spiritualità che la comprende.

1.3 La sacralità dell'impersonale

Simone Weil ha portato in superficie alcune critiche a concetti e nozioni stabilite nel corso della storia che si distinguono per la pertinenza delle interrogazioni che suscitano. La persona e il sacro muove una di queste critiche nei confronti del concetto di personalismo e della nozione di diritto. Entrambe, secondo la nostra autrice, direttamente collegati all'uso

della forza e inquinati dalla romanità. Per lei questo inquinamento ha scambiato la comprensione della provvidenza divina da una provvidenza impersonale a una personale rendendo sacra quest'ultima.

“Il concetto di persona, elaborato attraverso il contributo fondamentale dei Padri della Chiesa, porta infatti con sé la contaminazione del retaggio romano, con la sua concezione del diritto e la conseguente legittimazione del primato della forza.” (S. Weil in: S.Moser, 2018, p.24)

Al posto della nozione di forza, il pensiero weiliano offre la nozione di necessità dell'impersonale. Essa è, appunto, necessità, il luogo di rivelazione del divino dato che Dio è per lei l'assente dal mondo, ciò che non c'è e che pure si rende necessario. Queste necessità fanno riferimento sia ai bisogni della carne che a quelli dell'anima, ma quest'ultimi non possono essere soddisfatti dal collettivo, né dal pensiero o della volontà. L'alimento di questi bisogni arriva dall'alto nell'anonimato dell'impersonale. Il collettivo può soltanto non ostacolare questo contatto lasciando spazio all' intelligenza ed al cuore per accoglierli.

Per la nostra filosofa ciò che è sacro in una persona non è l'idea o il concetto di persona, difesa dagli ideatori, bensì il proprio individuo nella sua interezza. Non una persona generica ma quell'essere specifico preso in considerazione. L'uso retorico e astratto di questo termine, ai suoi occhi, attribuisce una sorta di fuga dalle reali necessità, quelle necessità concrete dei singoli esseri umani. Per lei “In ogni uomo vi è qualcosa di sacro. Ma non è la sua persona. E neppure la persona umana. È semplicemente lui, quell'uomo”. (S. Weil, 2012, p. 11)

La fonte di questa sacralità è il bene che ogni essere porta in sé. L'esigenza che conduce ogni individuo a desiderare che gli si sia fatto del bene e il riconoscimento dell'ingiustizia che urla contro ciò che rappresenta il male. Questo grido che fa uso dell'intelligenza per esprimersi, tende ad ammutolirsi nella voce di quelli che hanno subito la sventura. Bisogna munire la gente di tutte le forme possibili di espressioni in modo che essi si facciano sentire. Per Weil questo è il compito più importante della pubblica espressione dell'opinione e dell'istruzione.

L'origine del riconoscimento dell'ingiustizia non è la persona in sé ma la presenza in essa di quello che Weil definisce impersonale.

“E non è la persona a fornire quel criterio. Il grido di dolorosa sorpresa che il male inflitto suscita in fondo all'anima non è qualcosa di personale. Non basta un'offesa alla persona e ai suoi desideri per farlo sgorgare. Quel grido sgorga sempre per la sensazione di un contatto con l'ingiustizia attraverso il dolore. Costituisce sempre, nell'ultimo degli uomini come nel Cristo, una protesta impersonale.” (S. Weil, 2012, p.17)

Questo impersonale è ciò che Weil denomina come sacro in un essere umano. Non la persona ma l'impersonale che essa porta con sé. È questo il luogo in cui abita la verità e la bellezza. È il luogo della perfezione che proprio per questo si oppone a tutto ciò che è personale dato che la persona emerge dalle impronte lasciate dai suoi errori che rendono personali un'azione. “Il personale si oppone all'impersonale eppure dall'uno all'altro vi è passaggio.” (S. Weil, 2012, p.20) Qui ancora una volta Weil mette in evidenza la necessità dell'attenzione per far sì che l'impersonale sia toccato. Lei evidenzia inoltre l'impossibilità che questo passaggio si realizzi nella collettività. Questo avvenne nel silenzio dell'essere, nella sua solitudine e intimità.

È alla possibilità dello sviluppo dell'impersonale che deve puntare ogni collettività cercando di preservare nell'individuo ogni fragile possibilità di raggiungerlo. È importante perciò evitare che la persona annegandosi nel collettivo si allontani da questo impersonale che è in sé. Questo è per Weil il pericolo maggiore che risiede nella persona.

Ad essere al centro è perciò il passaggio all' impersonale prima ancora che la persona stessa, ma per raggiungerlo ci vuole il rispetto di quest'ultima. Ogni collettività è sicuramente più forte di un individuo, ma per svilupparsi avrà sempre bisogno di questo ingresso nell'impersonale che solo l'individuo può attingere.

“A tal fine, da un lato bisogna che ogni persona abbia intorno a sé lo spazio, disponga di una certa quantità di tempo libero, di diverse possibilità di passare a gradi di attenzione sempre più elevati, di solitudine, di silenzio. Dall’altro, bisogna che sia avvolta dal calore, affinché l’afflizione non la costringa a sprofondare nel collettivo. (S. Weil, 2012, p.25)

Ne consegue che la nozione di diritto nasce secondo la nostra filosofia dal mancato rinnovamento dell’impersonale. Questa si mantiene per mezzo dell’imposizione della forza della quale il collettivo si appropria e ne fa uso. Anzi, Weil afferma che la nozione di diritto non è altro che l’idea creata dai romani per sorreggere e giustificare l’uso della forza. Per lei la “sottomissione alla forza e l’adorazione del suo potere è il vero cancro che minaccia la vita della civiltà occidentale”. (Moser, 2018, p. 19) Questa sta alla base dello sradicamento poiché pietrifica, paralizza, smarrisce ciò che ha di umano nell’individuo trasformando sia quelli che la infliggono che quelli che la subiscono in cose.

“Dal potere di trasformare un uomo in cosa, facendolo morire, deriva un altro potere, altrimenti prodigioso: quello di trasformare in cosa un uomo che pur è vivo. Egli è vivo, ha un’anima, tuttavia è una cosa. Un essere ben strano: una cosa che ha un’anima; che strana condizione per l’anima. Chi potrà dire quanto ci metterà ad adattarsi in ogni istante, a torcersi e ripiegarsi su sé stessa? Essa non è fatta per abitare una cosa; quando vi fa non v’è più nulla in essa che non patisca violenza.” (S. Weil, 2021b, p.42)

Così facendo, le peggiori atrocità vengono giustificate e il male banalizzato. L’uso della forza si trova all’origine di ogni conflitto umano, è alla base di ogni guerra. L’annientamento dell’uomo trasformato in cosa è la condizione dello sventurato.

Weil non nega l’esistenza della forza ma afferma che nessuno la possiede veramente e che davanti ad essa siamo tutti condannati alla stessa misera condizione umana nella quale tutto è destinato a perire a causa della necessità. Bisogna dissipare l’idea illusoria del possesso della forza per riconoscere nell’altro ciò che ci accomuna e ci rende fratelli, ciò è, la debolezza di fronte della forza, la precarietà di questa e il limitato uso che ci concede. La

vittoria deve essere riconosciuta come una sospensione nel tempo, una specie di bene transitorio, precario e debole.

“Gli uomini che non impongono ai loro atti quel tempo di sospensione da cui solamente procede il rispetto verso i nostri simili, concludono che il destino ha dato loro ogni licenza e ai loro inferiori nessuna. Da quel momento vanno al di là della forza di cui dispongono: inevitabilmente eccedono, ignorando che essa è limitata. Vengono allora consegnati senza scampo al caso, le cose non obbediscono più. Stavolta il caso li avvantaggia, talvolta li danneggia; eccoli nudi dinnanzi alla sventura, senza l’armatura di potenza che proteggeva la loro anima senza più nulla ormai che li separi dalle lacrime.” (S. Weil, 2021b, p. 56)

È necessario perciò riconoscere “l’impero della forza” e rispettarlo senza però impossessarsi di questo o restare in balia di esso. L’unica via di uscita che la nostra filosofia ci propone per non restare pietrificato davanti a questo impero è di ricordarsi che accanto alla forza c’è la luce dell’amore che per mezzo della grazia ci fa accedere alla bellezza ed al bene assoluto che abita al centro del cuore.

L’esigenza del bene e della bellezza porta l’uomo a guardare più lontano, lo conduce alla ricerca di un altro orizzonte che sorpassa la realtà terrena. Questa è l’esigenza di una realtà trascendentale che unisce gli uomini costituendo un legame che lo tiene insieme attraverso l’obbligo che ciascuno riconosce come necessario davanti alla sacralità dell’altro.

Più avanti approfondiremo il concetto che Weil attribuisce all’idea di obbligo. Per ora è opportuno sottolineare l’analisi che ne fa Moser:

“L’obbligo lega tra loro gli esseri umani perché scaturisce dalla parte più segreta dell’anima, quella che non è stata influenzata da culture, idee politiche, fedi religiose, perché nessuna situazione di fatto, essendo sempre condizionata, può suscitare un obbligo. Lo può, invece, la comune radice incondizionata dell’uomo, ovvero il destino eterno che egli ha. Esso impone, come unico obbligo, il rispetto, il quale - sottolinea la Weil con accento marcatamente realistico - “è effettivamente espresso, in modo reale e non fittizio, attraverso il soddisfacimento dei bisogni terrestri dell’uomo”. (S. Moser, 2018, p.23)

L'obbligo apre perciò una via che dall'infinito ritorna al finito e le restituisce un senso. Questa via si oppone, quindi, alla nozione di diritto poiché da esso, essendo direttamente collegato alla forza, non può scaturire l'amore e il conseguente desiderio della grazia.

“Se diciamo a qualcuno che sia capace di intendere: “Ciò che mi fai non è giusto”, possiamo scuotere e destare alla sorgente lo spirito di attenzione e di amore. Non capita la stessa cosa con parole quali “Ho il diritto di ...”, “Lei non ha il diritto di...”; esse racchiudono una guerra latente e destano uno spirito bellicoso. Posta al centro dei conflitti sociali, la nozione di diritto rende impossibile da una parte e dall'altra qualsiasi traccia di carità” (S. Weil, 2012, p.31-32)

Secondo la nostra pensatrice, la nozione di diritto racchiude in sé il concetto di persona dal momento che il diritto è relativo a tutto ciò che è personale. Il concetto di persona legittimato dal diritto giustifica quindi l'uso della forza. Per lei la persona è, per natura, sottomessa alla collettività, così come il diritto è, per natura, sottomesso alla forza. Rivoluzionare questo ciclo è compito di una collettività che aspira a preservare in ogni essere la possibilità di apertura che esso può donare tramite il contatto con l'impersonale. Perché esso avvenga è necessario che siano rispettati i bisogni dell'anima del corpo degli uomini che vivono nel mondo terrestre.

“Questa possibilità si fonda su un legame insito nella natura umana tra l'esigenza di bene, che è l'essenza stessa dell'uomo, e la sensibilità. [...] Grazie ad esso, ogni volta che, in conseguenza di atti o di omissioni da parte di altri uomini, la vita di un individuo è distrutta o mutilata da una ferita o da una privazione dell'anima o del corpo, in lui non è soltanto la sensibilità a subire il colpo, ma anche l'aspirazione al bene. Viene commesso in questo caso un sacrilegio verso ciò che di sacro l'uomo racchiude in sé.” (S. Weil, 2019, p. 116)

Osservando più attentamente l'analisi che la nostra autrice fa sulla responsabilità della pubblica espressione e della libertà di opinione, si può notare l'importanza attribuita all'uso che di essa ne facciamo e la necessità di renderle accessibile a tutti. Un compito sociale questo che dovrebbe essere svolto da persone sensibili ai bisogni di quelli che soffrono.

In riferimento al linguaggio articolato dalla pubblica espressione Weil fa notare il quanto questo sia nel dominio di pochi e che questi pochi frequentemente non offrono agli sventurati la possibilità di fornire parole alle loro grida. Nonostante ci siano epoche in cui vengono fornite parole per attendere ai loro lamenti, molto spesso queste parole sono incomplete o non rispecchiano la realtà poiché ad offrirle sono stati individui che ignorano la sventura. Sarebbe anche questo conseguenza dell'uso della forza poiché:

“Ascoltare qualcuno significa mettersi al suo posto mentre parla. Mettersi al posto di un essere la cui anima è mutilata dalla sventura, o in pericolo imminente di esserlo, significa annientare la propria anima. È ancora più difficile di quanto lo sarebbe il suicidio per un bambino felice di vivere. Così gli sventurati non trovano ascolto. Essi sono nella stessa condizione di qualcuno cui fosse stata mozzata la lingua e che a tratti dimenticasse la propria infermità. Le loro labbra si agitano e nessun suono giunge alle orecchie. Proprio perché hanno la certezza di non essere uditi, presto diventano incapaci nell'uso del linguaggio.” (S. Weil, 2012, p.44-45)

La cura scelta da Weil per il “*malheur*” causato dalla sventura percorre, prevalentemente, una via mistica. La via capace di offrire allo sventurato la giustizia che questo cerca è l'operazione soprannaturale della grazia. Perché ciò accada è necessario il passaggio all'impersonale che per mezzo dell'attenzione e dell'amore per il bene attraversa questo annientamento e lo supera. In questo senso “Lo spirito di giustizia e di verità non è altro che quella particolare specie di attenzione che è puro amore”. (S. Weil, 2012, p.45) Ed è questo amore a diffondere bellezza e luce alla sventura, sarà questo amore ad offrire chiarezza al pensiero umano permettendogli di guardare e riprodurre la sventura così come si presenta, come necessità e quindi riflesso di Dio.

Il Bene è l'unica fonte capace di nutrire qualsiasi forma di giustizia morale o sociale in quanto attinge direttamente alla sorgente del soprannaturale: la grazia.

“Essa è l'unica capace di contrastare il dominio della forza in questo mondo, tanto che, senza di essa, non può esserci civiltà che rispetti i doveri verso l'essere umano in generale non ripeta i mali che la storia presenta continuamente sotto i nostri occhi.” (S. Moser, 2018, p.19)

Simone Weil sostiene che oltre alla realtà di questo mondo fondata sulla necessità, vi è un'altra realtà situata fuori dal mondo. "A questa realtà corrisponde, al centro del cuore umano, l'esigenza di un bene assoluto che sempre vi abita e non trova mai alcun oggetto in questo mondo." (S. Weil, 2019, p.114) Gli uomini che mantengono le loro attenzioni rivolte a questa realtà fuori dal mondo attingono l'impersonale e fanno da intermediari attraverso cui il bene discende in mezzo agli uomini. Tutti gli uomini hanno il potere di rivolgere la propria attenzione ed il proprio amore a questa realtà. Ed è proprio questo legame con l'altra realtà a rendere uguali tutti gli uomini.

Weil non ci offre una risposta esatta su come procedere nella ricerca di questo impersonale e sul come regolarci in quanto collettività che rischia sempre di rinchiudersi e di allontanarsi dalla verità e dalla giustizia. L'unica via precisa che possiamo attingere dall'analisi della nostra autrice è l'attenzione e la possibilità di apertura che da questa scaturisce.

C'è quindi una via tutta ancora da percorrere che sorpassa le istituzioni da noi conosciute rivelando per mezzo della necessità dell'impersonale il bisogno di tenersi lontani dagli egocentrismi idealisti, personalisti e nichilisti. Per concludere la sua critica al concetto di diritto e al personalismo Weil dice che:

"Al di sopra delle istituzioni destinate a proteggere il diritto, le persone, le libertà democratiche, occorre inventarne altre destinate a discernere e abolire tutto ciò che nella vita contemporanea schiaccia le anime sotto l'ingiustizia, la menzogna e la bruttezza". (S. Weil, 2012, p.55)

Infine, mettersi al servizio della giustizia richiede di oltrepassare il limitato concetto di diritto e persona tramandatoci dal mondo romano. Perché esso si dia è necessario ricostruire quello senso di comunità fondato nel rispetto avvertito come un obbligo che ogni essere ha nel confronti di quello che nell'altro rappresenta l'impersonale, cioè il bene.

Tutto questo lascia intendere che il cammino di vita ed il pensiero di Weil si dimostrano molto attuali ed in grado di prestare un contributo significativo alle tematiche sociali e allo sviluppo di un'etica incentrata nella vita concreta dell'essere umano.

CAPITOLO 2

La ricerca della verità

“Non si entra nella verità senza essere
passati attraverso il proprio annientamento.”

Simone Weil



Fototessera di Simone Weil operaia alla Renault 1935.

2.1 La creazione e la decretazione

Il concetto di creazione nella filosofia weiliana proviene dalla concessione mistica manifestata nel suo pensiero come un'esperienza diretta del divino. In questo senso il suo pensiero si collega a quelli dei mistici della chiesa che contrariamente al pensiero tomistico vedono la creazione in modo negativo, cioè come una assenza di Dio. Dio per amore si ritira per lasciare spazio al vuoto, alla necessità. In questo modo Dio rinuncia alla propria volontà per amore dell'umanità. "Dio non ha potuto creare che nascondendosi. Altrimenti non ci sarebbe che lui. Anche la santità deve dunque essere nascosta, anche alla coscienza in una certa misura. E deve esserlo nel mondo." (S. Weil, 2017b, p.46)

D'accordo con Moser ci sono per Weil due modi di pensare la divinità: un primo positivo che vede in Dio la rappresentazione della potenza, della volontà e della libertà di creare e un Dio che è allo stesso tempo personale ed impersonale, che dunque rinuncia a sé stesso perché l'altro possa essere. Il primo viene attribuito all'interpretazione adottata dalla Chiesa da Tommaso d'Aquino in poi, diventando il "cristianesimo" che prevale fino ai giorni attuali. La seconda interpretazione è quella che ancora oggi viene testimoniata dalle correnti mistiche eclissate dalla chiesa. Come abbiamo avuto modo di vedere Weil aderisce alla seconda linea di pensiero.

La creazione rimane così un mistero dal quale non è dato all'uomo attingere alla conoscenza. Essa rinchiusa in sé un paradosso dato che Dio eterno ritirandosi lascia spazio a ciò che è mortale e subisce l'influsso del tempo, cioè la necessità. Nonostante l'impossibilità di spiegare la creazione è in essa che troviamo la chiave per raggiungere la verità che non è altro che Dio stesso. È nella contemplazione della creazione nella sua fragilità, nel suo nascere e perire che si attinge il cammino verso Dio.

"Se si trova la pienezza della gioia nel pensiero che Dio è, bisogna trovare la stessa pienezza nella conoscenza che io non sono, perché è lo stesso pensiero. E questa conoscenza non si estende alla sensibilità che attraverso la sofferenza e la morte." (S. Weil, 2017b, p.45)

Essendo un atto puro di amore nei confronti del creato, la creazione così come ci fa notare Simone Weil, si oppone alla forza. Questa non rappresenta l'espansione di Dio, ma il suo ritirarsi. Dio si sottrae proprio come dimostrazione di rinuncia a sé stesso. L'amore è perciò considerato come detrimento dell'impero della forza. La vita si caratterizza come un atto di puro dono.

Così come Dio si è fatto vuoto per noi, secondo Weil noi, che siamo il mezzo attraverso il quale Dio si ama, dobbiamo svuotarci del nostro io rinunciando alla forza, alla pretesa divinità poiché "A misura che si diviene niente, Dio si ama attraverso me." (S. Weil, 2017b, p.44) Questo atto di svuotarsi è ciò che costituisce la decreazione ed è per mezzo di questo che l'uomo dice sì a Dio, è la via che conduce l'uomo alla verità. Così come Dio ha rinunciato al poter essere per lasciar essere, l'uomo nelle sue scelte può farsi veicolo attraverso il quale Dio comunica il suo essere nel vuoto che gli rimane.

"Abdicando, Dio compie un doppio movimento: Egli "si fa necessità" e ci offre un'esistenza libera. [...] Della necessità che non possiamo comandare, possiamo fare un uso soprannaturale, sia che si tratti della servitù ineluttabile nel lavoro, della sventura che appartiene alla nostra condizione, del dolore e della sofferenza che la nostra intelligenza non capisce. Ognuna è l'esperienza della decreazione, che nell'annientamento di sé costituisce una perfetta imitazione di Cristo." (Chenavier, 2016, p. 83)

Amare allora significa accettare la vita nella sua nudità, abbracciando la necessità come l'assenza di Dio che ci dà la possibilità di essere, è quindi guardare la morte davanti a sé come la conclusione di un ciclo che attraversando il totale svuotamento apre spazio al nuovo. Ciò si compie ogni giorno, ad ogni momento in cui scegliamo di essere meno per essere in Dio. "Essere niente per essere al proprio vero posto nel tutto." (S. Weil, 2017b, p.45)

La metafora della creazione si collega a quella della de-creazione ed entrambe compongono insieme la strada verso Dio attraverso l'amore. L'apertura di questa strada è direttamente relazionata con la comprensione dell'essere umano come un ente provvisorio e contingente che per analogia all'amore di Dio verso sé stesso è capace a sua volta di amarsi

nell'incontro con l'altro. La creazione sotto questo punto di vista si rivela come relazione ed è fondamento di un'etica che vede nell'alterità il riflesso dell'amore divino.

“Amare il prossimo come sé stessi non è diverso dal contemplare la miseria umana in sé e negli altri. Il prossimo è per noi uno specchio in cui troviamo, se l'amiamo come noi stessi, la conoscenza di noi stessi. La conoscenza di sé è amore di Dio” (S. Weil, 2014, p. 26)

Simone Weil ci fa notare che quest'altro non è riconosciuto dalla sua libertà o dalla forza dell'autorità dell'io, bensì dalla nuda necessità. Anzi la libertà di scelta per Weil è soltanto un'illusione creata dall'io. Ciò che accomuna l'essere secondo Simone Weil è il fatto essere bisognosi, cioè destinati a patire la necessità. In questo senso l'unica vera libertà è quella di obbedire ai disegni provenienti dalla necessità la quale non ci fornisce la possibilità di scegliere ma soltanto di compiere.

“Scelta illusoria. Quando si crede di poter scegliere, in realtà si è incoscienti, prigionieri dell'illusione, e si diventa un balocco. Si cessa di essere un balocco elevandosi al di sopra dell'illusione, fino alla necessità, ma allora non c'è più scelta, un'azione è imposta dalla situazione stessa chiaramente percepita.” (S. Weil, 2014, p.32)

La decreazione dell'io è perciò questo movimento di accettazione della necessità e il riconoscimento della libertà come possibilità di consentire o no il passaggio verso Dio. Il che vuoi dire scegliere tra la possibilità di obbedire volutamente o obbedire non volutamente. Dare il consenso rappresenta accogliere la necessità così come si presenta, come qualcosa voluta da Dio. È essenziale però distinguere la necessità reale da quella falsa necessità che rimane alla base dell'oppressione, è contro quest'ultima che abbiamo l'obbligo di lottare.

L'illusione di essere qualcuno frutto della volontà di potenza e dell'impero della forza “distrugge l'armonia del bene (Dio) e della necessità (materia) creando nell'uomo la velleità di trasformare la condizione umana, convincendolo che la sua libertà possa tutto.” (R. Chenavier, 2016, p. 84)

L'annientamento dell'io costituisce dunque, la via che conduce l'uomo alla verità, cioè a Dio. Soltanto svoltandosi l'uomo può ritrovarsi.

2.2 Il vuoto

Si fa necessario ribadire ancora una volta il quanto la filosofia per Simone Weil non rappresenti soltanto un esercizio di pensiero o un mestiere ma una maniera di toccare la verità o di essere da essa toccata. L'idea del vuoto in questo modo diviene di fondamentale importanza poiché il vuoto è la premessa necessaria perché questo avvenga. È a partire da ciò che possiamo intuire il concetto di creazione e tutto quello che ne deriva. Weil attinge a questa idea dalla mistica cristiana e dalle tradizioni spirituali orientali. Infatti questi insegnamenti coincidono nell'importanza che attribuiscono al vuoto, allo sguardo distaccato che rinuncia all'azione tenendo come proposito il non agire per lasciare che il vuoto operi.

“L'estinzione del desiderio (buddismo) o il distacco - o l'amor fatti - o il desiderio del bene assoluto, è sempre la stessa cosa: svuotare il desiderio, a finalità del suo contenuto, desiderare a vuoto, desiderare senza aspettativa.

Distaccare il nostro desiderio da tutti i beni e attendere. L'esperienza prova che questa attesa è colmata. Allora si tocca il bene assoluto.” (S. Weil, 2017b, p.32)

Questa idea ci collega all' impersonale poiché la non-azione non rappresenta totale passività nei confronti della vita ma una possibilità di lasciare spazio in modo che quell'impersonale possa operare. L'individuo “de-centralizzato” dall'io diviene veicolo dell'impersonale che allontanandosi dalla logica utilitaristica e finalistica nella quale siamo soliti agire in funzione di un perché fonda una dimensione diversa, la dimensione del soprannaturale. In questa dimensione ciò che conta non è l'io tramite il quale l'impersonale agisce, ma l'atto in sé e questo atto non può essere altro che il Bene. Questo bene proviene dal di fuori e non può emergere dai nostri sforzi ma dalla grazia. E il vuoto divino “più pieno della pienezza” venuto ad abitare in noi.

“Non esercitare tutto il potere di cui si dispone, è sopportare il vuoto. Questo è contrario a tutte le leggi della natura: la grazia sola lo può.

La grazia colma, ma non può entrare che là dove vi è un vuoto per riceverla, ed è lei che fa quel vuoto” (S. Weil, 2017b, p.31)

Il non operare ripropone quell'atto divino che ha dato spazio alla creazione. Per Weil dobbiamo agire soltanto quando toccati dalla necessità poiché in essa c'è invito dell'impersonale a fare il bene. Quindi l'azione dell'uomo sta nel “accettare di essere sottomessi alla necessità e non agire se non maneggiandola.” (S. Weil, 2017b, p.50) Si tratta dunque di una azione non agente che facendo leva sulla passività risponde soltanto alla necessità.

Importante però notare la differenza tra la necessità e la costrizione, quest'ultima causa di tutti mali che affliggono gli oppressi non va valutata come un comandamento da obbedire ma come un nemico da sconfiggere.

Ci possiamo domandare così come lo fa Weil come riconoscere la necessità ed intuire in essa la volontà di Dio. Ecco che Weil ci presenta la sua propria esperienza come un esempio di svuotamento nel tentativo di raggiungere questa verità. Se osserviamo bene il suo percorso e le tracce dei suoi pensieri lasciatici nei suoi scritti, possiamo intuire questo sforzo di spersonalizzarsi ed eseguire quello che lei riteneva fosse la sua destinazione etica estremamente aderente alla realtà nella quale si trovava.

“Obbedienza: ce ne sono due. Si può obbedire alla pesantezza o al rapporto delle cose. Nel primo caso, si fa quello a cui spinge l'immaginazione che riempie i vuoti. Ci si possono appiccicare, e spesso verosimilmente, tutte le etichette, compreso il bene e Dio. Se si sospende il lavoro dell'immaginazione che riempie e si fissa l'attenzione sul rapporto delle cose, appare una necessità cui non si può non obbedire. Finché non si giunge lì, non si ha la nozione della necessità né il sentimento dell'obbedienza.” (S. Weil, 2017b, p.53)

Per tanto è essenziale distogliere il pensiero dalle illusioni derivate dal desiderio di compensare questo vuoto. Queste non sono altro che immaginazioni proiettate dal nostro io.

Menzogne che staccandosi della realtà per modificarla ci allontanano dalla verità. Così facendo l'uomo si illude di essere qualcuno e di conseguenza di essere al centro del creato manifestando attraverso la forza la sua volontà di potenza che illusoriamente lo avvicina all'immagine di un Dio onnipotente che è proprio l'estremo opposto di quello che ci indica Weil.

“Ma quel che è più grave è, appunto, che la creatura finisce per considerarsi un centro a livello metafisico e anche morale arrivando così a “interpretare l'universo in funzione dei propri desideri, delle proprie credenze e delle proprie ambizioni”. (S. Moser, 2013, p. 66-67)

La via di uscita di questa illusione che ci allontana dalla verità è dunque l'accogliere la necessità e accettare di uscire dalla prospettiva dell'io. Simone Weil ci invita ad abbandonare l'immagine di un essere al centro che si ritiene privilegiato e alla guida della natura. A questa rinuncia segue una trasformazione dell'essere che attraverso la sua sensibilità percepisce e riconosce il reale così come si presenta. Attraverso questo passaggio si va dal regno della forza animato dall'onnipotenza al regno dell'amore.

“Svuotarsi della propria falsa divinità, negare sé stessi, rinunciare a essere con l'immaginazione il centro del mondo, riconoscere che tutti i punti del mondo sono centri a pari titolo, e che il centro vero è situato al di fuori del mondo, significa acconsentire al regno della necessità meccanica nella materia e al regno della libera scelta al centro di ciascuna anima. Un simile consenso è amore” (S. Weil, 2018, p. 119)

La realtà rappresenta per Weil il regno della necessità dal quale bisogna attenersi se si vuole seguire il cammino della verità. “Amare la verità significa sopportare il vuoto, e quindi accettare la morte. La verità è dalla parte della morte”. (S. Weil, 2017b, p.31) Così come Dio ha abdicato alla sua onnipotenza per lasciar libero spazio alla creazione, anche l'essere abdicandola e svuotandosi dell'io si avvicina a Dio.

Come possiamo notare il realismo di Weil ci propone una via non facile da intraprendere. La morte dell'io è un atto doloroso che secondo la nostra autrice richiede il riconoscimento della fragilità della vita davanti alla necessità e l'esigenza che questa si compia indipendentemente dalla nostra volontà di imporre i nostri desideri o la nostra presunta ma irrealistica libertà. Essa prevede la rinuncia al desiderio dell'uomo di trovare rifugio nel sogno per prendere coscienza della durezza della condizione umana sottomessa al peso del dominio della natura su tutto ciò che esiste.

“Accettare un vuoto in sé stesso, questo è soprannaturale. Dove trovare l'energia per un atto senza contropartita? L'energia deve venire d'altrove. Ma nondimeno, ci vuole dapprima uno sradicamento, qualcosa di disperato, che innanzitutto un vuoto si produca. Vuoto: notte oscura”. (S. Weil, 2017b, p.31)

Dal carattere bisognoso provato dall'individuo, si ricava il desiderio di andare oltre a sé stesso, ma questo desiderio che ci eleva non rappresenta una mancanza. Il vuoto per Weil è pienezza, lo scuro che in esso si crea non è altro che l'ombra dell'io. Decinarsi, disfarsi dall'io ci è concesso soltanto attraverso il contatto con questa energia soprannaturale che è amore puro. Capace di restituire la chiarezza al vuoto che ci abita.

2.3 *Le malheur*

Il concetto di “*malheur*” appare fondamentale nel pensiero weiliano²¹ e sembra complementare la tematica sopra citata. Weil lo distingue dall'idea di dolore poiché in quest'ultima oltre alla sofferenza fisica non ci rimangono segni nell'anima. L'esperienza del *malheur* è qualcosa di superiore al dolore fisico e alla sofferenza. Anche quando ci sentiamo colpiti intimamente da quest'ultima perché si possa parlare di sventura questa sofferenza deve essere stata prolungata nel tempo.

²¹ “Tra i temi che costituiscono l'ossatura della speculazione della Weil, quello della sventura [*malheur*] sembra incarnare più compiutamente la sua concezione dell'esistenza e la sua particolare sensibilità per la questione del religioso. Il termine stesso non nasce, nel pensiero weiliano, come concetto, ma prima di tutto come esperienza di infelicità che è presente nel mondo come una realtà dolorosa inevitabile, di cui non si riesce a dare una spiegazione.” (A. Pezzini, 2007, p. 55)

“[...] “non si può parlare di vera sventura se non sussiste una decadenza sociale [...] o anche solo il timore di tale decadenza”. La sventura non si confonde con uno dei suoi livelli, ma implica simultaneamente le tre esperienze della violenza brutale, della disperazione senza speranza e della degradazione sociale umiliante”. (R.Chenavier, 2016, p.85-86)

Per capire meglio può essere utile l'analogia fatta da Weil con la temperatura dell'acqua, in cui il punto di ebollizione rappresenta il *malheur* o la sventura. Nonostante siano distinte, hanno un rapporto di dipendenza nel quale ci può essere sofferenza senza sventura ma non sventura senza sofferenza.

“La sventura è uno sradicamento dalla vita, un equivalente più o meno attento della morte, che l'impatto con il dolore fisico o l'apprensione immediata che se ne ha rendono irresistibilmente presente nell'anima. Se il dolore fisico è del tutto assente, per l'anima non c'è sventura, perché il pensiero si trasferisce su qualsiasi altro oggetto. Il pensiero fugge la sventura con la stessa prontezza e irruenza con cui un animale fugge la morte” (S. Weil, 2008, p. 172)

Lo sradicamento porta alla sventura poiché ci allontana da tutto ciò che ci rende umani. È la privazione degli aspetti più importanti sia a livello sociale, psicologico e fisico come la cultura, la religione e l'educazione che alimentano l'anima, ma anche il cibo, gli abiti, e la casa che alimentano il corpo. L'esperienza del *malheur* è proprio questa resistenza allo sradicamento, il momento in cui l'anima si domanda “perché” gli si fa del male. Una resistenza che grida giustizia. Domanda questa alla quale molto spesso la risposta rimane sospesa. È nella sospensione, nel silenzio che opera la redenzione. L'accostamento tra sofferenza e il rapporto con il divino assume un carattere paradossale poiché se la sventura è possibile soltanto perché Dio si è fatto assente per permetterci di essere, d'altro canto quando soffriamo Dio viene toccato dalla nostra sventura, lui soffre insieme a noi. Il *malheur* esprime un legame tra l'esistenza e Dio. È il punto di incontro tra creatura e creatore.

“L’effetto principale della sventura è di forzare l’anima a gridare “perché”, come fece Cristo stesso, e a ripetere questo grido ininterrottamente [...] Se essa [l’anima] non rinuncia ad amare, le accadrà un giorno di udire [...] il silenzio stesso come qualcosa di infinitamente più colmo di significato di quanto non sia alcuna risposta, come la parola stessa di Dio. [...] Il grido di Cristo e il silenzio del Padre compongono insieme la suprema armonia.” (S. Weil in: R.Chenavier, 2016, p. 86)

Interessante osservare l’analisi che fa Weil sullo stato di inerzia e prestazione causato dalla sventura. Gli individui non colpiti da essa non sono in grado di capirla e quelli in grado di capirla difficilmente riescono a comunicarla. Questo renderebbe impossibile la compassione poiché per viverla con la profondità che richiede il termine ci servirebbe la comprensione e la volontà di patire la sofferenza altrui. “Così la compassione nei riguardi degli sventurati è un’impossibilità. Quando si verifica, si compie un miracolo più sorprendente che camminare sulle acque, [...]” (S. Weil, 2008, p.174). Anzi, al posto della compassione, il che si verifica molto spesso è il sentimento di disprezzo e disgusto verso a colui che subisce la sventura. È proprio quello che collabora facendo in modo che questo stato di inerzia si propaghi poiché in funzione di questa rifiuto sociale accettare se stessi, abbracciare la propria croce e ad alzare lo sguardo in direzione alla liberazione di tale stato diventa qualcosa di impensabile, irraggiungibile.

Il disprezzo nei confronti di chi soffre la sventura è per Weil un fenomeno meccanico che ci accomuna agli altri animali. Senza che ci accorgiamo siamo improntati a rifiutare la sventura anche quando siamo noi stessi a subirla.

Eppure, è nell’esperienza del “*malheur*” che ci avviciniamo al contatto con il divino. Da questa presa di coscienza si può scappare con orrore, oppure farne il pensiero dominante. Weil ha scelto la seconda via. “Non che ella faccia della sventura qualcosa di desiderabile, ma individua nel pensiero della sventura ciò che è in grado di orientare correttamente l’anima verso Dio, [...]” (G. Gaeta, 2021, p.217) Per Weil la sventura non va mai ricercata, ma quando accade bisogna assumerla come un percorso di purificazione capace di svelare all’essere la verità nascosta dietro la necessità. Ciò vuoi dire che la necessità è attraversata da un ordine che ci lega alla verità al quale bisogna dare il consenso se si desidera restare dalla parte della verità, anche se questo consenso corrisponde a un dolore inevitabile. Simone

identifica in questa necessità un elemento positivo che si contrappone all'idea del caos, della mancanza di uno scopo, di un perché. L'individuo è per lei un essere destinato ad essere ciò che è. Ed ecco che proprio questa impotenza davanti alla necessità²² e il consenso a ciò che “è” caratterizzano l'esistenza umana, le tracciano i limiti ma anche la possibilità di alzare lo sguardo verso il soprannaturale. La sofferenza quindi non va letta come una punizione inflitta da Dio, ma come la condizione stessa dell'uomo che dovendo scegliere di consentire o no al suo proprio destino si trova in balia tra l'amore, cioè Dio, e l'illusione cioè la fuga del reale.

La sventura può, secondo la nostra filosofa, attraversare diversi gradi di sopportazione fino a raggiungere il suo massimo grado, dal quale non si ha più energia per resistere alla propria sofferenza²³. Come quando ci si sente arrivati al fondo dell'abisso incapaci di fare passo indietro. In questo caso soltanto attraverso l'amore al soprannaturale²⁴ è possibile trovare la forza per resistere alla sventura totale che sarebbe l'assenza definitiva di Dio. L'amore in questo caso è per Weil non uno stato d'animo ma un orientamento verso la verità. L'amore è l'unica parte dell'essere non toccata dalla forza²⁵.

“La sventura rende Dio assente per un certo tempo, più assente di un morto, più assente della luce in una cella immersa nelle tenebre. Una sorta di orrore sommerge tutta l'anima. Durante quest'assenza non c'è nulla da amare. E se in queste tenebre dove non vi è alcunché da amare l'anima smette di amare, l'assenza di Dio diventa definitiva. Questo è terribile. Bisogna che l'anima continui ad amare a vuoto, o almeno a voler amare, seppure con una parte infinitesimale di sé stessa. Allora un

²² “Simone aveva da sempre concepito l'esistenza come immersione nel “respiro universale” di matrice stoica, accettando l'ordine del mondo, e vedendo nella sofferenza un valore in sé, oltre che una dissoluzione di un'armonia originaria.” (A. Pezzini, 2007, p.63)

²³ “All'inferno dell'annullamento totale si aggiunge quello dell'isolamento, poiché per lo sventurato la sua sofferenza è muta, dato che non trova parole per esprimerla, né persone capaci di comprenderla.” (A. Pezzini, 2007, p. 59)

²⁴ “[...] l'occasione di dare un senso all'infelicità è data all'uomo, solo se egli sa rivolgere lo sguardo oltre la sfera mondana, coinvolgendo il naturale con il sovranaturale, e leggendo gli eventi della vita alla luce di questo legame.” (S. Weil, 2007, p.56)

²⁵ “In un primo momento, da studentessa, Simone aveva accettato l'idea di una lotta rivoluzionaria per ottenere una trasformazione sociale a vantaggio dei più oppressi; successivamente, tuttavia, ella matura l'idea che un intervento violento potrebbe portare alla distruzione dei rivoltosi stessi, intuendo come chi costretto alla ribellione, perché legato da catene troppo dure, può cadere in ginocchio l'attimo seguente. Simone crederà ancora in un cambiamento del mondo, non mediante la violenza, ma attraverso l'amore e la forza morale dell'individuo, che agisce creativamente in vista del Bene comune: ella ritiene, infatti, che “l'essere stesso dell'uomo consiste nell'essere teso verso il bene”” (A. Pezzini, 2007, p.56-57)

giorno Dio le si mostrerà e le svelerà la bellezza del mondo, come accade a Giobbe.”
(S. Weil, 2008, p. 175)

C'è quindi un rapporto diretto tra sventura e Dio. Se si desidera un amore che protegga l'anima contro le ferite, non bisogna amare altro che Dio. Questo è il rischio che ci allontana dalla verità e ci avvicina all'idolatria. Per idolatria²⁶ Weil intende questo bisogno che l'essere umano ha nella ricerca del bene assoluto privato dell'attenzione necessaria per lasciarlo agire. In questo caso il bene, attraverso la fuga dal reale, viene soppiantato da un'illusione dando spazio alla formazione di idoli. L'idolatria genera poi una certa dipendenza, una schiavitù che invece di orientarci verso la strada della verità ci incammina nella direzione opposta. Idolo non è altro che la negazione della realtà e l'espressione della debolezza umana nel confrontarsi con la sofferenza e con la necessità.

Come abbiamo avuto modo di vedere i concetti analizzati si completano e culminano nel ritorno a Dio. Il cammino della sventura che attraversa la decreazione è coerente con la concezione di un Dio creatore che creando si svuota allontanandosi da sé stesso per tornare a sé tramite il creato.

“Ciò che compete all'uomo è perciò, in ultima analisi, qualcosa di molto semplice: “una volta capito che si è nulla, il fine di tutti gli sforzi è di diventare nulla”; bisogna cioè *disfare* in noi la creatura affinché qualcosa di creato passi nell'increato.” (S. Moser, 2013, p. 68)

Non si arriva allo svuotamento di sé e al consenso della necessità senza imparare la virtù dell'obbedienza, senza riconoscere nell'obbligo le tracce dell'amore divino. “Consentire all'ordine delle cose significa obbedire alla necessità, e oltre a ciò, alla volontà di Dio che ha voluto che così fosse.” (R. Chenavier, 2016, p. 84)

²⁶ “Come conseguenza della degenerazione della cultura odierna (dove l'aggettivo vale per i tempi della Weil e a maggior ragione per i nostri), si assiste ad uno scenario sconcertante: il cammino dell'uomo verso la conoscenza della verità ha invertito la sua marcia e si è trasformato in un progressivo allontanamento da essa, ovvero nella ricerca di falsi assoluti mondani, stabiliti dalle mode del momento.” (S. Moser, 2018, p.45)

2.4 L'obbligo

Come abbiamo visto precedentemente la sventura, nonostante abbia un rapporto diretto con la verità, rappresenta uno sgomento al quale l'essere umano tende a sfuggire e sono rare le volte in cui si prova una vera compassione nei confronti di chi la subisce. Allora ci possiamo domandare cosa fa sì che l'essere umano si mantenga in rapporto con la verità una volta che questo rapporto è così penoso? Possiamo suggerire come risposta due percorsi intrapresi dalla nostra filosofia che si completano: il primo è la grazia dalla quale si può soltanto aspettare che ci venga in soccorso poiché secondo Weil questo è il pane soprannaturale che solo Dio concede. Il secondo è la nozione di obbligo che è complementare alla grazia. Per Weil, il mondo è dominato dalla "gravità", la legge del bisogno e dell'egoismo. La grazia, invece, è un principio di amore e libertà che irrompe dall'alto, ma non può essere forzata o meritata. Gli "obblighi" (il dovere verso ogni essere umano, l'azione per il bene) sono il modo per attraversare la gravità. Attraverso il dovere, l'uomo si spinge oltre il proprio io, allontanandosi dal centro di sé stesso verso gli altri, uscendo dal ciclo automatico della necessità. Questo attraversamento del dovere genera un "vuoto" nell'anima, un'assenza di sé stessi e delle proprie consolazioni. Questo vuoto, questa sospensione della volontà umana, è il presupposto per accogliere la grazia, che entra dove c'è spazio. L'obbligo morale non è una fuga dalla necessità, ma il modo di viverla fino in fondo per diventare "trasparenti" alla grazia, che non distrugge la legge naturale ma la trasfigura dall'interno, come un'energia soprannaturale che opera nella realtà. Accettare fino in fondo la sofferenza (la pesantezza) e compiere il bene senza aspettarsi nulla in cambio (l'obbligo) crea una via d'accesso alla grazia.

L'importanza della nozione di obbligo appare molto spesso nelle sue opere evidenziando l'attenzione che l'autrice attribuisce a tale concetto. Nel suo libro *Il radicamento* la troviamo così riassunta:

“La nozione di obbligo ha la precedenza su quella di diritto, che le è relativa e subordinata. Un diritto non è efficace per sé stesso, ma solo attraverso l'obbligo a cui corrisponde; il vero adempimento di un diritto non proviene da colui che lo possiede,

ma dagli altri uomini che si riconoscono obbligati a qualcosa, nei suoi confronti.” (S. Weil, 2019c, p. 7)

L'idea di obbligo può essere definita come un asse centrale in quello che si riferisce alle relazioni, una specie di bussola che guida l'essere. Per Simone Weil, come accennato in precedenza, l'obbligo è il ponte verso una libertà superiore, che lei definiva "grazia". Non si tratta di una libertà mondana, ma di una liberazione dell'anima dall'egoismo e dalla pesantezza del mondo materiale. L'accettazione degli obblighi (la disciplina, l'attenzione, il lavoro) è l'esercizio spirituale che rende possibile questa trascendenza. “La vera libertà dell'uomo, dunque, risiede paradossalmente nell'obbedienza e l'unica scelta possibile per lui consiste nell'acconsentire o meno al fatto che è *comunque* obbediente [...]” (S. Moser, 2013, p.69) Nonostante siano paradossale l'idea di coniugare insieme libertà e obbligo, in Weil uno non nega l'altro anzi si delimitano, segnano il limite dell'agire nel mondo.

Il concetto di obbligo così come lo concepisce Weil conduce le relazioni mentre cerca in esse di far prevalere il rispetto ad ogni singola fragilità umana e il senso della responsabilità nei confronti dell'altro, chiunque esso sia.

Questo perché “l'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, può realizzare oppure rendere solo immaginaria tale sua somiglianza con Dio; invero la sua somiglianza con Dio, quando sceglie la via dell'obbedienza.” (S. Moser, 2013, p. 71) L'obbligo non solo ci indica la strada a seguire ma le modalità per seguirla. Questa immagine si riferisce più precisamente all'etica weiliana. Essa è al di sopra delle convenzioni, eterna ed incondizionata poiché non appartiene a questo mondo ma sta al di sopra di esso. “I diritti appaiono sempre in relazione a condizioni date. Solo l'obbligo può essere incondizionato. Esso si pone in un campo e al di sopra di ogni condizione, perché è al di sopra di questo mondo.” (S. Weil, 2019c, p.7)

Il fatto che l'essere umano abbia per lei una destinazione eterna impone un obbligo ugualmente eterno rispetto all'altro. Questo obbligo si impone attraverso il rispetto alla propria vocazione e di quella altrui. Infatti per Weil, “l'unica certezza, e insieme l'unico tangibile rapporto con l'infinito rimane la vocazione, alla quale bisogna obbedire.” (G. Fiori, 1981, p.72)

Il tema dell'obbligo messo come scenario delle relazioni umane, politiche e sociali, d'accordo con il pensiero weiliano, cerca di tracciare una forma alternativa all'idea di diritto nella quale l'etica si stabilisca a partire dal rispetto e dalla responsabilità, aspetti questi dell'obbligo. Il rispetto salvaguarda la vita in tutte le sue dimensioni e fa in modo che la dignità di un'altra persona non sia avvilita, maculata. Ogni essere umano è responsabile per l'altro, e possiede obblighi con quest'altro in qualsiasi condizione.

“Quest'obbligo è eterno. Esso risponde al destino eterno dell'essere umano. Soltanto l'essere umano ha un destino eterno. Le collettività umane non ne hanno. Quindi, rispetto a loro, non esistono obblighi diretti che siano eterni. È eterno solo il dovere verso l'essere umano come tale. [...] Il fatto che un essere umano possieda un destino eterno impone un solo obbligo, il rispetto. L'obbligo è adempiuto soltanto se il rispetto è effettivamente espresso, in modo reale e non fittizio; e questo può avvenire soltanto mediante i bisogni terrestri dell'uomo. (S. Weil, 2019c, p. 8 -9)

Come si può notare Simone Weil propone un'altra forma di relazione etica a partire dalla sua nozione di obbligo. L'obbligo come responsabilità con l'altro porta con sé il seme di una trasformazione pensata dalla filosofa come possibilità di vivere in forma piena la sua dignità. Ciò non equivale a dire che il diritto non abbia un'utilità, ma significa semplicemente che senza il riconoscimento dell'obbligo, il diritto si svuota di significato. Praticamente ciò che ci fa intuire la nostra autrice è che non si può pensare il diritto senza la nozione di obbligo che lo precede.

“Con questo Simone Weil non intendeva negare l'importanza che il riconoscimento dei diritti dell'uomo riveste per le costituzioni democratiche moderne, bensì rivelarne il limite costitutivo, perché di per sé il diritto dipende dalla contingenza dei fatti ed è perciò sempre bisognoso di normalizzazione giuridica nel contesto di conflitti tra le parti infinitamente reiterati. Limite superabile soltanto se, a differenza degli uomini del 1789, si riconosce la realtà di “un campo che è al di sopra di ogni condizione, perché è al di sopra di questo mondo”, in cui risiedono “nozioni differenti, che sono legate alla parte più segreta dell'anima umana”, a cominciare da quella di obbligo che dovrebbe pertanto essere posta a fondamento del diritto.” (G. Gaeta, 2021, p. 245)

Agire a partire dagli obblighi verso gli altri pone l'essere umano in una condizione di rispetto alla dignità altrui, di promozione della vita, in modo tale da fare divenire reale il bene come incarnazione della giustizia. Il bene realizzato per mezzo del rispetto e l'adempimento degli obblighi, è un bene in relazione all'altro e anche in relazione a chi lo realizza. Gli obblighi derivano dalla necessità poiché ad ogni necessità corrisponde un obbligo. È nella relazione tra necessità e l'obbligo che il bene è messo in pratica. Scorre tra questi due termini una relazione di dipendenza dalla quale otteniamo la risposta alla domanda iniziale sul perché stare dalla parte di chi soffre la sventura. È necessario poiché è vero, è reale e lo percepiamo come un obbligo nel confronto con la vita.

L'egocentrismo che già all'epoca di Simone Weil era causa di individualismi capaci di produrre una cecità collettiva in relazione a chi soffre, ai giorni d'oggi sembra che sia accentuato anche se abbiamo a disposizione meccanismi di comunicazione che ci mantengono informati su tutto ciò che accade nel mondo e siamo super connessi. Questo genera un'indifferenza che isola e ci allontana sempre di più dal senso di responsabilità che, in accordo con Simone Weil, ci orienta verso i nostri obblighi nel mondo della vita. La responsabilità conduce l'essere umano ad una forma di vita etica che ha come caratteristica la connessione tra tutti. Come un'immensa rete, tutto e tutti siamo interconnessi, ma è necessario che ci sia consapevolezza di questa realtà. La consapevolezza di una interrelazione che muova l'essere umano nell'assumere la propria parte, la sua responsabilità con il tutto. Nel momento in cui si crea questa consapevolezza delle necessità altrui e della nostra responsabilità in tutto ciò, l'obbligo prende forma e si incorpora in modo trasformatore nella vita.

Weil richiama l'attenzione sul fatto che a ciascuna necessità del corpo e dell'anima corrisponde un obbligo. Lei propone un elenco di bisogni umani che devono essere concepiti in modo analogo al bisogno di cibo per il quale è necessario "Far sì che non soffra la fame quando si ha la possibilità di aiutarlo è dunque un obbligo eterno verso l'essere umano. "(S. Weil, 2019c, p. 10)

Simone dice che il bene ed il male di una società dipendono dal consenso o dalla negazione dell'obbligo, allo stesso modo dipende dalla forma in cui il potere viene distribuito tra quelli che consentono e quelli che negano tale impegno. Perciò, in una società in cui l'obbligo non viene riconosciuto come fattore necessario per procedere responsabilmente in

una condotta etica che vede nell'adempimento delle necessità dell'essere il reale significato della vita, non si può parlare di giustizia o di uguaglianza. In questo modo il riconoscimento dell'obbligo è fondamentale per tutti quelli che esercitano il potere attraverso una funzione pubblica o privata.

Come abbiamo visto l'obbligo connette, genera legami tra gli esseri umani tramite il rispetto. Tutto questo viene espresso e vissuto nella vita reale, attraverso il soddisfacimento delle necessità terrestri dell'individuo, siano questi bisogni generati dal corpo o dell'anima.

È facile, secondo Weil, identificare le necessità fisiche poiché sono più evidenti e stanno alla base dell'esistenza. Si riferiscono alla protezione contra la violenza, all'abitazione, all'abbigliamento, all'igiene, alla cura in caso di malattia. Le necessità dell'anima o i bisogni della vita morale, anche essi da considerarsi necessità terrestri, sono molto più difficili da riconoscere anche se tutti riconoscono la loro esistenza. Sono il pane per l'anima e come tutte le necessità sono vitali. Importante però non confondere la necessità con i desideri, i capricci, le fantasie, i vizi, infine le illusioni create dall'immaginazione. Queste non sono essenziali così come lo sono i bisogni generati da una necessità. Inoltre la necessità cessa una volta che viene a compimento mentre il desiderio no. Chi ha fame cessa di averla una volta mangiato. Chi desidera un dolce può mangiarlo anche senza avvertire la fame.

Nel libro "Il radicamento" Weil elenca 15 necessità dell'anima ed attribuisce a ciascuna un obbligo corrispondente. Esse sono: l'ordine, la libertà, l'ubbidienza, la responsabilità, l'uguaglianza, la gerarchia, l'onore, la punizione, la libertà di opinione, la sicurezza, il rischio, la proprietà privata, la proprietà collettiva, la verità e il radicamento.

Le necessità si organizzano in opposti che combinandosi mantengono l'equilibrio. Hanno bisogno di intervalli e in questi intervalli occorre l'equilibrio, come quando si mangia e si aspetta che il tempo trascorra fino ad avere nuovamente bisogno di cibo. Questo equivale anche nei bisogni dell'anima. Le necessità contrarie si soddisfanno a vicenda generando un equilibrio. Sono perciò complementari. Cerchiamo di seguito di riassumerle brevemente:

1° Ordine: La necessità dell'ordine viene enumerata per prima poiché è quella che è più vicina al destino eterno dell'anima. È lei a determinare l'equilibrio nelle relazioni tra gli esseri umani. Possiamo osservare l'esigenza dell'ordine nella natura e in un grado inferiore

ma non per questo meno importante, nelle opere d'arte. La bellezza nasce come risultato della ricerca dell'armonia tra elementi diversi che contribuiscono a generarla seguendo un determinato ordine.

“La contemplazione delle opere d'arte autentiche, e ancor più quella della bellezza del mondo, e ancor più quella del bene sconosciuto al quale aspiriamo, ci può sostenere nello sforzo di pensare continuamente all'ordine umano che deve essere il nostro primo oggetto.” (S. Weil, 2019c, p.14)

2° Libertà: La libertà invece coincide con la possibilità di scelta. Ma tali scelte sono limitate dalle regole della collettività. Ed ecco che si fa necessario, perché si dia la libertà, che le regole siano semplici e sintetiche. Devono inoltre provenire da un' autorità riconosciuta ed amata per garantire che siano stabili. In questo modo le regole entrano a fare parte del proprio modo di essere dell'individuo e così come accade con le abitudini inculcate con l'educazione, non vengono avvertite come un limite ma come una parte integrante dal proprio essere.

“A queste condizioni la libertà degli uomini di buona volontà, anche se limitata nei fatti, è, nella coscienza, totale; perché avendo le regole fatto corpo col loro proprio essere, le possibilità vietate non si presentano al loro pensiero e non hanno perciò bisogno di venir respinte.” (S. Weil, 2019c, p. 16)

3° Ubbidienza: Un'altra necessità dell'anima è l'ubbidienza. Interessante osservare che per Weil si dà l'ubbidienza soltanto dove c'è consenso. Se non c'è consenso l'ubbidienza si trasforma in schiavitù. Il consenso qui è visto come una scelta non un'imposizione originata dalla paura o dalla sottomissione. Anche chi è al comando deve in certo modo ubbidire poiché le regole devono essere riconosciute come un valore condiviso. “Essendo l'ubbidienza un nutrimento necessario all'anima, chiunque ne sia definitivamente privo è malato. E così ogni collettività, retta da un capo sovrano che non debba render conto a nessuno, si trova fra le mani di un malato.” (S. Weil, 2019c, p. 18)

In questo senso si tratta di un sistema che abolisce la tirannia e l'oppressione poiché esse non lasciano spazio né alla libertà di scelta né all'ubbidienza. Due opposti che si alternano, libertà-ubbidienza, per mantenere l'animo in equilibrio.

4° Responsabilità: La responsabilità, ben come il sentimento di essere utile, è un importante nutrimento per l'anima. Tutti gli esseri devono trovare la possibilità di saziare questo bisogno che comprende una realizzazione interiore per potere contribuire con decisioni, risolvere situazioni, sentirsi impegnati in qualcosa di significativo, avere la possibilità di sentirsi al comando e soprattutto contribuire alla collettività attraverso il lavoro. "Ogni collettività, di qualsiasi specie essa sia, che non soddisfi queste esigenze dei suoi membri è guasta e dev'essere trasformata." (S. Weil, 2019c, p. 18)

5° Uguaglianza: L'uguaglianza è una necessità dell'anima che percepisce il rispetto alla singolarità di ciascuno come un obbligo che rende tutti uguali nella differenza. Ecco che l'ineguaglianza è inevitabile tra gli esseri umani, però il rispetto di queste differenze e il disporre di possibilità di sviluppo devono essere uguali per tutti.

Se si danno le condizioni per sviluppare le diverse possibilità che ciascuno porta in sé ci sarà più parità di opportunità e perciò più uguaglianza nel raggiungimento di ciò che meglio rappresenta il benessere di ciascun individuo. Questa viene interpretata da Weil come la speranza che deve essere uguale per tutti.

"Una certa combinazione dell'uguaglianza e dell'ineguaglianza è costituita dall'uguaglianza delle possibilità. Se chiunque può arrivare al livello sociale corrispondente alla funzione che è capace di compiere e se l'educazione è abbastanza diffusa perché nessuno, per il solo fatto di essere nato, venga privato della possibilità di sviluppare qualche capacità, allora la speranza è eguale per tutti i bambini." (S. Weil, 2019c, p.19)

Interessante l'idea di proporzione applicata all'equilibrio sociale. Ogni individuo porta con sé la responsabilità proporzionata al livello di potere che esercita nella società. Quanto più potere si ha nella propria funzione, più elevato è il grado di responsabilità. In caso sia

necessario rispondere penalmente la pena deve essere pari alla responsabilità che è stata attribuita. L'uguaglianza in questo caso si raggiunge per mezzo dell'equilibrio proporzionale tra i due opposti ineguaglianza ed uguaglianza. Questa organizzazione include l'elaborazione delle leggi che determinano la pena ad essere eseguita, e le punizioni. Weil afferma anche che per chi esercita alte funzioni pubbliche, il rigore della pena deve essere ancora più elevato.

È inoltre attribuendo un valore alla diversità e riconoscendo la loro importanza che si raggiunge l'equilibrio dell'uguaglianza facendola divenire realtà.

“L'uguaglianza è tanto maggiore quanto più le differenti condizioni umane sono considerate, non già l'una più o meno dell'altra, ma semplicemente diverse. Che la professione di minatore o quella di ministro siano semplicemente due vocazioni diverse come quelle del poeta e del matematico. Che le difficoltà materiali connesse alla condizione di minatore vengano considerate un onore per coloro che le sopportano.” (S. Weil, 2019c, p. 22)

6° Gerarchia Un'altra necessità vitale per l'anima è la gerarchia. Simone Weil quando parla di gerarchia non ha in mente l'idea di subordinazione che molto spesso colleghiamo a questo termine e che prevede esistenza di esseri superiori ad altri in una relazione di dominazione. Weil al contrario cerca di difendere il concetto di riconoscimento che ogni essere ha nel confronto dell'altro. La gerarchia è relazionata all'idea di valore morale che un individuo riconosce ed attribuisce alla posizione sociale che occupa un altro. Per esempio un allievo riconosce un valore più elevato nella figura del professore e lo rispetta in quello che fa per il simbolismo che viene attribuito socialmente a questa figura. Ciò fa in modo che il professore diventi una figura di riferimento ed è in questo senso che possiamo parlare di gerarchia tra il professore e l'allievo. Però, “Una vera gerarchia presuppone che i superiori abbiano coscienza di questa funzione simbolica e sappiano che essa è l'unico oggetto legittimo della devozione dei loro subordinati.” (S. Weil, 2019c, p.22)

Per Weil la gerarchia rappresenta una scala delle responsabilità. Più si va in alto più si è moralmente responsabili. In questo senso si può dire che la gerarchia è una necessità complementare all'uguaglianza.

7° **Onore:** L'anima umana ha fame anche di onore. Ha in questa necessità un aspetto che la collega alla memoria, ai ricordi, al riconoscimento di quello che è stato costruito socialmente. "Questo bisogno è pienamente soddisfatto se ognuna delle collettività di cui un essere umano è membro lo fa partecipe di una tradizione di grandezza racchiusa nel suo passato e riconosciuta pubblicamente." (S.Weil, 2019c, p.22)

Simone Weil prende in questione la realtà di chi subisce l'oppressione per spiegare il modo che l'onore diventa assente mano a mano che l'oppresso viene privato del riconoscimento nella collettività, diventando così invisibile nella storia. Secondo lei questo è l'effetto della conquista. I popoli conquistati sono privati dalla necessità dell'onore. Quando la necessità dell'onore non è saziata, quelli che non riescono ad avere questo riconoscimento si ammalano, la propria esistenza rimane sprovvista di valorizzazione e considerazione e loro, quando prendono coscienza di tale privazione, soffrono la sventura del mancato riconoscimento. "Ogni oppressione crea una condizione di carestia rispetto al bisogno di onore, perché le tradizioni di grandezza possedute dagli oppressi non sono riconosciute, per mancanza di prestigio sociale". (S. Weil, 2019c, p. 23)

Per Simone Weil esiste soltanto una situazione nella quale l'essere umano perde il riconoscimento sociale: il delitto. Però, anche in questo caso c'è la possibilità di reintegrazione sociale per mezzo della punizione.

8° **Punizione:** La punizione è anche questa una necessità dell'anima. Questa completa l'onore. In questo modo la pena ha la funzione di una grande virtù responsabile della reintegrazione della persona che ha commesso il crimine. La pena è secondo Weil il modo di dimostrare rispetto a chi ha commesso il reato poiché per mezzo della pena la persona può riacquistare il rispetto sociale e il conseguente riconoscimento. "Con il delitto l'uomo si pone da sé fuori della rete di obblighi eterni che unisce ogni essere umano a tutti gli altri. Egli può esservi reintegrato soltanto con la punizione; [...]" (S. Weil, 2019c, p.24)

La filosofa richiama attenzione al fatto che il soddisfacimento di questa necessità avviene soltanto se il codice penale non è esercitato facendo uso della costrizione mediante il terrore. La pena deve essere applicata nel rispetto dell'umano in quanto tale, con un proposito

edificante di riscatto sociale che ha per obiettivo quello di restituire l'onore. Così la pena compie il suo carattere pedagogico, educativo e non di degradazione.

Weil afferma anche che la pena presuppone che vi sia sofferenza e ricordo per mezzo di un sentimento di giustizia che si viene a creare in chi ha commesso il reato. Soltanto attraverso questa strada che porta al pentimento e al riconoscimento della necessità di restituire la giustizia compiendo la pena si può definire una trasformazione efficace per mezzo della legge. “La punizione esiste solo se, in un qualche momento, foss’anche quando tutto fosse finito e quindi nel ricordo, la sofferenza si associa alla coscienza della giustizia” (S. Weil, 2019c, p.25)

9° Libertà: Di seguito Weil tratta un'altra necessità dell'anima che è la libertà di opinione. La libertà di opinione è una necessità dell'intelligenza e si riferisce all'essere umano nella sua singolarità. Per lei quando la libertà di opinione viene espressa per un gruppo perde il senso di libertà di pensare che è alla sua origine poiché significa che qualcuno è stato sottoposto al pensiero di un altro.

“Perché un gruppo, quando vuol avere delle opinioni, tende inevitabilmente ad imporle ai suoi membri. Presto o tardi gli individui si trovano ad essere, più o meno gravemente, impediti nell'espressione di idee opposte a quelle del gruppo su vari problemi più o meno importanti, a meno che non ne esca”. (S. Weil, 2019c, p. 30)

Tale pensiero ha portato la nostra filosofa a posizionarsi contro i partiti politici sostenendo la loro soppressione poiché essi rappresentano l'opinione del collettivo come abbiamo descritto sopra e quindi priva la vera espressione della libertà intellettuale che può essere soltanto individuale. Weil sostiene che le persone possono organizzarsi in gruppi per difendere interessi, ma non deve riguardare le idee, poiché in questo ultimo caso non si può parlare di libertà di opinione.

10° Sicurezza: Un'altra necessità dell'anima è la sicurezza. Per mezzo di questa l'anima diventa libera dalla paura e dal terrore che la filosofa identifica come veleni quasi

mortali. Quello che vive assoggettato alla paura perde la sua vivacità, diventa oppresso e la sua anima ammalandosi si paralizzata parzialmente.

11° **Rischio:** In opposizione alla sicurezza abbiamo il rischio che Weil presenta come la necessità dell'anima responsabile per il mantenimento dell'equilibrio insieme alla sicurezza. Il rischio ci spinge a prendere decisioni e contrariamente alla paura che ci paralizza, il rischio ci spinge ad affrontarlo. Malgrado abbiamo esigenza di una vita sicura questa diventerebbe piatta e noiosa se non ci fossero le incertezze e i rischi. Il riconoscimento del rischio e la presa di decisioni richiede coraggio che riporta alla sicurezza.

12° **Proprietà privata:** Simone Weil ritiene che l'anima umana ha bisogno di oggetti concreti che rappresentino l'estensione del corpo. In questo senso, lei cita un'altra necessità dell'anima: la proprietà privata. L'uomo crea legami appropriandosi del ricordo di ciò che ha usato a lungo nel suo lavoro, nei momenti di piacere o nei momenti di necessità. Stando così, per Weil è fondamentale che le persone dispongano della proprietà della propria casa e di un po' di terra anche se ci sono delle variazioni quanto alle modalità di questa necessità, in relazione alle circostanze.

13° **Proprietà collettiva:** A complementare questa necessità c'è la proprietà collettiva. Tutti devono avere accesso ai beni comuni tali quali i monumenti pubblici, i parchi, i giardini e questi beni non devono essere vincolati al denaro. Per Weil il legame stabilito tra proprietà e il denaro è risultato di un errore che vede concentrato nel denaro la forza di ogni azione, per cui questo errore va corretto applicando alla proprietà il suo vero valore che risiede nel bisogno reale e vero dell'uomo.

“Quindi le attuali modalità di acquisto e di possesso debbono essere trasformate in nome del principio di proprietà. Ogni specie di possesso che non dia a nessuno la soddisfazione del bisogno di proprietà privata o collettiva può, a buon diritto, considerarsi nulla.” (S. Weil, 2019c, p.39)

14° **Verità:** Un'altra necessità dell'anima identificata da Simone Weil è la verità che completa ed equilibra la libertà di opinione. Per lei questa è la più sacra tra tutte le necessità

dell'anima. Sacra nel senso dell'inviolabilità poiché per la nostra autrice la menzogna costituisce un crimine che va severamente punito.

15° **Radimento:** Tra tutte le necessità finora trattate Simone Weil attribuisce una rilevanza più grande al radimento al quale dedica la seconda parte del suo libro che porta lo stesso titolo. Questa esigenza è tra l'altro la più difficile da riconoscere e da definire.

Per lei è molto importante che l'essere possa sentirsi radicato, sentendosi parte integrante della storia, della cultura e di tutto ciò che lo circonda. È il senso di appartenenza che dona significato alla vita. "Ad ogni essere umano occorrono radici multiple. Ha bisogno di ricevere quasi tutta la sua vita morale, intellettuale, spirituale tramite gli ambienti cui appartiene naturalmente." (S. Weil, 2019c, p. 45)

Un essere radicato è capace di raccontarsi, di identificare la sua storia come parte integrante di una storia ancora più grande collegata al suo popolo. Il radimento è condizione necessaria allo sviluppo totale dell'essere umano poiché fornisce la base per fare in modo che la vita possa raggiungere la sua pienezza e il suo significato.

Il suo contrario, cioè, lo sradimento genera un malessere nell'anima poiché è la negazione di tutto quello che l'individuo ha bisogno per riconoscersi come parte integrante e attiva di una collettività. L'individuo è quello che è perché fa parte di una storia vissuta in mezzo ai ricordi che appartengono ad un tempo e ad un territorio specifico, l'interazione tra questi fattori costituisce la radice dell'essere.

"Nei nostri paesi, ai giorni nostri, oltre alla conquista, ci sono due veleni che propagano questa malattia. Uno è il denaro. Il denaro distrugge le radici ovunque penetra, sostituendo ad ogni altro movente il desiderio di guadagno. Vince facilmente tutti gli altri moventi perché richiede uno sforzo di attenzione molto meno grande. Nessun'altra cosa è chiara e semplice come una cifra." (S. Weil, 2019c, p.45)

Simone Weil identifica le conseguenze di questo primo veleno nella classe operaia che secondo lei è altamente dipendente dallo stipendio per sopravvivere e non intravede il reale valore in quello che fa.

Il secondo fattore di sradicamento è invece l'istruzione che secondo lei si è allontanata dall'essere umano diventando sempre più tecnica.

“Ai giorni nostri, un uomo può appartenere alla società cosiddetta colta, senza sapere (per esempio) che non tutte le costellazioni sono visibili in ogni stagione. Si crede di solito che un contadino di oggi, scolaro delle elementari, ne sappia più di Pitagora perché ripete docilmente che la terra gira intorno al sole. Ma in realtà egli non guarda più le stelle. Per lui, il sole del quale gli si parla a scuola non ha nessun rapporto con quello che vede.” (S. Weil, 2019c, p.47)

La scuola così concepita, diventa uno strumento di sradicamento quando dovrebbe in verità contribuire al radicamento dell'essere diffondendo il desiderio di imparare e di ricercare la verità.

Oltre a queste forme di sradicamento Weil cita anche lo sradicamento contadino e quello geografico, nozione altrettanto importante e complementare alla comprensione dell'importanza del concetto di obbligo che abbiamo analizzato in questo capitolo.

Lo sradicamento così come ci fa capire Weil diventa un ciclo difficile da sconfiggere poiché avanza su tutti i fronti della comunità e come lei stessa ci dice “chi è sradicato sradica”.

Possiamo perciò riassumere che la nozione di obbligo evidenziata da Simone Weil si presenta come una struttura portante di singolare importanza che ci permette di pensare ad una società condotta da una forma di vita che ha come priorità l'etica nel senso di compromesso e responsabilità con l'altro. Una società in cui ciascuno si riconosce come parte di questo compromesso, in cui l'obbligo con l'altro è in primis un obbligo con sé stesso.

CAPITOLO 3

Disappartenere per tornare ad essere

“Io non desidero affatto che questo mondo creato non mi sia più sensibile, ma che non sia più sensibile a me. A me non può dire il suo segreto, che è troppo elevato. Che io me ne vada, e la creazione e il Creato scambieranno i loro segreti.” Simone Weil



Simone Weil a New York, 1942.

3.1 I Quaderni: testimonianza di un esercizio spirituale.

Prima di addentrarci nella tematica che tratteremo in questo capitolo è propedeutico analizzare il concetto stesso della espressione: esercizio spirituale poiché, come vedremo, sta alla base della filosofia come forma di vita così come la concepivano gli antichi greci.

Secondo Pierre Hadot la filosofia antica sviluppata dal pensiero greco-romano è fondata sull'intenzione di formare gli animi piuttosto che informali. Ciò vuol dire che la filosofia rappresentava per loro una forma di vivere, un modo di mantenere ferma la coerenza tra quello che si predica e quello che si fa e questa coerenza si acquisisce tramite la pratica di esercizi precisi che le differenti scuole di pensiero diffondevano tra i propri allievi. Questi esercizi comprendevano non solo il pensiero ma anche l'immaginazione, la sensibilità e la volontà, ossia, tutto lo psichismo dell'individuo. Proprio per questo Hadot ha scelto il termine esercizi spirituali che secondo lui raccoglie in sé l'ampiezza di tali esercizi.

Hadot identifica la diffusione di queste scuole di pensiero all'inizio del periodo ellenistico

“nella scia del movimento sofistico e dell'esperienza socratica. Ma, a partire dal secolo III a.C., si verifica una specie di cernita. Non sopravvivono, ad Atene, che le scuole a cui i loro fondatori avevano pensato ad assicurare il supporto di istituti bene organizzati: la scuola di Platone, quella di Aristotele e di Teofrasto, quella di Epicuro, la scuola di Zenone e Crispino. Accanto a queste scuole, esistono anche due movimenti che sono soprattutto tradizioni spirituali: lo scetticismo e il cinismo. Dopo il naufragio delle basi istituzionali delle scuole, ad Atene, alla fine dell'epoca ellenistica, scuole private e persino cattedre ufficiali sovvenzionate continueranno a essere fondate in tutto l'Impero, e si appelleranno alla tradizione spirituale dei fondatori.” (P. Hadot, 2002, p. 11)

Tale diffusione si estese fino al secolo III d.C quando il platonismo, movimento che veniva delineandosi sin' dal secolo I d.C prende il sopravvento portando a compimento un'originale sintesi dell'aristotelismo e dello stoicismo.

“Tale fenomeno di unificazione ha un’importanza storica capitale. Questa sintesi neoplatonica, grazie ad autori della tarda antichità, ma anche grazie alle traduzioni arabe e alla tradizione bizantina dominerà in tutto il pensiero del Medioevo e del Rinascimento, e in certo qual modo sarà il comune denominatore delle teologie e mistiche ebraiche, cristiane e musulmane.” (P. Hadot, 2002, p.11)

Questo piccolo schizzo storico è utile ad aiutarci a capire l’origine delle impronte filosofiche arrivate fino a noi, oltre all’incontro tra filosofia e le diverse rivelazioni religiose.

Ogni scuola conserva in sé i precetti dell’uomo saggio, dell’uomo ideale condividendo tra i suoi allievi un modo tutto particolare di vivere che molto spesso contrastava con la vita comune poiché guidati dal desiderio di trascendere il reale nella ricerca della saggezza universale, cioè di una vita ideale. Attraverso un modo specifico di confrontarsi con la realtà, ogni scuola svilupperà la sua propria forma di vivere e il suo proprio modo di interagire con questa saggezza ideale.

Questo amore per un ideale irraggiungibile e la lontananza dal modo di vivere degli altri uomini fanno in modo che il filosofo sia considerato uno strano nel mondo. “Non si sa dove classificarlo poiché non è né saggio, né uomo come gli altri” (P. Hadot, 2002, p.14)

Nonostante la stranezza della vita quotidiana il filosofo sa dell’irraggiungibilità della vita ideale e pertanto sa di dover vivere questa vita di tutti i giorni nonostante la giudichi priva di senso.

“Ci sarà così un perenne conflitto fra il tentativo compiuto dal filosofo per vedere le cose quali siano dal punto di vista della natura universale, e la visione convenzionale delle cose su cui poggia la società umana, un conflitto tra la vita che bisognerebbe vivere e i costumi e convenzioni della vita quotidiana. Questo conflitto non si potrà mai risolvere interamente.” (P. Hadot, 2002, p.14)

Ciò che accomunava tutte le scuole era la presenza di specifici esercizi rivolti al progresso spirituale verso quella saggezza ideale. Il progresso nello svolgimento di questi esercizi induceva la trasformazione a quelli che gli seguivano. Tale trasformazione avveniva soprattutto nel controllo di sé e nella capacità di meditazione che è l’esercizio della ragione e,

diversamente delle pratiche buddistiche che assume un atteggiamento corporeo, essa è interamente razionale e consiste nella pratica della memorizzazione delle regole di vita della scuola.

“In tutte le scuole, per ragioni diverse, la filosofia sarà anzitutto una meditazione sulla morte e un’attenzione concentrata sul momento presente, per goderne, o per viverlo in piena coscienza. In tutti questi esercizi, tutti i mezzi procurati dalla dialettica e dalla retorica saranno utilizzati per ottenere la massima efficacia.” (P. Hadot, 2002, p.15)

Tutte queste diverse scuole esprimevano attraverso le loro attività il desiderio di fare della teoria una pratica vivente.

Tornando alla nostra filosofa, nonostante in molti dei suoi scritti lei stessa abbia dichiarato la sua prossimità al pensiero stoico e il legame di tale scuola filosofica al cristianesimo, certamente non possiamo affermare che i suoi scritti rispecchiano gli esercizi spirituali tali quali erano eseguiti nelle scuole che abbiamo visto precedentemente. Quello che possiamo osservare invece è un approccio tutto suo, molto particolare di intraprendere la via degli esercizi spirituali come pratica filosofica e in questo senso, l’esposizione della filosofia nel mondo greco - romano proposta da Hadot, può aiutare a rendere più comprensibile l’opera di Simone Weil.

Come abbiamo già citato nei capitoli precedenti Simone Weil ha fatto della filosofia un vero e proprio stile di vita. In questa maniera Weil mette in pratica quel modo di fare filosofia che come sottolinea Pierre Hadot, va oltre alla visione teorica e propone una conversione da parte di chi la pratica. Una trasformazione della visione del mondo.

In questa prospettiva possiamo dire che per Weil la filosofia è un esercizio spirituale che cerca di innalzare l’individuo portandolo ad un nuovo livello di vita che richiede una nuova comprensione del mondo attraverso un distacco dal mondo stesso che consenta di guardare oltre; la pratica costante dell’attenzione all’ attimo presente; lo sguardo contemplativo che permette di intuire l’armonia del creato e del bello; la decreazione che è manifestazione dell’amore verso Dio poiché restituisce quel vuoto che Dio si è fatto per permetterci di essere

nell'atto della creazione. Come possiamo leggere nei suoi quaderni l'attenzione era esigenza cardine sulla quale Weil faceva leva non solo nei momenti dedicati all'attività intellettuale ma nella vita quotidiana. Infatti lei scrive:

“Disciplina dell'attenzione per il lavoro manuale - niente distrazione, niente fantasticherie. Così pure niente vertigini. Sorvegliare ininterrottamente ciò che si fa senza lasciarsi assorbire. Un'altra disciplina per l'esercizio dell'intelletto sostenuto dall'immaginazione. Un'altra ancora per la riflessione. Tu possiedi un poco solo la 3°. Un essere completo le possiede tutte e tre. Tu devi essere un essere completo.” (S. Weil, 2004, p.119)

In effetti è sull'attenzione e la sventura che Weil dedicherà tutto il suo sforzo di attività spirituale e la sua capacità di percepire il mondo e l'altro. In essi Weil ha trovato il modo di conservare quella apertura al vuoto che lei ritiene fondamentale per la decreazione e la possibilità di essere in Dio. “Il pensiero della sventura è pensiero appunto di ciò che non può lasciarsi pensare. La sventura è un “enigma”.” (M. Blanchot, 2015, p.146) Il suo apparire segna il riconoscimento del vuoto e dell'impersonalità come caratteristiche della sventura.

“Nello spazio della sventura, abbiamo a portata di mano e per così dire a disposizione tutto ciò che le religioni hanno capovolto proiettandolo nel cielo: non siamo al di sopra ma al di sotto del tempo: ecco l'eternità. Non siamo al di sopra della persona ma al di sotto: ecco l'impersonalità, uno dei tratti del sacro. Siamo fuori del mondo, non è l'al di là ma l'al di qua, non la purezza del nulla o la pienezza dell'essere, ma l'essere come nulla.” (M. Blanchot p.147)

Pensare la sventura e tradurla in parole è dunque un tentativo di circoscrivere l'impossibile in cui il centro del pensiero è ciò che non si lascia pensare. Per questo l'attenzione rientra come parte integrante di questa pratica spirituale che comprende tutto l'essere nella sua relazione con il mondo e con il creato. Pure l'attenzione corrisponde a questo vuoto del pensiero orientato dall'attesa, ma un'attesa che non ha in sé un contenuto al quale aspirare, un sapere intorno al quale riflettere. E un'attesa all'essere rapito, al perdersi in

sé stesso, diventano niente. È sempre vuota ma ha in sé la capacità di fare luce sul vuoto di rendere leggibile quello che circonda il vuoto.

È soltanto attraverso l'amore che il rapporto tra sventura e attenzione, così necessario per circoscrivere l'impossibile, per dare luce a questo oro puro che lo sventurato consegna al mondo.

“Il rapporto che solo la pienezza dell'amore può ristabilire con lo sventurato è il rapporto tra attenzione e sventura. Solo l'amore - l'amore che sia diventato immobilità, perfezione dell'attenzione - apre, attraverso lo sguardo di un altro, una via verso lo spazio chiuso della sventura. In questo sguardo di amore e di attenzione lo sventurato si lascia guardare. “Saper posare su di lui un certo sguardo. Dapprima è uno sguardo attento, in cui l'anima si svuota di ogni contenuto proprio per accogliere in sé l'essere contemplato, così com'è, in tutta la sua verità”. La sventura è l'estremo grado della disattenzione. L'attenzione è resasi sopportabile alla sventura che non la sopporta.” (M. Blanchot, 2015, p. 148-149)

In Weil, a differenza del concetto di amore socratico²⁷, il vuoto lasciato come traccia dell'amore non rappresenta una mancanza, bensì una pienezza velata che conferisce all'individuo il carattere di essere integrale. Weil ha intuito nella filosofia un percorso di purificazione e trasformazione del sé: una via che lei categorizza come "decreazione" o, più semplicemente, svuotamento dell'io. Solo svuotandosi dell'io - che fa da schermo e impedisce a questo amore di farsi presente - l'individuo raggiunge la sua pienezza. In questo percorso, i suoi quaderni testimoniano un dialogo costante, improntato alla ricerca della verità, della giustizia, del bene e dell'obbedienza alla propria vocazione: un'obbedienza che non è altro che l'inseguimento di quella traccia dell'impersonale che ci attraversa e che, per mezzo di noi, costruisce il mondo.

Anche per Weil la filosofia è una preparazione alla morte, un imparare a morire. In essa lei vede un processo di riconoscimento della propria precarietà, della necessità di de-costruire

²⁷ Per Umberto Galimberti, l'amore socratico, ispirato dal Simposio di Platone, è una forza che collega la nostra razionalità alla nostra follia (irrazionalità), mediando tra mortale e divino, ed è un'esperienza di "mancanza" che ci spinge verso la pienezza del Bene, svelando le verità nascoste attraverso un'esperienza maieutica (come la levatrice che aiuta a partorire) e non logica. (U. Galimberti, 2013, p.153-155)

l'io, di una nuova visione della realtà, di essere trasformato da essa attraverso l'apertura al divino, e mediante tutto ciò raggiungere la redenzione.

Lungo un percorso che richiama profondamente lo stoicismo, Simone Weil comprese la necessità dell'autodisciplina e della meditazione come strumenti per abitare il presente con la totalità del proprio essere. Eppure, sebbene la sua esistenza sia stata segnata da una febbrile irrequietezza - ben lontana dall'immobilità che ci si aspetterebbe da una vita votata all'attenzione - è proprio nella sua scrittura che i momenti di totale "disappartenenza" si fanno reali.

In quelle pagine possiamo scorgere uno sguardo più che mai presente: un'attenzione in attesa, pronta a consegnare al mondo le note di quell'indicibile che la sventura colpisce, ma che l'amore rivela. In Weil, la scrittura diventa l'atto estremo di chi desidera sentire il tutto con tutto il proprio essere; in una parola, di chi desidera amare.

"Simone Weil ha dato col suo pensiero l'esempio della certezza e con le sue opere il modello di un'espressione uniforme, quasi calma e come perfettamente in riposo nel movimento: è perché l'attenzione, talvolta assente dalla superficie della sua vita, è presente al massimo nella profondità del suo linguaggio di cui, irraggiandosi, costituisce l'eguaglianza diseguale. Grazie all'attenzione, il linguaggio ha con il pensiero lo stesso rapporto che il pensiero vorrebbe avere con quella lacuna interna - quella sventura - che è e che non può rendersi presente. Il linguaggio è il luogo dell'attenzione." (M. Blanchot, 2015, p.149)

La scrittura di Weil, pur nata in un'esistenza febbrile, testimonia una "disappartenenza" reale. Come sottolinea Blanchot, il linguaggio diventa in lei "il luogo dell'attenzione". Tuttavia, questa capacità di abitare il reale è oggi minacciata. Già a suo tempo Weil si domandava infatti: "In che modo l'incoscienza si è infiltrata nel pensiero e nell'azione metodica?" (S. Weil, 2004, p. 158).

Questa domanda risuona oggi con urgenza nell'era dell'iperconnessione e dell'intelligenza artificiale in cui la mancanza di attenzione ci rende automi, schiavi di necessità indotte e pubblicizzate che scambiamo per bisogni autentici. La tecnica, divenuta fine a se stessa, manipola ogni cosa come mero strumento.

Una domanda che mette in discussione l'esigenza dell'etica in ragione dell'uso della tecnica e che rimane più che mai attuale. Non vogliamo semplificare un problema così profondo e con tanti aspetti importanti da esplorare. Né tanto meno avere la pretesa di rispondere. Ci conviene, se mai, tenere sospesa tale domanda e approfondirla aggiungendone altre. A questo riguardo possiamo chiederci ad esempio:

- 1) La vita e il pensiero di Weil possono aiutarci ad uscire di questa condizione di schiavi delle nostre creazioni?
- 2) In che modo la pratica dell'attenzione può contribuire a rendere l'esistenza più autentica, più attaccata alle necessità del reale e meno schiava dai desideri spinti dal mercato di consumo e dai falsi idoli molto spesso vincolati al mondo virtuale?
- 3) L'uso indiscriminato della parola e il suo conseguente svuotamento di significato e aderenza con la vita può essere messo alla base dell'incoscienza citata da Weil?
- 4) È possibile che la filosofia, allontanandosi dalle sue origini di "esercizio spirituale" - come delineato da Hadot - abbia involontariamente favorito il sopravvento di una tecnica che riduce il mondo a oggetto di manipolazione?

Tenere aperte queste domande significa, in senso weiliano, esercitare quell'attenzione che non cerca di "afferrare" la soluzione, ma attende che la verità si renda leggibile nel vuoto della nostra ricerca.

3.2 La scrittura dell'incontro con l'altro

Lo stile di scrittura di Simone Weil è riconducibile al percorso filosofico citato sopra. In esso troviamo la stessa sincerità con la quale l'autrice ha abbracciato la vita, l'abbandono e il totale distacco tendente all'impersonale. In Weil "la scrittura è diventata strumento interiore per confronto assoluto ed accoglie indifferentemente molteplici letture." (A. Marchetti, 1984, p.41)

Nell'opera di Simone Weil si intravede il sudore di una morale che si confronta profondamente con i dolori del mondo reale, con la necessità. Ma è altrettanto vero che essa

riflette un esercizio costante di allenamento dell'anima per accogliere il trascendente. In questo modo:

“Effetto di realtà come risultato emergente dall'armonia stridente prodotta dalle diverse corde e segni delle culture alle cui fonti Simone Weil attinge realizzando un distacco radicale dal modello eurocentrico e compiendo un'esplorazione senza limiti; ogni conoscenza è filtrata da una critica introspettiva condotta su molteplici registri attraverso una scrittura diacritica integrale. Il contrasto più stimolante sta proprio qui, in quella scrittura riservata che tuttavia rifiuta di condensarsi in uno spazio intimo, privato; [...] (A. Marchetti, 1984, p.45)

Weil non ci offre un insieme di soluzioni pratiche, non afferma nessuna grande verità e si nega ad utilizzare la scrittura come mero esercizio estetico. La sua opera riflette quello sforzo costante di attenzione e sospensione del pensiero per accogliere l'altro sia nella vita reale, sia nelle manifestazioni divine²⁸.

Lei intuisce l'impossibilità di trovare risposte a questioni che restano, per sua propria natura, insolubili. Nonostante ciò non smette di affermare la necessità di contemplarle e di rimanere aperti al mistero, in attesa e senza la pretesa di affermare nessuna verità bensì accoglierla come appare. Senza fare di sé stesso un punto di partenza, un punto di riferimento, ma bensì uno spazio nel quale il mistero si rivela al mondo. La sua scrittura può quindi essere letta come un tentativo di trascrivere in parole questa relazione con il reale e con il mistero che lo circonda.

“Un altro dei tratti caratteristici del linguaggio weliano è dato da quel che in esso permane di anonimo e d'irriducibile, designando così il punto inspaziale del suo pensiero che lei stessa descrive in una lettera a Joe Bousquet come “un punto fuori dello spazio, che non è un punto di vista, da cui v'è prospettiva, da cui questo mondo concreto è visto reale, senza prospettiva”.” (A. Marchetti, 1984, p.48)

²⁸ “Simone Weil non descrive mai la sua vita, la sua infanzia, le persone dei suoi incontri dal punto di vista di un personalismo autobiografico; non si attarda in tonalità di ricordo in cui avvolgere i tratti di una figura umana, le dimensioni di un ambiente. Tutto si svolge per lei negli spazi dell'anima e ha dimensioni etiche.” (G. Fiori, 1981, p.45)

Qui la scrittura diviene esercizio pratico di quella esigenza interna di svuotamento che segna il percorso della nostra filosofia. Nella lettura di Weil si avverte quel desiderio di diventare niente affinché creatore e creato possano ritrovarsi attraverso la sua pena.

“Il pensiero attratto dall’infinitamente lontano, anziché tentare di rappresentarlo, si esercita a una pratica di spoliazione; la nudità della scrittura dice la spoliazione dello spazio da cui lasciarsi assorbire. Tra silenzio e parola il linguaggio dichiara la propria incertezza e acquista una dignità mistica, si converte in pura attesa e rinuncia: attesa di Amore che viene dall’Altro, dall’Altro che non è là per dircelo.”
(A. Marchetti, 1984, p. 48)

L’impegno in trascrivere la verità oltre ad essere attraversato da un desiderio di lasciare spazio al creato ci comunica anche quella costante preoccupazione con gli esclusi che l’ha accompagnata da sempre.

A questo riguardo Weil percepisce l’accesso alla parola come un qualcosa di indispensabile poiché molto spesso questa viene presa in possesso ed utilizzata per opprimere. È giusto secondo lei che attraverso la parola si possa tradurre la realtà che si fa sentire attraverso le nostre percezioni con la stessa fedeltà che si esige da un traduttore che al donare la sua parola all’altro, non modifica il testo, ma conferisce aderenza alla parola che le fu affidata. L’aderenza tra parola ed esistenza rivela un legame diretto tra parola e compromesso con la verità. La verità qui sembra significare una relazione tra l’essere che fa uso della parola ed il mondo che si rivela in cifre. In questa relazione la parola esprime la necessità dell’impersonale di raccontarsi e di fare tesoro di quel frammento di verità che le fu confidato.

Il compito specifico di quelli che si dedicano all’arte di scrivere, cioè degli intellettuali, dovrebbe essere quello di tradurre, di mediare questa relazione in modo che essa possa attingere ad un numero illimitato di persone. In modo tale che esse siano in grado di capire ed attingere quel frammento di verità della quale fa parte, poiché la verità è una relazione che coinvolge ogni essere vivente ed attraversa ogni cosa.

In diverse culture, siano quelle fondate sulla trasmissione orale che quelle scritte, in diversi periodi storici, si osserva la presenza di determinate forze che rappresentando il potere detengono il dominio della parola come strumento che lega la comunità e trasmette un

determinato sapere, sapere questo che si propone come verità. “Questo dominio da parte di coloro che sanno manipolare le parole su coloro che sanno maneggiare le cose ricorre in ogni tappa della storia umana.” (S.Weil, 2021, p.80)

Per comprendere la complessità di questo dominio, è utile richiamare l'analisi di Michel Foucault sulla cultura greca del IV secolo. Egli identifica quattro configurazioni fondamentali del dire-il-vero (Foucault, 2016):

- Quella del **profeta**, che parla in nome del destino;
- Quella del **saggio**, legata al sapere e all'essere;
- Quella del **tecnico**, finalizzata all'insegnamento e alla trasmissione di una competenza;
- Quella del **parresiasta**, che fonda la verità sul legame indissolubile tra parola ed *ethos* (la condotta di vita).

Secondo l'autore queste categorie non sono scomparse nella società contemporanea; pur essendosi trasformate, rimangono operative e continuano a fare dell'uso della parola un fattore di dominio sociale.

Proprio in funzione del riconoscimento di questo uso ingiusto della parola, Simone Weil difenderà nei suoi scritti l'importanza della diffusione del sapere come la vera forma di rivoluzionare il mondo. Per lei questo era il compito dell'educazione. Ma l'educazione così come la conosciamo ancora oggi non è in grado di portare a compimento questo suo carattere rivoluzionario poiché questa si è allontanata dalla vita ed allontanandosi ha perso quello legame tra parola e verità, cultura e vita.

Come ben osserva Sabina Moser, Simone Weil identifica questa rottura tra la cultura e la vita nel Rinascimento, poiché in esso la cultura europea si è allontanata, si è sradicata da quella che Weil ritiene sia la sua tradizione più genuina, cioè, la cultura greca. Come risultato emerge una “cultura orientata notevolmente verso la tecnica e influenzata da essa, assai tinta di pragmatismo, resa frammentaria dalla specializzazione, priva sia del contatto col mondo di qua sia di ogni apertura verso il mondo ultraterreno”. (S. Weil in: S. Moser, 2018, p.38)

Di questo sradicamento risulta un venir meno al pensiero stesso. Un distacco tra la scienza e il mondo della vita. Appare sempre più lontano quel bisogno di apertura all'altro.

“La causa dell’affermarsi di questa cultura snaturata e priva di orizzonti, e soprattutto del divario sempre più grande tra cultura e vita, è vista nel venir meno dell’attività del pensiero, che tiene unite entrambe: venendo a mancare l’educazione all’attitudine propriamente umana del pensare, infatti, la strada della cultura e quella su cui procede la vita umana hanno preso direzioni differenti. Ciò ha dato luogo a quei sintomi che sono manifestazione di un sapere malato, per così dire, di schizofrenia.” (S. Moser , 2018, p.38)

Ne risulta che la scuola, responsabile dell’introduzione dell’individuo nel mondo della cultura, non fa affatto quello che secondo Simone Weil sarebbe il suo compito primordiale, cioè offrire un sapere vitale.

Quello che vedeva Weil al suo tempo e che rimane tutt’ora attuale è una scuola che si occupa di trasmettere contenuti e preparare i ragazzi offrendo loro un bagaglio di discipline necessarie per integrarsi socialmente svolgendo il proprio ruolo come meglio gli conviene. In essa spesso viene a mancare quel rapporto tra parola e verità poiché quel poco di linfa vitale che ancora rimane nei contenuti trasmessi sono dati per scontati. Tramandati in modo meccanico senza nessun interesse riguardante al loro potere di trasformazione del sé, ma bensì nella preoccupazione di riempire di contenuti adatti ad una visione del mondo pragmatica ed utilitarista. In essi viene molto spesso sottovalutata quell’idea che Weil ha cercato di diffondere non solo nei suoi scritti ma anche nei suoi incontri con gli operai, e cioè che tutti sono in grado di raggiungere quella fonte d’oro puro che conserva in sé la verità.

Ma quest’oro puro è accessibile soltanto se si desidera con il cuore, con amore per il sapere. Bisogna che la scuola sia in grado di toccare nuovamente le anime attraverso quel rapporto con la verità che caratterizza l’essere umano. Restituendo a questo spazio che corrisponde anche ad un lungo periodo di tempo libero, la capacità di condurre ad una vita veramente umana, cioè, etica.

In ultima analisi, possiamo concludere che la scrittura, pur essendo una tra le molteplici tecniche sviluppate dall’uomo, assume un valore unico nel momento in cui il suo uso conferisce al mondo una forma di "abitarlo" e un modo di essere. In questo senso, essa ricopre un ruolo insostituibile nella formazione etica dell’individuo.

Sembra, in effetti, che il mondo greco, attraverso la pratica degli esercizi spirituali, avesse compreso la potenza della scuola molto più profondamente del mondo moderno: essa non è un semplice luogo di trasmissione di nozioni, ma lo spazio sacro in cui si "impara a vivere". Seguendo l'esempio di Simone Weil, la scrittura e lo studio si rivelano allora come atti di resistenza e di amore, strumenti per ricomporre quella frattura tra cultura e vita che è l'origine della nostra attuale incapacità di abitare il presente.

3.3 Circoscrivere l'impossibile: la lettura del mondo

Così come l'atto di scrivere, la lettura rappresenta per Simone Weil molto più di una semplice attività teorica. Essa rientra in quell'insieme di pratiche che richiedono un esercizio di attenzione estrema rivolto alle "cose di quaggiù". Quando la lettura avviene in conformità con il desiderio di verità, si produce una trasformazione dell'essere, un'apertura profonda che permette di accostarsi ai misteri della vita:

“Attraverso la lettura accade, quando essa avviene in conformità con il desiderio di verità, una trasformazione dell'essere ed un' apertura più profonda che possono avvicinarlo a cogliere i misteri della vita. “Nella lettura c'è un mistero, un mistero la cui contemplazione può aiutare non tanto a spiegare, ma a cogliere altri misteri nella vita di tutti i giorni.” (S. Weil, 2024, p.25)

In questo senso la lettura assume un significato che trascende la decifrazione dei caratteri stampati, si tratta per Weil di una vera e propria lettura di mondo. Spesso leggiamo male perché leggiamo attraverso le nostre passioni (l'orgoglio, la paura, il desiderio). L'attenzione serve a “sospendere” le nostre letture abituali ed egoistiche per lasciare che sia la realtà a imporre la propria lettura. Leggere il mondo correttamente significa spogliare la realtà dai significati che il nostro “Io” le ha appiccicato sopra. Imparare a leggere è per Simone Weil l'equivalente ad imparare ad obbedire a Dio.

“Come si impara a leggere o si apprende un mestiere, così si impara a sentire in ogni cosa, anzitutto e quasi unicamente, l’obbedienza dell’universo a Dio. È un vero apprendistato. [...] Per chi ha concluso l’apprendistato, le cose e gli eventi sono ovunque e sempre la vibrazione della stessa parola divina infinitamente dolce. Questo non vuol dire che egli non soffra. Il dolore è la colorazione di determinati avvenimenti.” (S. Weil, 2008, p.184)

Per l’operaio esperto, il rumore di una macchina non è un suono fastidioso, ma un “linguaggio” che gli dice se l’ingranaggio funziona o no. Allo stesso modo, l’anima deve allenarsi a leggere la necessità (le leggi fisiche e spirituali del mondo) come la “Parola di Dio”. Anche il dolore, in questa prospettiva, non è un male assurdo, ma una “colorazione” della realtà, una prova della sua esistenza tangibile.

In questo modo il sapere non è un fine a sé stesso ma una via che raccoglie in sé i semi gettati lungo il sentiero che ciascuno di noi viene invitato a cogliere se soltanto dedichiamo l’attenzione necessaria durante il percorso. La realtà secondo Weil è fatta di una moltitudine di rapporti contemporanei e contraddittori. L’attenzione estrema permette di cogliere questi rapporti senza doverli necessariamente chiudere in una parola. Chi “abita nella verità” è colui che accetta di contemplare questi rapporti contraddittori senza volerli risolvere logicamente. Questo è il senso di “circoscrivere l’impossibile”: stare sulla soglia del mistero senza pretendere di spiegarlo con le parole limitate della tecnica o della dialettica.

Il sapere diviene un modo per capire gli altri ed il mondo. Così come la scrittura, la lettura di mondo trova in Weil un metodo tutto suo che collegato alla sua idea di vocazione diventeranno il suo modo di raggiungere il regno della verità. Questo diviene ben presto un suo punto di riferimento e anche la via di riconoscimento nella quale dell’individuo percepisce la prigionia rappresentata dal linguaggio.

“Ogni spirito prigioniero del linguaggio è capace soltanto di opinioni. Ogni spirito divenuto capace di cogliere pensieri inesprimibili a causa della moltitudine di rapporti che vi si combinano, seppure più rigorosi e luminosi rispetto a quanto il linguaggio più preciso esprime, ogni spirito pervenuto a questo punto abita già nella verità.” (S. Weil, 2012, p.42)

La lettura del mondo coincide in Weil con la ricerca del riflesso dell'eternità e del sacro, una porta verso il trascendente piuttosto che un semplice piacere superficiale. Questa segue un ordine di razionalità e contemporaneamente un'esplorazione di ciò che rimane pur sempre inesprimibile. Un tentativo costante di circoscrivere l'impossibile nel quale non si riesce ad esprimere mai pienamente ciò che si attinge. Questo sforzo verso l'indicibile è alla base della giustizia nel mondo, poiché, secondo Weil è questo un dono soprannaturale che appartiene a tutti. Un dono che è riflesso d'amore, amore al sapere che esprime anche la consapevolezza socratica del saper di non sapere.

“È bella la poesia composta mantenendo l'attenzione orientata verso l'ispirazione inesprimibile, in quanto inesprimibile. [...] E come il poeta non scrive un bel verso per i suoi lettori, o per Dio, o per una ragione qualsiasi, ma perché l'ispirazione lo prende, e a motivo della realtà inesprimibile verso la quale è orientata la sua attenzione... così è dell'atto d'amore. Il poeta produce il bello mediante l'attenzione fissa su qualcosa di reale. Così pure l'atto d'amore.” (S. Weil, 2006, p. 89 -132)

L'attenzione, dunque, trasforma la lettura in un atto d'amore. Leggere il mondo con attenzione pura significa non sovrapporre il proprio “Io” alla realtà, ma lasciare che la realtà stessa parli, rivelando la sua bellezza e la sua necessità.

3.4 Tornare a Dio: una mistica sulla soglia della Chiesa.

Una mistica sulla soglia, così la definiranno in molti e in effetti fu questa soglia il senso più profondo del suo pensiero. Nasce infatti in una famiglia ebrea, viene educata all'agnosticismo e come lei stessa afferma nella sua autobiografia spirituale, dal punto di vista

etico si è sempre sentita Cristiana²⁹. L'essere sulla soglia qui si riferisce non soltanto alla sua posizione di "cristiana fuori dalla Chiesa", come anche il suo modo di essere in confine tra due mondi quello terreno e quello trascendente che caratterizzano la sua posizione di mistica e quello operaio e intellettuale che segnano la sua vita etica e politica. L'essere sulla soglia in Weil fa pensare a quella sua esigenza di disappartenere, di restare straniera. Come lei stessa ha espresso: "Sento che mi è necessario... prescritto, trovarmi sola, straniera e in esilio in rapporto a qualsiasi ambiente umano senza eccezione." (S. Weil in: G. Fiori, 1981, p.234)

Può sembrare contraddittorio per una filosofa che ha sempre difeso l'importanza dell'incontro con l'altro, ma in un certo modo questa era la via da lei incontrata per farsi attraversare da tutto senza lasciarsi condizionare da una struttura o un ordine fisso che le prefigurasse il pensiero o che la rendesse irraggiungibile ai più bisognosi. Inoltre, la Weil avvertiva nella facilità che aveva di lasciarsi trascinare dai movimenti agrari un rischio da evitare, proprio perché rinforzava la sua paura di opprimere il pensiero e la capacità di prendere decisioni autonomamente.

Le ragioni per cui Weil rifiutò il battesimo sono duplici: da un lato, il legame di solidarietà verso tutti coloro che restavano esclusi dalla Chiesa; dall'altro, l'avversione verso l'adesione intellettuale dogmatica richiesta dall'istituzione. Voleva essere una "cristiana fuori dalla Chiesa" per testimoniare che Dio è ovunque. Inoltre Weil rivendicava una libertà totale per l'intelligenza. Pensava il battesimo come una sottoscrizione esplicita di tutte le affermazioni dottrinali, spesso constatava la distanza tra ciò che lei credeva e le aspettative della Chiesa circa il credo dei singoli³⁰. Ciò la dissuadeva dal battesimo.

²⁹ "Dall'esame delle vicende biografiche sappiamo con certezza che l'approccio che Simone ebbe con la fede cristiana non fu un approccio "biblico", ovvero fondato su un'educazione religiosa imperniata sulla rivelazione. [...] Ella crebbe perciò nell'agnosticismo più assoluto e cominciò a leggere la Sacra Scrittura per sua libera decisione quando ne avvertì la necessità, ovvero solo dopo aver avuto il suo "contatto diretto" con Cristo, ormai adulta (aveva all'incirca trent'anni ed era pienamente formata intellettualmente) [...]. È importante sottolineare questo dato per mettere in evidenza il fatto che la lettura che Simone fa del testo sacro - testo di fondamentale importanza per la cultura occidentale, religiosa o laica che sia - è una lettura libera, personale, indipendente, ovvero non condizionata da alcuna chiave di lettura precostituita." (S. Moser, 2013, p.122)

³⁰ "La chiesa, collettività guardiana del dogma, ha spesso soffocato nel tempo le espressioni che "la fede, l'amore e l'intelligenza, tre facoltà strettamente individuali", hanno dettato all'uomo nella contemplazione del dogma stesso. In questo, è andata al di là della sua indispensabile funzione conservatrice e ha commesso un "abuso di potere", imponendo alla fede, all'amore e all'intelligenza di prendere come norma "il suo linguaggio". I linguaggi sono due: quello dell'intimità dell'uomo con Dio e quello dell'assemblea." (G. Fiori, 1981, p.235)

“La funzione propria dell’intelligenza esige una libertà totale, che comporta il diritto di negare tutto, e non implica alcun dominio. Ovunque essa usurpa un comando, c’è eccesso di individualismo. Ovunque essa sia a disagio, vi sono una o più collettività oppressive”. (S. Weil, 2008, p. 38)

Analizzando il suo pensiero è innegabile l’attrazione che il messaggio e il dogma Cristiano esercitavano in lei. Nonostante ciò, pensare ad un atto di sottomissione della sua intelligenza avrebbe compromesso quello che per lei era la sua vocazione. Eppure riteneva di possedere in sé quegli obblighi di obbedienza, fedeltà e amore che contraddistinguono, solitamente, i battezzati. Il risultato è sì un fermarsi sulla soglia, come lei stessa afferma, ma con gli occhi rivolti ai sacramenti. Anche se nel suo intimo desiderava far parte di coloro che ricevevano la comunione, non riusciva a superare la soglia, non si sentiva del tutto chiamata a far parte, ad entrarvi. Non solo non si riteneva pronta, si sentiva anche in difetto. È proprio il suo sentirsi in difetto a farle pensare che forse era la sua vocazione rimanere fuori dalla Chiesa. Infatti in “La persona e il sacro,” Simone afferma che a segnare la differenza tra un individuo e l’altro sono proprio gli errori che commettiamo, ma che rimanere nell’errore è forgiare la propria prigione. La crescita prevede il superamento del personale, dell’io ma anche dell’annegamento nel collettivo³¹. Forse questo tentativo di fare i conti con i propri errori e mettere in dubbio gli errori della Chiesa, hanno portato la Weil a rimanere sulla soglia.

Quello che lei si aspettava e ha pure manifestato nei suoi scritti, era una “incarnazione del vangelo” sia nella sua vita personale, sia in quella della Chiesa che secondo lei si era allontanata dalla verità diventando parte di quello che lei considerava un “grosso animale³²”

³¹ “Se un bambino si sbaglia nell’eseguire un’addizione, l’errore porta l’impronta della sua persona. Se procede in maniera perfettamente corretta, la sua persona è assente dall’intera operazione. La perfezione è impersonale. La persona in noi corrisponde alla parte che in noi è errore e peccato. Tutti gli sforzi dei mistici hanno sempre mirato a ottenere che nella loro anima non vi fosse più neppure una parte che dicesse “io”. Ma la parte dell’anima che dice “noi” è infinitamente più pericolosa.” (S. Weil, 2012, p.19)

³² Simone Weil riprende la metafora del grosso animale utilizzato da Platone per far riferimento al potere esercitato dal collettivo sulla libertà di pensiero dell’individuo. Lei cerca di sottolineare la natura oppressiva che il sociale impone affermando che tutto quello che contribuisce alla nostra formazione consiste in cose provate dal grosso animale. La morale in questo modo diventa una trappola in cui l’educazione viene utilizzata come strumento per addestrare l’individuo ad eseguire i disegni del sociale. La chiesa come istituzione entra a far parte di questa trappola. “Una collettività è custode del dogma; e il dogma è un oggetto di contemplazione per l’amore, la fede e l’intelligenza, tre facoltà strettamente individuali. Da questo deriva un malessere dell’individuo nel cristianesimo fin quasi dalle sue origini, e in particolare un malessere dell’intelligenza. È innegabile. (S. Weil, 2008, p. 39)

sociale. In questo senso, l'errore della Chiesa sta nell'organizzare i suoi dogmi in modo assoluto, disprezzando altre manifestazioni del divino al di fuori delle sue mura. Il preteso potere assoluto e opprimente rischia di assimilare la singolarità degli individui mentre condanna i loro errori che li rendono autentici esseri in evoluzione, desiderosi di verità. "La chiesa non deve comportarsi con ortodossia totalitaria verso gli errori. "Come sapere se quell'errore non sia necessario come tappa a quel determinato cammino?" (G. Fiori, 1981, p.236)

Quella di Weil è stata una vita "errante", vissuta consapevolmente al di là dei confini della morale ecclesiastica, ma mai segnata dalla rinuncia alla ricerca della verità. Un'esistenza itinerante e irrequieta, consapevole della propria condizione e desiderosa di redenzione; è proprio questo movimento spirituale ad aprirle la via verso quelle rivelazioni che, secondo la filosofa, si sono manifestate da sempre nel mondo. Weil identifica nella storia la presenza del *Logos* cristiano ben prima dell'incarnazione storica di Cristo.

Nei suoi scritti emerge con forza il debito della civiltà occidentale verso la cultura greca, nella quale ella intravede i semi di una rivelazione "precristiana". Nonostante le evidenti differenze, Weil considerava la spiritualità greca - inclusa quella dionisiaca - come un autentico precursore del Cristianesimo. Per l'autrice, le antiche tradizioni speculative (filosofia, mistica), ma anche i miti, le fiabe e il folclore, avevano preparato il terreno per la ricezione del messaggio evangelico. Verso la fine della sua vita, questa ricerca si estese ulteriormente, portandola a rintracciare nelle tradizioni indiane, come l'Induismo e il Buddismo, i frammenti di questa medesima verità universale.

Il Cristianesimo, dunque, nella sua forma meno dogmatica e più spirituale - ovvero nel suo universalismo mistico - si configura come la sintesi delle più alte tradizioni religiose dell'umanità. Come osserva Giancarlo Gaeta:

"Non si tratta pertanto di imporre all'umanità una forma, sia pure quella del Cristo, ma di riconoscere ovunque già presente e operante lo spirito di verità, che per il cristiano è il Cristo, ma che può esprimersi sotto molti altri nomi. Altrimenti l'universalismo cristiano è destinato nella migliore delle ipotesi a restare implicito nella coscienza di qualche grande santo, capace di coniugare l'amore di Dio e di tutta la sua creazione con gli obblighi verso la Chiesa." (G. Gaeta in: S. Weil, 1996, p. 110)

La diversità nei messaggi trasmessi nelle varie religioni non è che una varietà del riflesso di una stessa verità. L'errore della Chiesa è stato quello di negare la legittimità delle altre religioni assumendo la posizione di detentrica assoluta della verità rivelata. L'Europa, - vittima di un sradicamento spirituale causato dalla volontà di potenza che si riflette nell'assolutizzazione del denaro come valore, nel dominio della tecnica come possibilità di espansione e nella creazioni di idoli come mezzo per colmare il vuoto soprannaturale - ha finito per diffondere questo sradicamento attraverso l'espansione coloniale. Le riflessioni di Weil rispetto a questo argomento sono molto critiche nei confronti della Chiesa poiché anche se tanti missionari sono stati martiri, la sua critica investe un'azione missionaria così condotta, in quanto troppo riconducibile a quegli ideali imperialistici che, a suo avviso, avrebbero sradicato l'Europa stessa.

La critica di Weil sta proprio nel fatto che la Chiesa non avendo saputo cogliere la ricchezza della diversità, non ha saputo riconoscere la propria vocazione di portavoce di un messaggio universalistico. La riparazione agli orrori commessi attraverso l'imposizione e la forza richiede un vero e proprio ritorno a Dio che per lei coincide non soltanto con il ravvicinarsi al Vangelo mettendo in pratica una vita ispirata in Cristo³³, ma anche con un ravvicinarsi alle origini, alle radici, che nel caso dell'Europa si fondano nell'oriente con tutte le sue verità che la Grecia, a differenza di Israele, accolse.

Simone Weil non ha risparmiato sforzi nella lotta contro gli orrori del totalitarismo e l'avanzata del nazi-fascismo; tuttavia, nella sua serrata critica alla "volontà di potenza" - causa prima dello sradicamento europeo - ella non ha esitato ad includere l'influenza dell'eredità di Israele. Agli occhi di Weil, il Cristianesimo, nell'accordarsi acriticamente con la sua radice ebraica, ne avrebbe ereditato anche lo sradicamento spirituale.

A questo riguardo è interessante osservare la lettura critica che Weil fa dei testi sacri osservando la divergenza tra il Dio biblico e il Dio del Vangelo. Infatti se nel Vangelo possiamo vedere l'immagine di un Padre che è amore e che in nome di questo amore si è fatto

³³ "Insegnando il distacco dai beni terreni per imparare a desiderare quelli eterni fa del sentimento dell'esilio dell'anima nel mondo una condizione indispensabile per far sì che l'anima arrivi poi a riconoscere, per grazia, "la sua patria nel luogo stesso del suo esilio"". (S. Moser, 2013, p. 130)

carne e si è sacrificato³⁴ (attraverso la *kénosi*, o spoliazione di sé) per permetterci di essere, nel Dio biblico invece traspare l'immagine di un Dio che è forza, desiderio di gloria e brama di onori, un Dio con aspirazioni terrestri. È importante notare però, che la sua critica non squalifica le verità presenti in alcune parti della bibbia come i Salmi, il Cantico dei Canti, Isaia, Daniele e Giobbe.

Il Dio del Vangelo, attraverso la grazia supera la forza. In esso il sacro assume la sua forma impersonale ed universale che va al di là delle individualità. Un Dio che per amore abdica alla sua onnipotenza per farsi uomo. “Compiere allora, come servi, la sua volontà, significa assimilarsi a Lui, restituendogli quell'essere che ci ha donato e che noi, erroneamente crediamo di possedere come fosse una nostra proprietà.” (S. Moser, 2024, p.76)

Per Weil come abbiamo già avuto modo di vedere, il Vangelo rappresenta un modo di abitare il mondo. In sintesi, il Vangelo non era per lei un insieme di dogmi da assimilare passivamente, ma una vera e propria fonte di vita spirituale. La sua permanenza nella soglia della Chiesa non le impedì di vivere una vita cristiana fondata nella ricerca della verità con amore e attenzione per il mistero divino. Ma la via per raggiungere questa vita spirituale non può essere ricercata nelle esperienze di massa, tale come è stato trasformato il messaggio Cristiano attraversato dall'impero romano che secondo Weil insieme a Israele rappresentano i due “grossi animali” responsabili dello sradicamento del messaggio cristiano.

“Lo sradicamento provocato dagli ebrei è infatti, secondo lei, generatore di idolatria proprio perché, riconoscendo come testo sacro l'Antico Testamento, che ha come protagonista il Dio degli eserciti, creatore, giudice e sovrano potente, ha legittimato quella mentalità totalitaria che ha scambiato i mezzi con i fini e che i romani - rappresentanti dell'Impero - hanno fatto propria trasmettendola, poi, alla Chiesa.” (S. Moser, 2013, p.134)

Secondo Weil quello che Cristo ha cercato di trasmettere con il suo messaggio è proprio la centralità dell'individuo che viene chiamato a prendere per mano la sua propria vita e la sua responsabilità nel confronto delle scelte. Non più, quindi una totale dipendenza dal destino

³⁴ “Ecco qui delinearsi l'argomento fondamentale che la Weil ritiene importante per sostenere la tesi della dicotomia tra Antico e Nuovo Testamento: il tema della sventura degli innocenti, centrale nel Testamento dei cristiani, assente in quello degli ebrei.” (S. Moser, 2013, p.124)

della collettività ma un invito a far valere la sua propria destinazione etica. Una visione di mondo che secondo lei accomuna il messaggio cristiano al pensiero greco.

“Secondo una lettura molto platonica del cristianesimo la Weil pensa infatti che “la collettività è qualcosa di animale che ostacola la salvezza dell’anima” e che la conversione predicata da Cristo consista proprio nel recidere la dipendenza da questa animalità legata all’idea di appartenenza a una collettività.” (S. Moser, 2013, p.135)

Le osservazioni sollevate da Weil hanno generato critiche che vanno dall’accusa di antisemitismo all’ateismo; dall’eccessiva intellettualizzazione della fede ad una mancata educazione religiosa capace di orientare la sua intelligenza; dalla negazione della propria origine ad un sguardo depresso in relazione al mondo. Al di là delle polemiche che tale argomento può suscitare, l’obiettivo di questo studio è di mettere in evidenza i punti critici da lei intuiti nell’intento di restituire al messaggio cristiano quel legame con il mondo che va oltre alle mura della Chiesa per ricordarci che in quanto individui, siamo tutti capaci di raggiungere le verità presenti in quel messaggio.

Il suo pensiero ci aiuta inoltre a percepire l’importanza che esso può avere nel ripensare la propria fede in una prospettiva di apertura a in dialogo interreligioso, che, agli occhi della Weil non significa assimilazione di una fede nell’altra, ma bensì il riconoscimento della differenza come un valore in sé, frutto dell’origine di appartenenza alla quale essa fa riferimento. La pluralità del riflesso rappresenta una ricchezza di lettura che una medesima immagine è in grado di trasmetterci.

“I figli di Dio non devono avere quaggiù altra patria che l’universo intero. Con la totalità delle creature ragionevoli che ha contenuto e contiene e conterrà, il nostro amore deve avere la stessa estensione attraverso tutto lo spazio. Ogni qual volta un uomo ha invocato con cuore puro Osiride, Dionisio, Krishna, Budda, Il tao ecc. il Figlio di Dio ha risposto inviandogli lo spirito Santo e lo Spirito Santo ha agito sulla sua anima, non inducendolo ad abbandonare la sua tradizione religiosa, ma dandogli luce e nei migliori dei casi la pienezza della luce all’interno di tale tradizione. Poiché in occidente la parola Dio, nel suo significato corrente, disegna una persona, quegli uomini nei quali l’attenzione, la fede e l’amore si applicano quasi esclusivamente al perfetto impersonale di Dio, possono credere e dirsi atei, sebbene l’amore

soprannaturale abiti nella loro anima. Costoro sono sicuramente salvati e si riconosce dal loro atteggiamento verso le cose di quaggiù, quelli che possiedono allo stato puro l'amore per il prossimo e l'accettazione dell'ordine del mondo compresa la sventura, costoro sono tutti salvati, anche se vivono e muoiono in apparenza atei". (S. Weil in: Vito Mancuso, 2008)

Il logos è uno solo ma non lo stesso per tutti. Accogliere la pluralità, la diversità rimane il punto più elevato della mistica weiliana. Il suo spogliarsi si apre ad una profondità capace di arrivare fin lì dove i punti del cerchio si incontrano, dove inizio e fine non rappresentano più una contraddizione ma un insieme necessario per raggiungere la gioia, la bellezza che si trova nel mezzo.

CAPITOLO 4

La redenzione

L'esistenza umana è qualcosa di così fragile e così
esposta che non posso amare senza tremare.

Simone Weil



Foto tessera di Simone Weil lasciata passare. Londra 1943.

4.1 Il misticismo di Simone Weil e il dialogo interreligioso

Dopo l'esperienza diretta in Germania e il trauma della guerra civile spagnola, Simone Weil matura la consapevolezza dell'inadeguatezza delle ideologie politiche nel rispondere alla crisi del suo tempo. Questa disillusione non sfocia nel nichilismo, ma in una metamorfosi del pensiero: Weil identifica nel messaggio cristiano l'ispirazione radicale necessaria per rigenerare la società. Tuttavia, come nota Gaeta, ella mantiene una posizione marginale, dubitando che la Chiesa istituzionale, colta nel suo assetto dogmatico e storico, sia realmente all'altezza di questa missione universale.

È importante però tenere presente il particolare sguardo che Weil lancia sul messaggio cristiano e l'universalità che la nostra pensatrice riesce a intravedere in esso. Lo sguardo di Simone Weil sul messaggio cristiano non è mai confessionale in senso stretto, ma si apre a una dimensione di universalità radicale. Per la pensatrice, il cristianesimo rappresenta il deposito di una verità che appartiene all'umanità intera, superando i confini istituzionali. Come evidenziato da Gaeta, l'approccio di Weil non è dottrinale, ma scaturisce da un'esperienza mistica diretta:

“Questi testi ci propongono in effetti una ridefinizione della nozione stessa di cattolicesimo a partire da un concetto di religione a sua volta elaborato sulla base di un'esperienza personale della trascendenza, che Simone Weil riteneva contrassegnata dal carattere dell'universalità con una pienezza che di fatto il cattolicesimo era ben lungi dal praticare” (G. Gaeta, 2021, p. 2010)

Weil vede la presenza del contenuto cristiano sparso nell'antichità di diversi popoli prima ancora della venuta del Cristo. Per lei nulla vieta che non ci siano state incarnazioni del verbo precedentemente a quella di Gesù “e che Osiride in Egitto, Krishna in India non siano da annoverate tra queste” (S. Weil, 1996, p.21)

È interessante osservare che da questo punto di vista Weil trova attraverso una sorta di dialogo interreligioso un ponte che offre la soluzione per colmare il divorzio tra civiltà profana e la spiritualità nei paesi cristiani. Per lei è nelle antichità precristiane (Germani,

Druidi, Roma, Grecia, Egeo-Cretesi, Fenici, Egizi, Babilonesi...) che si ritrova l'eredità di quello che oggi costituisce il cristianesimo.

“Perché il cristianesimo s’incarni veramente, perché l’ispirazione cristiana impregni per intero la vita, bisogna innanzitutto riconoscere che storicamente la nostra civiltà profana procede da una ispirazione religiosa che, sebbene in ordine cronologico precristiana, era cristiana nella sua essenza. (S. Weil, 1996, p.22)

Weil identifica i lumi del verbo nelle fonti precristiane tramandate attraverso il folklore, le fiabe, la mitologia. Secondo lei molti racconti mitologici e folkloristici potrebbero essere interpretati ed accostati alle verità rivelate dal cristianesimo di modo a gettare più luce su di esse aiutandoci a capire entrambi. Per Weil all’interno di ciascuna tradizione c’è sempre stato un getto di luci inviato da Dio ogniqualvolta che l’essere lo ha cercato indipendentemente dal nome ad esso attribuito e dalle forme di espressioni utilizzate all’interno di tale tradizione. Il mancato rispetto alle tradizioni e l’imposizione del cristianesimo al di sopra di esse è la causa del mancato dialogo interreligioso e il conseguente sradicamento spirituale prima dell’Europa e poi dai paesi da essa colonizzati a partire dal XVI secolo.

A proposito di dialogo interreligioso Simone Weil getta un’osservazione interessante all’affermare che:

“La religione cattolica contiene esplicitamente verità che altre religioni contengono in modo implicito. E inversamente, altre religioni contengono esplicitamente verità che nel cristianesimo sono soltanto implicite. Il cristiano meglio istruito può imparare ancora molto sulle cose divine da altre tradizioni religiose, sebbene la luce interiore possa anche fargli percepire tutto attraverso la sua. E tuttavia, se queste altre tradizioni sparissero dalla faccia della terra, sarebbe una perdita irreparabile.” (S. Weil, 1996, p. 36)

In questo modo Weil attribuisce una fondamentale importanza al rispetto e alla preservazione delle diverse tradizioni religiose che in quanto parte integrante di una stessa verità possono ritrovarsi in essa pure se in modo diverso, poiché ci sono “differenti riflessi

della stessa verità”. La preziosità di ciascuna di loro si trova proprio in questa capacità di offrire ognuna un nuovo riflesso capace di ampliare la visione. Ciò non vuol dire perdersi una all’interno dell’altra ma proprio il ritrovarsi a partire dalle proprie differenze.

Per Weil la concezione tomista della fede è totalitarista. Tommaso affermando che chi rifiuta uno degli articoli di fede della Chiesa non ha la fede in nessun grado e commette secondo lei un errore poiché nega la libertà di pensiero al credente annullando la sua intelligenza e rendendola servile. Weil propone come alternativa la via mistica che attraverso la metafora del velo o del riflesso vede la verità rivelata e la propria chiesa non come una verità assoluta ma come un elemento che mentre rivela nasconde qualcos’altro, qualcosa che rimane dietro al velo lasciandosi intravedere in fasci di luci. “Dio vuole restare nascosto. Il padre vostro che abita nel segreto”. (S.Weil, 1996, p. 56) Lei riconosce la lontananza tra i due modi di interpretare la verità ma afferma di preferire quella dei mistici.

Simone Weil spinge la sua riflessione oltre i confini del dogma, interrogandosi sulla possibilità della salvezza al di fuori dell’istituzione ecclesiale. La sua conclusione è radicale: se la grazia non conosce confini, allora è necessario riconoscere l’autenticità di rivelazioni avvenute al di fuori della tradizione cristiana. Per la pensatrice, il criterio di verità di una religione non risiede nella sua struttura gerarchica o dottrinale, ma nell’esperienza dei suoi santi. Come ella stessa scrive: “Di fatto, i mistici di quasi tutte le tradizioni religiose convergono fin quasi all’identità. Essi costituiscono la verità di ciascuna” (S. Weil, 1996, p. 49).

Secondo Weil i dogmi della chiesa vanno osservati con attenzione ed amore ma anche con una certa distanza che permetta di non affermarli. Questa “distanza” non è distacco freddo, ma “rispetto per il mistero”. Per Weil, affermare un dogma con troppa sicurezza significa “trascinare Dio nel mondo delle cose”, ridurlo a un oggetto. Non affermarli significa lasciarli essere “luce” e non “materia”.

I misteri della fede non possono essere affermati o negati dall’intelligenza umana. Essi non appartengono all’ordine della verità ma ad un ordine ad essa superiore. Possono essere colti soltanto dalla facoltà di amore soprannaturale. Se siamo in grado di aderire ai misteri della fede è soltanto in funzione di questo amore.

“Il ruolo delle altre facoltà dell’anima, a cominciare dall’intelligenza, è soltanto quello di riconoscere che ciò con cui l’amore soprannaturale viene a contatto è reale; che tali realtà sono superiori agli oggetti di loro pertinenza; e di tacere non appena l’amore soprannaturale si desta in modo attuale nell’anima.” (S. Weil, 1996, p.59)

Anche se ci sono delle verità che possono essere colte dall’intelligenza, questa sarà sempre in second’ordine rispetto alla facoltà di amore soprannaturale. Bisogna attraversare la notte buia, cioè, l’intelligibile, per essere capaci di accogliere i misteri della fede.

“Parimenti, quando si fa perfetta attenzione a una musica perfettamente bella (e lo stesso vale per l’architettura, la pittura, ecc.), l’intelligenza non ha al riguardo alcunché da affermare o da negare. Ma tutte le facoltà dell’anima, compresa l’intelligenza, tacciono e sono sospese all’ascolto. L’ascolto è applicato a un oggetto incomprensibile, ma che racchiude della realtà e del bene. E l’intelligenza, che non vi coglie alcuna verità, vi trova nondimeno nutrimento.” (S. Weil, 1996, p.61)

Per Weil i misteri del bello nella natura così come quelli della bellezza dell’arte riflettono in un certo modo i misteri della fede. Come se ci fosse un dialogo mistico tra questi elementi che accogliendo i misteri cercano di rappresentarli.

Compete all’intelligenza fare uso della luce che emerge dall’amore soprannaturale e per fare ciò è necessario che le sia data la libertà. “L’intelligenza deve esercitarsi in totale libertà, oppure tacere.” (S. Weil, 1996, p.63) Un’intelligenza che “tace” per amore è sacra; un’intelligenza che “tace” per obbedienza forzata è solo una facoltà mutilata. La Chiesa commette un grande errore quando in nome della fede impedisce che l’intelligenza prosegua il suo flusso in seguito alla contemplazione amorosa. “Di fatto, nel cristianesimo, sin dall’inizio - o quasi -, c’è un disagio dell’intelligenza. Tale disagio è dovuto al modo in cui la Chiesa ha concepito il suo potere giurisdizionale e in particolare l’uso della formula “*anathema sit*³⁵”.” (S. Weil, 1996, p. 63) La Chiesa secondo Simone Weil è soltanto una manifestazione storica di grande importanza poiché per mezzo di questa le anime possono

³⁵ Nel contesto della Chiesa, la formula è stata usata per secoli nei concili ecumenici per condannare formalmente un’eresia. La formula dell’ *anathema sit* è stata ufficialmente cancellata con la promulgazione del nuovo Codice di Diritto Canonico del 1983 (sotto il pontificato di Giovanni Paolo II).

essere toccate dalla grazia, fermo restando che non commetta abusi di potere in nome della salvezza.

Nelle lettere destinate a Perrin raccolte in “L’attesa di Dio” è ancora più evidente questa convinzione della possibilità di salvezza dell’anima al di fuori dalla Chiesa e la certezza sempre più forte di un’ universalità religiosa che va oltre alle imperfezioni terrene.

“Il riferimento alla propria vicenda spirituale sin dall’infanzia è un motivo dominante nelle lettere, poiché se per un verso è proposta da Simone Weil come “un esempio concreto e certo di fede implicita” e perciò come attestazione che la fede cristiana può essere integralmente vissuta anche senza l’adesione alla Chiesa, d’altra parte il singolare destino spirituale che da tale vicenda traluceva avrebbe dovuto, a suo avviso, indurre l’interlocutore a “uscire da sé stesso” e a prendere coscienza che il proprio “attaccamento alla Chiesa come una patria terrena” costituiva un’imperfezione grave, nella misura in cui gli impediva di estendere il proprio amore con la stessa intensità a tutto l’universo, a tutte le “creature ragionevoli che esso ha contenuto, contiene e conterrà”. (G. Gaeta, 2021, p. 210)

È nella mistica e nel suo potenziale universale che Simone Weil fonda la propria fede. Per la pensatrice francese, il soprannaturale non è una dimensione separata, ma una realtà che attraversa ogni cosa: solo un esercizio radicale dell’attenzione permette di scendere in profondità e rintracciare quella radice spirituale che abita l’esistente. In questo percorso, vita e pensiero non conoscono fratture: il suo pensiero non è mai astratto, ma si fa “carne” attraverso l’esperienza diretta della sofferenza e della condivisione. Vivendo sulla propria pelle la condizione degli ultimi, Weil annulla ogni distanza tra idea e azione; in questo crescendo esistenziale, vita e pensiero si congiungono infine nel divino, trasformando la sua stessa esistenza in una forma di liturgia vivente.

4.2 L’ attesa di Dio

Come abbiamo avuto modo di vedere fin qui, l’ articolato pensiero weiliano ha perseguito da sempre un complesso e autentico percorso di ricerca della verità. In questo

percorso è notorio il suo desiderio di svuotarsi riducendosi all'essenziale mettendo in pratica ciò che lei riteneva fosse la dovuta ubbidienza alla sua vocazione.

Sabina Moser nel suo libro *Una santità geniale - Simone Weil in dialogo con san Francesco* – afferma che entrambi, Simone e Francesco, hanno cercato di vivere il Vangelo traducendolo in esperienza di vita. Ma a differenza di Francesco per Weil non è l'uomo che intraprende ed abbraccia questa vita, ma sono le proprie esigenze della vita a sottoporre l'uomo a seguirla in forze delle circostanze. A questo proposito Weil dichiara: “Posso dire di non aver mai cercato Dio, in nessun momento della mia vita.” (Weil, 2008, p.23)

Inoltre,

“Se la figura di Francesco è espressione di una fede immediata ed esplicita, quella di Simone, al contrario, lo è di una fede implicita, immediatamente riconoscibile in quanto tale, ma risultato della fatica della ragione, che ha portato all'estremo il suo compito e deve infine arrendersi di fronte alle insolubili contraddizioni della realtà, fino ad aprirsi alla grazia.” (S. Moser, 2024, p.4)

Per capire meglio il suo pensiero oltre allo svuotamento dell'io e l'obbligo trattati nei capitoli precedenti diventa di fondamentale importanza capire il concetto di vocazione al quale Weil fa appello in molti dei suoi scritti, in particolare nell'attesa di Dio ne parla in modo esaustivo.

“Pensavo che la vita che conduce a questo bene non sia definita soltanto dalla morale comune, ma consista per ciascuno in una successione di atti e avvenimenti rigorosamente personale, e così obbligatoria che chi se ne discosta fallisce la meta. Era questa, per me, la nozione di vocazione.” (S. Weil, 2008 p.24)

Questa fermezza d'animo e la sua costante ricerca della verità conducono la nostra pensatrice a fondare la sua fede non nella credenza intesa come adesione incondizionata alla Chiesa ma bensì come testimonianza basata su una certezza, cioè, Dio stesso. La via per raggiungere questa certezza non è altra che la vita stessa, quella vissuta da Weil nel più

possibile svuotamento di sé, nel riconoscimento dei propri obblighi e della propria vocazione come pratica di vita.

La fede così concepita diventa un atto di amore. Un' attesa che è anche rinnovatrice di verità poiché nell'operare quello che si ritiene sia la propria vocazione si diviene parte di questa verità e la si vive.

“Come si nota, Simone riesce a trasformare in tal modo la comune convinzione che la fede abbia a che fare con l'ingenuità e l'irrazionalità, in qualcosa di radicalmente diverso, ovvero in un sapere certo e sperimentale, legato all'esperienza concreta di vita”. (S. Moser, 2024,p.13)

Importante osservare che l'obbedienza alla quale si riferisce Weil non viene sottomessa ad una autorità esterna bensì alla propria intelligenza che raggiunge la certezza attraverso il contatto con il trascendente. Ma l'intelligenza non è in grado di tradurre in parole questo rapporto con il trascendente che la oltrepassa. Esse attinge una facoltà dell'anima superiore a sé stessa che conduce il pensiero al di là della realtà. “Questa facoltà è l'amore soprannaturale” che corrisponde a logiche diverse alle quali attribuiamo mistero. “Alla luce di ciò si comprende come la fede debba intendersi come “l'esperienza che l'intelligenza è illuminata dall'amore”, da quell'amore soprannaturale cui le facoltà naturali dell'anima sono subordinate”. (S. Moser, 2024, p.15) Una certezza quindi che manca di definizione poiché lì dove si arriva, il verbo non è mai in grado di tradurre con fedeltà l'esperienza. Forse questo segna anche il modo aforistico scelto dalla nostra pensatrice come forma di comunicare il suo pensiero proprio perché la verità che ha incontrato è così eccedente che non può essere “chiusa” in un sistema filosofico coerente e lineare. Il frammento è l'unico modo onesto per comunicare l'infinito.

Da quanto visto finora possiamo osservare nel modo con il quale Weil concepisce la fede tracce di quel pensiero stoico che lei stessa afferma essere il punto d'incontro tra l'autentico messaggio cristiano e la gremità. In effetti l'importanza attribuita al concetto dell'impersonale viene incontro ad una attesa che non ha di per sé un proposito personale, bensì il desiderio di che sia fatta la volontà del Padre. Una volontà che si accomuna alla realtà

nel bello e nel brutto poiché non è direzionata ad una cosa particolare ma ad una necessità che sconfina nell' universale. Come per gli stoici “i fenomeni fisici si svolgono in maniera rigorosamente determinata e nulla si può cambiare in essi - si può solo acconsentire”. (P. Hadot, 2006, p.54) Per lei la bellezza risiede proprio in questo acconsentire che “sia fatta la tua volontà”, cioè nell' obbedienza che è anche il compimento della vocazione. Oltre al consenso il nostro “ruolo è di essere orientati verso l'universale” e ciò porta il pensiero a riflettere al di là delle cose che non dipendono dalla nostra volontà, cioè i fenomeni della natura e l'ordine del mondo, fino ad arrivare a quelle sottoposte al dominio della volontà umana, cioè la morale. Per quest'ultima l'obbedire sta legato alla capacità di avvertire il senso del dovere.

Oltre all'ordine del mondo, e della volontà umana esiste ancora secondo Weil un terzo ambito nel quale la volontà di Dio si esprime. Quest'ambito consiste nel “costringerci” ad essere agiti da Lui. Tale “costrizione” se avvertita come un obbligo e contemporaneamente desiderata come tale, rende possibile l'esperienza della grazia nella quale la costrizione non viene avvertita come un peso ma come un atto di libertà: una libera scelta di obbedire. In questo consiste l'attesa che precede l'agire, cioè l'esperienza della chiamata, dell'invito ad agire, della vocazione.

“Per la Weil, insomma, è lecito passare all'azione soltanto quando si è giunti a “ricevere ordini di Dio”, ad essere agiti da Lui, *non* quando si decide come e quando agire; questo perché, quand'anche si fosse arrivati a dire sì alla necessità meccanica e ad obbedirle, alla nostra volontà resta ancora un altro passo da compiere: quello di obbedirle “volentieri” e di sottomettersi così anche alle leggi che regolano la sfera del soprannaturale. Solo in virtù di queste, infatti, è possibile trasformare la “costrizione” che la necessità impone - con il senso di oppressione che sempre la accompagna - in atto di libertà.” (S. Moser, 2024, p. 27)

Possiamo concludere che Weil ha fatto della sua esistenza una attesa attenta, disponibile a rispondere alla sua vocazione e ad agire in funzione di questa, sia intellettualmente nella sua costante ricerca della verità, sia fisicamente nella sua lotta a fianco degli sventurati, sia spiritualmente nella sua trasformazione interiore. In questi tre diversi passaggi non ci sono

rottture o contrasti, ma una continuità che percorre insieme vita e opera della nostra filosofa. La sua vocazione come lei stessa ha definito era

“[...] di passare fra gli uomini e i diversi ambienti umani fondendomi con essi, assumendone lo stesso colore, almeno nella misura in cui la coscienza non vi si opponesse, dissolvendomi fra loro, affinché si mostrino quali sono, senza dissimularsi ai miei occhi. Desidero conoscerli per poterli amare quali sono. Perché se non li amo quali sono non sono loro che amo, il mio amore non è vero.” (S. Weil, 2008, p.9-10)

Amore per la vita nella sua nudità è il messaggio che il vuoto ci trasmette. Quando l'anima si eleva, la parte più dolorosa del ritorno è cercare di capire ciò che da quella esperienza si può riconoscere nella realtà. Soltanto l'amore è capace di darci l'energia necessaria per fare questa conversione dello sguardo che ci riporta verso la vita.

4.3 Il tempo

Pensare il tempo³⁶ nell'opera di Simone Weil ci è sembrato un lavoro delicato e piuttosto travagliato poiché non esiste in essa una descrizione chiara e precisa che possa fornire un concetto trasparente a riguardo. Nonostante ciò, esiste in Simone Weil una preoccupazione che si ripresenta più volte nei suoi scritti cercando di fornirci pezzi frammentari ma profondi che denotano l'importanza rilevante che la tematica ha avuto nel suo pensiero.

“Per Simone, in particolare, il tempo è la preoccupazione più profonda e più tragica; infatti, “tutte le tragedie immaginabili si riducono ad *una sola e unica tragedia: il trascorrere del tempo, [l'écoulement du temps]*” e “tutto ciò che turba l'uomo lo turba nel suo sentimento del tempo”. (A. Pezzini, 2007, p.159)

³⁶ “La questione del tempo nel panorama filosofico del XX secolo diventa, da Bergson a Merleau-Ponty, passando per Husserl e Heidegger, il soggetto filosofico principale, tanto da prendere il posto che occupava tradizionalmente “l'essere in quanto sostanza” (B. Casper in: A. Pezzini, 2007, p. 159)

La natura effimera dell'esistenza e il suo scorrere sono profondamente in contrasto con il sentimento di infinito che invade l'animo umano e lo trasporta ad una realtà che trascende il mondo che lo circonda. Il tempo è espressione della necessità, è il suo manifestarsi che ci ricorda di essere limitati ad essa. "L'impossibilità è ciò che limita il possibile; il limite è necessità sottratta al tempo." (S. Weil, 2005, p.169) L'umiltà consiste nell'accettazione di questi limiti. Il riconoscimento della vocazione come adempimento delle proprie possibilità ci conduce all'assunzione dei propri limiti in quanto esseri mortali. Per cui "Nella condotta della vita, è ancora il limite a portare dal tempo nell'eternità, il "mai". [...] L'obbedienza accettata porta il centro dell'anima nell'eternità". (S. Weil, 2005, p.159) Questo perché il consenso all'appello alla propria vocazione ci conduce a Dio. Questa umiltà è riflesso dell'umiltà divina nell'atto della creazione. Dio facendosi assenti per permetterci di essere ci ha donato il tempo per percorrere la strada che ci riporta a lui.

"Il tempo è l'attesa di Dio che mendica il nostro amore. [...]"

I mendicanti che hanno pudore sono Sue immagini.

L'umiltà è un certo rapporto dell'anima col tempo. È un'accettazione dell'attesa. È per questo che, socialmente, ciò che contrassegna gli inferiori è il farli attendere. Il tiranno dice: "ho rischiato di attendere". Ma la cerimonia, che rende uguali tutti gli uomini nella sua poesia, è attesa per tutti.

L'arte è attesa. L'ispirazione è attesa.

Porterà frutti nell'attesa.

L'umiltà partecipa all'attesa di Dio. L'anima perfetta attende il bene con altrettanto silenzio, immobilità e umiltà che Dio stesso. Il Cristo inchiodato sulla croce è la perfetta immagine del Padre. (S. Weil, 2005, p. 177-178)

L'umiltà è per Weil "la regina di tutte le virtù". Ella rappresenta la condizione necessaria per conoscere a sé stessi e superare il desiderio spinto dall'io di controllare il tempo facendo del futuro una proiezione di sé stesso. Weil capovolge in questo modo il desiderio di progresso che un tempo lineare potrebbe proporre poiché chi si muove sulla retta tende a pensare che il futuro gli appartiene e pertanto porterà la soluzione ad ogni sofferenza. Invece bisogna pensare, secondo la nostra filosofa, che l'unico tempo che veramente ci

appartiene è il presente, cioè, il nulla, poiché il presente non è niente. Un attimo che sfugge al pensiero per entrare a far parte del passato, tempo nel quale nemmeno Dio può intervenire, in esso quello che è stato non può non essere stato.

“Tutti i peccati sono tentativi per sfuggire al tempo. La virtù consiste nel subire il tempo, nel premere il tempo sul proprio cuore fino a stritolare il cuore. Allora si è nell’eterno.

La sventura raggela l’anima riducendola al presente lei malgrado.

L’umiltà è il consenso a questa riduzione.

L’umiltà è il consenso a quanto fa orrore alla natura, il nulla.” (S. Weil, 2005, p.123)

Il tempo delle rivelazioni coincide con il nostro tempo, in esso possiamo entrare a far parte dell’eterno attraverso l’attesa. Soltanto l’attesa paziente e attenta è in grado di aprire le porte e permetterci l’incontro di ciò che in noi vuole farsi rivelazione. L’attesa appartiene alla dimensione eterna del tempo, all’amore soprannaturale, alla contemplazione del mondo come fonte di rivelazione. L’umiltà consiste nel riconoscere la propria brevità all’interno di questa attesa senza cercare di evadere la morte attraverso l’illusione del possesso e lo sviluppo della tecnica che ci fanno credere di essere più di quanto siamo.

“Tutto ciò che è quaggiù è schiavo della morte. L’orrore della morte è la legge ferrea che determina tutti i nostri pensieri e tutte le nostre azioni.

L’accettazione della morte è l’unica liberazione”. (S. Weil, 2005, p.138)

L’attesa, contrariamente al nichilismo³⁷, non è passività, né molto meno mancanza di scopo e risposte al perché, essa viene a dare senso al tempo, a permettere che esso possa diventare fonte di verità nella quale si esprime il logos eterno.

Il pensiero della morte è in questo senso salvezza e non angoscia. Riconoscere la brevità delle cose ci purifica e ci dona una presenza più aderente alla realtà. Ci dona la capacità di

³⁷ “Nichilismo: manca il fine; manca la risposta al “perché?”. Che cosa significa nichilismo? - che i valori supremi perdono ogni valore.” (F. Nietzsche in: U. Galimberti, 2008, p. 14)

“amare ciò che è esposto a sparire, sapendo che è esposto a sparire”. (S. Weil, 2005, p.224)

Proprio perché sappiamo che la fioritura primaverile ha il suo perire, godiamo con più gioia la sua bellezza. Così anche la vita umana, proprio in virtù di riconoscere il suo fine, ha un valore depositato nel tempo presente, nel tempo in cui è.

“La contemplazione del tempo è la chiave della vita umana. È il mistero irriducibile sul quale nessuna scienza fa presa. L’umiltà è inevitabile quando si sa di non essere sicuri di sé per l’avvenire. Si raggiunge la stabilità soltanto abbandonando l’io che è soggetto al tempo e modificabile.

Due cose irriducibili a ogni razionalismo: il tempo e la bellezza. È da qui che occorre partire. (S. Weil, 2005, p. 65)

Quello che nel pensiero di Weil rappresenta una vera e propria sfida è adattarsi alla realtà dopo essere entrato in contatto con quello che la trascende. Questo spiega in parte il suo rimanere ai margini. È come fare ritorno alla caverna³⁸ dopo un lungo viaggio. Diventa difficile l’interazione con uno spazio e un tempo che non corrispondono più alla verità con la quale si è entrato in relazione. Oltre ad essere difficile la propria presenza in questa realtà, occorre trovare il mezzo per comunicare ciò che le parole non bastano per esprimere. È il momento in cui la discesa diventa più difficile dell’ascesa. È l’esperienza della conversione. Un cambiamento profondo provato all’interno dell’anima che ci invita a vedere la realtà diversamente da quanto sembrava essere.

“Il vangelo predicato da Cristo ci invita, infatti, proprio a questo: non tanto a comportarci bene secondo le regole prescritte dall’insegnamento religioso (atteggiamento farisaico) ma a fare l’esperienza della conversione, il che equivale a rinascere, appunto.” (S. Moser, 2013, p.100)

³⁸ Qui si fa riferimento al mito della caverna di Platone. In Weil esso sta relazionato alla riflessione sul mondo sensibile e sulla ricerca della verità. Weil ne fa una reinterpretazione. Per lei l’uscita dalla caverna non è solo intellettuale, ma anzi, il proprio corpo con le sue limitazioni può essere visto come caverna. Il ritorno alla caverna prevede non un rientrare nell’illusione, ma il mantenersi, attraverso l’attenzione radicale, in relazione con ciò che è al di fuori dalla caverna cercando di comunicare e di fare luce a quelli che ne rimangono incatenati.

L'inseguire ciecamente le regole stabilite ci porta ad un automatismo irrazionale. O ad una finzione che tende a riprodurre una condotta socialmente riconosciuta come corretta. Un meccanismo largamente utilizzato nella vita sociale ma che nuoce profondamente al contatto dell'uomo con la vita e con la verità. È attraverso l'esercizio del pensiero che la capacità umana di distinguersi dagli altri animali, plasmando il proprio modo di abitare il mondo si fa presente. La conversione rappresenta per Weil la messa in pratica delle verità accolte attraverso questo esercizio di pensiero che va oltre all'attività intellettuale, coinvolge tutto il corpo, o meglio, tutto il corpo si fa dono per permettere che questo incontro con il mistero possa avvenire.

4.4 Pensare è contraddirsi: l'antinomia al centro della ragione.

In linea con la riflessione riguardante al tempo, troviamo un altro concetto molto caro a Simone Weil: la contraddizione. Il pensiero di Simone Weil è profondamente permeato dalla nozione di contraddizione come elemento centrale dell'esperienza umana, che funge da soglia tra la dimensione del limite e quella dell'infinito. Pensare, nel suo sforzo di totalizzazione, si scontra con le proprie limitazioni, generando dualità irrisolvibili.

“Quanto alle contraddizioni interne alle dottrine, ogni pensiero filosofico ne contiene, ma ciò non è una imperfezione del pensiero filosofico, ne è anzi una caratteristica essenziale, senza la quale non vi è che una falsa apparenza della filosofia, perché la filosofia non costruisce niente, il progetto è già dato e sono i nostri pensieri, essa ne fa soltanto l'inventario. Se nel corso del''inventario trova contraddizioni, non dipende da lei sopprimere le contraddizioni che la riflessione trova nel pensiero, quando ne fa l'inventario, sono essenziali al pensiero, si farebbe un progresso decisivo se si decidesse di esporre direttamente le contraddizioni essenziali, invece di cercare inutilmente di evitarle”. (S. Weil in: V. Mancuso, 2008)

Diversamente da Hegel, per Weil, la contraddizione non è un mero problema logico che, attraverso la negazione, genera una sintesi superiore da risolvere dialetticamente, ma una realtà ontologica e spirituale da "abitare" e attraversare mediante l'amore soprannaturale. È piuttosto un punto di frizione radicale, uno stato di stupore che interrompe il pensiero discorsivo e razionale. "La contraddizione è la leva della trascendenza." (S. Weil, 2005, p. 169) Essa spinge il pensiero ad un salto, portando l'individuo al di là della pura sfera razionale, aprendo all'intuizione intellettuale, alla contemplazione ed alla redenzione al mistero. La redenzione non è la rimozione della contraddizione dalla nostra vita, ma il suo attraversamento radicale mediante un atto di fede che trasforma la sofferenza in salvezza.

"Compito urgente, essenziale: creare una logica dell'assurdo. Definire nei limiti del possibile il criterio del vero e del falso nell'ambito trascendente in cui la contraddizione è legittima, l'ambito del mistero. Occorre più rigore in questo ambito che in matematica. Un rigore nuovo, di cui oggi non si ha idea. (S. Weil, 2005, p. 64)

La dove la logica fallisce, là dove la comprensione non riesce a dare ragioni agli orrori della vita e dell'oppressione, bisogna creare una nuova logica che metta insieme le contraddizioni che faccia luce sull'indicibile, sul mistero. La contraddizione fondamentale che esige redenzione è quella tra la vocazione umana alla trascendenza e l'inerzia della condizione materiale. L'uomo, in quanto creatura finita, è sottoposto alla necessità (la forza, la pesantezza, il dolore), ma porta in sé un desiderio infinito di bene, che il mondo non può soddisfare. Questa scissione genera l'infelicità (*malheur*), che è la forma più acuta di contraddizione esistenziale. La *malheur*, come abbiamo visto, non è solo dolore psicologico, o fisico, ma un'esperienza metafisica di sradicamento che attesta l'assenza di un vero senso di plenitudine dell'anima nel mondo creato. La redenzione, per Weil, entra a fare parte dell'esistenza umana nel momento in cui questo *malheur* raggiungendo la sua soglia di sopportazione non smette di amare e si concede alla grazia, all'amore soprannaturale. Ma questo per Weil non accade nella speranza di una ricompensa futura, anzi è proprio il non sapere che avvolge questo processo, cioè il mistero, a fare dalla redenzione l'espressione massima del dono.

Il primo passo redentivo, quindi, consiste nell'accettare la contraddizione in modo passivo e amoroso. E la dualità appare già in questa accettazione come segno della propria contraddizione poiché la passività qui espressa è anche attività perché è attraverso questa che attua la nostra vocazione. È attraverso questo consenso che si diventa ciò che si è. L'individuo deve smettere di lottare contro la propria finitudine e la sofferenza che ne deriva, riconoscendo in esse la presenza di una legge divina e impersonale che governa la materia. Questa accettazione come abbiamo visto è un atto di “decreazione dell'io”. L'attenzione permette all'anima di rimanere sospesa nel vuoto generato dalla rottura dell'io e dalle contraddizioni irrisolvibili, senza cercare facili vie di fuga logiche od emotive, senza colmare il vuoto con gli idoli.

Il simbolo centrale della redenzione è la croce di Cristo, il luogo in cui la contraddizione raggiunge il suo apice: Dio si fa carne per sperimentare l'abbandono totale e la massima infelicità. Tuttavia, la redenzione non è un superamento del mondo, ma un suo riscatto attraverso l'amore: l'amore divino accetta e attraversa la sofferenza della materia affinché la necessità del creato trovi in Cristo il suo punto di equilibrio. Dio si rivela all'uomo nell'uomo, rendendo la creatura il punto di intersezione tra il finito e l'infinito. In questo processo, la contraddizione cessa di essere una forza lacerante e diventa una “leva” soprannaturale. È la sistole e la diastole del pensiero: un movimento che non nega la realtà sensibile, ma la trasfigura. L'infelicità, accettata con amore, smette di essere un peso morto e diventa il canale attraverso cui la grazia fluisce nell'anima. La redenzione si configura così come quella misteriosa alchimia in cui l'opposizione tra il mondo e Dio non è più un abisso insuperabile, ma il luogo dell'unione mistica. L'anima non fugge dal mondo, ma diventa essa stessa mediatrice: attraverso il “Verbo”, l'armonia dei contrari accade proprio nel tessuto della nostra esperienza quotidiana.

“Questo mondo fatto di sensazioni, colori, contatti, suoni, odori, sapori, svanisce quando l'anima è avvinta a Dio, ed [è] riscattato, trasfigurato da redenzione quando l'anima sposa di Dio prova le sensazioni.

Dobbiamo imitare il Cristo perché la nostra vocazione è di essere mediatori. Mediatori tra Dio e la realtà di cui le nostre sensazioni costituiscono il tessuto stesso”. (S. Weil, 2006, p. 39)

La risoluzione della contraddizione non avviene sulla carta o nel sillogismo, ma nell'atto di fede e nell'amore. In questo senso, la contraddizione è la leva che, anziché far progredire linearmente il pensiero nel dominio della logica, lo eleva verticalmente verso l'infinito.

Come abbiamo visto, Weil concepisce l'esistenza umana come intrinsecamente divisa tra due poli opposti: l'inerzia della materia, governata dalla necessità e dalla forza, e l'aspirazione al bene assoluto, che rimanda alla sfera del trascendente. La contraddizione nasce proprio da questa dualità: l'uomo è un essere limitato che aspira, attraverso il desiderio e la sofferenza, l'eco dell'illimitato.

L'esperienza del male e dell'infelicità inchioda l'essere umano al tempo e alla necessità del mondo. Questo limite è una condizione ineludibile dell'esistenza materiale, un'ombra proiettata da ogni bene reale nel mondo creato. La ragione umana percepisce le due estremità di questa opposizione, ma non può rappresentare il centro che le unisce. Questo centro, dove la contraddizione si risolve, è accessibile solo attraverso un'intuizione non rappresentabile, che è di natura mistica e non razionale. L'espressione di Cristo sulla croce: "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?" (Mt27,46) rappresenta perfettamente questo paradosso. Essa esemplifica il grido della disperazione umana, la sua mancanza totale di comprensione davanti al dolore della carne che la infligge ed oltrepassa la soglia della ragione, ma non per questo viene a mancare alla totale fiducia, al consenso e al dono di sé.

"Quando nell'uomo la natura, recisa da ogni impulso carnale, accecata e privata di ogni luce soprannaturale, esegue azioni conformi a ciò che la luce soprannaturale imporrebbe se presente, ecco allora la somma purezza. È il punto centrale della Passione. Vi è redenzione, la natura ha ricevuto la sua perfezione. Lo spirito, a cui solo appartiene la perfezione, si è fatto natura perché la natura riceva la perfezione." (S. Weil, 2006, p. 30)

Non è dunque nella promessa della vita eterna che Weil fonda il suo credo, ma nella redenzione. Per Weil è fondamentale accettare la propria morte senza fare appello ad una vita

ultraterrena che esprima il desiderio di dare continuità alla vita. È il riconoscimento della propria finitudine a dare significato alla vita stessa. Questo aspetto del suo pensiero rende l'amore soprannaturale un atto disinteressato poiché non aspira ad altro oltre a quello che già le è stato concesso, cioè la vita. È il bene puro e incondizionato a cui l'anima aspira.

Il presente è da considerarsi nella sua doppia valenza che può essere utilizzata per esprimere il tempo presente ma anche come sinonimo di regalo, dono, ciò che rende presente chi lo invia. È il regalo divino. “Presente, dono. Tutto ciò che il momento presente contiene è un dono”. (S. Weil, 2006, p.304) L'amore soprannaturale è il ponte che permette di superare la contraddizione, unendo il presente finito all'infinito. La risoluzione della contraddizione non avviene tramite la sua eliminazione, ma attraverso un atto di accettazione e attenzione che trasforma il dolore in un'esperienza di grazia. Accettando l'infelicità estrema, che è la conseguenza del desiderio del bene totalmente puro in un mondo imperfetto, l'individuo si allinea alla legge universale dell'amore divino e trascende la logica mondana della causa-effetto entrando nella dimensione della bellezza³⁹, della manifestazione divina. Il mistero della croce di Cristo è l'emblema di questa dinamica: l'accettazione volontaria di una punizione subita involontariamente, dove l'offerta e la sofferenza si fondono a un livello che sfugge alla logica umana. Ecco l'antinomia più espressiva del pensiero weiliano. Il carattere pedagogico della sofferenza trasforma il dolore in possibilità di rinascita, una rinascita che è liberazione⁴⁰, sinonimo della destinazione etica dell'essere umano, l'espressione della sua bellezza più profonda. È come se la vita ci offrisse la possibilità di nascere un'altra volta ancora per guardarla con nuovi sguardi.

³⁹ “Come tutti i mistici, Simone riesce a vedere anche nella sofferenza estrema - il momento della croce, appunto - una sorta di bellezza, una fonte di gioia, ovvero la premessa per una rinascita (resurrezione). Ciò accade, a suo modo di vedere, perché in fondo la sventura e il dolore, come la bellezza, mettono l'uomo di fronte a qualcosa d'irriducibile, ovvero a qualcosa che è impenetrabile all'intelligenza e che, proprio per questo, va accettato e accolto così com'è, nella sua necessità. Bellezza, come gioia e sofferenza, hanno dunque questa caratteristica comune: quella di rivelare la *realtà* autentica, una realtà la cui essenza è la contraddizione.” (S. Moser, 2013, p.99)

⁴⁰ “Ma cosa spinge lo schiavo ad intraprendere questo cammino per la scoperta della verità? Per Simone la molla di ogni processo di conoscenza è l'amore di Dio: “Solo in quanto l'anima ama Dio, è atta a sapere e a conoscere. È impossibile all'uomo esercitare pienamente la sua intelligenza senza la carità, perché non vi è altra fonte di luce che Dio. Così la facoltà di amore soprannaturale è al di sopra dell'intelligenza e ne è la condizione”. (A. Pezzini, 2007, p.112-113)

“Accettare e, ancor di più, amare la necessità che si nasconde - e, per ciò, va saputa leggere - dietro la trama della vicenda storica di Cristo, significa dunque per Simone avere una fede davvero autentica, significa cioè sottomettere la nostra persona a un ordine impersonale. Questo atteggiamento soltanto ci permette infatti di vincere l’immaginazione che fa della nostra persona il centro del mondo e che è talmente dura a morire da reclamare addirittura un posto (ovvero richiedere la consolazione della sussistenza) nel mondo ultraterreno (Regno dei cieli). (S. Moser, 2013p. 92)

In sintesi, per Simone Weil, abitare la contraddizione significa vivere consapevolmente la tensione tra la finitudine della condizione umana e l'appello dell'infinito, trovando nella redenzione e nell'amore di Dio la sintesi mistica che la ragione non può afferrare. Il dolore, accettato e abbracciato, non è solo sofferenza, ma può diventare un canale per esperire il bello come segno della presenza di Dio nel mondo, una porta per una verità più profonda e un contatto con il divino, che non si rivela all'intelligenza, poiché è incomprendibile, ma all' amore sovranaturale. L'amore sovranaturale a differenza dell'amore carnale che è puramente animale, non cerca soltanto la sopravvivenza ma aspira il bello. La bellezza che salva il mondo.

4.5 Un Dio d'amore

Simone Weil concepisce la creazione come un atto di ritirata di Dio, una rinuncia alla propria onnipotenza per permetterci di essere. In questo svuotamento compiuto da Dio sta la più grande dimostrazione d'amore verso il creato. Ed è questo stesso svuotamento che ci viene chiesto a noi perché Dio si possa rivelare. “Attraverso l'atto creativo ha rinnegato sé stesso, come Cristo ha prescritto anche a noi di fare. Dio si è negato in nostro favore per offrirci la possibilità di negare noi stessi per Lui.” (S.Weil, 2013, pos.166)

Dunque l'immagine di Dio per Weil sta nella rinuncia e non nella rappresentazione di una divinità autoritaria che comanda ed emana il potere e la forza.

“Se l’anima rivolta al bene vive la propria condizione come di esiliata nel mondo, a sua volta Dio si è esiliato dal mondo creandolo. Ovviamente la prima condizione dipende dalla seconda: il ritirarsi di Dio affinché il mondo si crei, e perciò la sua rinuncia a che questo esista come pura espressione della sua potenza, fa sì che sia abbandonato a sé stesso: alla sua libertà e alla sua erranza. La storia della creazione diventa così leggibile come la storia della passione di Dio e della sua creatura; una storia capovolta rispetto a quella corrente” (G. Gaeta, 2021 p.214)

Ecco che questo rapporto tra divinità ed umanità si espande ad una possibile visione di comunità nella quale l’amore di Dio è l’amore per il prossimo. Qui lo svuotarsi offre all’altro la possibilità di essere quello che è. Si tratta di un modo particolare di pensare e vivere la condizione umana partendo dalla necessità e rinunciando al possesso. Lo svuotamento è la scelta di abbracciare il niente, ma un niente che è “pienezza suprema, la fonte e il principio di ogni realtà”. L’essere mentre si rifiuta di dire “io” si apre all’altro.

“È questa per Weil la religione dei mistici, altra rispetto a quella in cui domina l’elemento sociale, poiché diversamente da questa non si tratta di aspirare all’appartenenza a un corpo religiosamente connotato, bensì di acconsentire a che Cristo viva in noi, diventando “in certo senso ognuno di noi”. (G. Gaeta, 2021, p.218)

Ma questo rapporto è possibile soltanto attraverso un atto di generosità e compassione, cioè “patire con”, nel quale ci si mette con il pensiero al posto dell’altro che soffre la sventura. Un atto che richiede l’attenzione di colui che percorre la via.

“Questa attenzione è creatrice. Ma nel momento in cui si mette in gioco, essa è anche rinuncia. Almeno quando è pura. L’uomo accetta una diminuzione, concentrando in una dispersione di energia che non aumenterà il suo potere, che farà semplicemente esistere un altro che non è lui stesso, indipendente da lui. Ancora di più: volere l’esistenza dell’altro significa trasportarsi in lui, per simpatia, e di conseguenza prendere parte allo stato di materia inerte in cui si trova.” (S. Weil, 2013, pos.177)

Per Weil l’essenza del volere umano consiste in desiderare di vivere liberamente. Come abbiamo visto precedentemente questa libertà sta condizionata ad accogliere o no la chiamata

di Dio, per cui l'uomo che desidera veramente la libertà non può fare a meno di desiderare che anche gli altri la raggiungano poiché è il consenso chiesto perché Lui possa essere nel mondo.

“Volere la presenza di questo libero consenso in un altro uomo, che ne è stato privato dalla sventura, significa trasferirsi nell'altro, consentire sé stessi alla sventura, ossia alla distruzione di sé. È rinnegare sé stessi. Ridisegnando sé stessi si diventa capaci, in Dio, di affermare un altro attraverso un'affermazione creatrice. Ci si dona in riscatto per l'altro. È un atto redentivo.” (S. Weil, 2013, pos.189)

Questo donarsi è il principio di rinuncia dal quale noi stessi siamo stati generati e che non è altro che il bene. È il riconoscimento che “è meglio non comandare ovunque se ne abbia il potere.” In questo costituisce il vero amore che fa che Dio in noi possa amare lo sventurato. Soltanto un amore sovranaturale⁴¹ può guardare in faccia la sventura ed accoglierla. L'amore sovranaturale include la capacità di amare tutto incondizionatamente, incluso le sofferenze poiché vede in essa la necessità e l'ordine dell'universo che caratterizzano la sua bellezza⁴².

L'incontro di sguardi tra quello che subisce la sventura e l'altro, discende da Dio ma una volta che avviene entrambi sono in grado di amarsi non per amore di Dio ma per l'amore di uno per l'altro. “E ciò è qualcosa di impossibile. Ed è per questo che accade solo grazie a Dio.” (S. Weil, 2013, pos.241)

Ma il Dio di amore di Simone Weil è anche il dio della giustizia. Weil fa notare che nel Vangelo, così come nel mondo Greco non c'è differenza tra giustizia e carità. Questa differenza è stata introdotta nella nostra cultura dove si può essere giusto senza per questo

⁴¹ “E l'amore soprannaturale [amour surnaturel], la facoltà dell'anima capace di entrare in contatto con il bello e con Dio: “Il bello. Materia che attraverso i sensi rende sensibile la perfezione spirituale. Materia che costringe la parte trascendente dell'anima ad apparire. L'amore soprannaturale è in noi l'organo dell'adesione alla bellezza””. (A. Pezzini, 2007, p.137)

⁴² ““Nella povertà c'è una poesia di cui non c'è altro equivalente altrove”: si tratta della poesia “che emana dalla carne miserabile vista nella verità della sua miseria”, per questo tutto ciò che nell'arte evoca la miseria umana è infinitamente toccante e bello. Per contro, la ricchezza annulla questa bellezza, senza portare un rimedio alla miseria dell'esistenza, cosa peraltro impossibile, cercando semplicemente di nascondere la miseria con la menzogna. La ricerca sfrenata di lusso, allora, non è altro che un surrogato [ersatz] dei beni contenuti nella povertà. A tal proposito è emblematica, per Simone, la figura di Francesco d'Assisi. Questo ha rifiutato la ricchezza per la menzogna in essa contenuta, cercando “nella povertà non il dolore, ma la verità e la bellezza”, cercando “la poesia del contatto vero”, conforme alla verità della situazione che l'uomo vive.”” (A. Pezzini, 2007, p. 144-145)

essere caritatevole, cioè senza donare. Il dono è un surplus nel quale colui che lo fa può sentirsi soddisfatto di sé. Non viene avvertito come un dovere. Weil invece sostiene che:

“Solo l’identificazione assoluta della giustizia e dell’amore rende possibile, contemporaneamente, da un lato la compassione e la gratitudine e dall’altro il rispetto della dignità della sventura dello sventurato da parte di lui stesso e da parte degli altri”. (S. Weil, 2013, pos.88)

In questo senso Weil avverte anche circa la necessità che la stessa mano che offre il pane allo sventurato debba a sua volta offrirgli il castigo quando esso si fa necessario. Come castigo si comprende quella misura pedagogica capace di restituire la dignità a chi commette il reato attraverso il riconoscimento del male dell’errore commesso ed il desiderio di riparazione. In questo modo “Il castigo giusto, come la giusta elemosina, racchiude la reale presenza di Dio e costituisce qualcosa di simile a un sacramento.” (S. Weil, 2013, pos. 244) Entrambi, pane e pena provengono da Dio e sono manifestazioni d’amore.

Il male non è altro che la volontà di potenza, cioè l’uso della forza, che l’uomo in funzione della autonomia che gli è stata concessa pensa di poter esercitare a suo favore. È frutto del cattivo uso che facciamo della libertà “Così che non dipende da Dio, ma da noi porre un limite, arrestarlo, rinunciando a nostra volta all’esercizio di un potere peraltro illusorio.” (G. Gaeta, 2021, p.216)

Comprendere questo significa raggiungere una dimensione dell’amore all’umanità che va oltre alla realtà attraverso l’uso sovranaturale della sventura.

Purtroppo secondo Weil questo uso soprannaturale della sventura è quasi inintelligibile. La compassione e la gratitudine si danno solo raramente. È per questo che Weil afferma che “[...] nei Paesi di razza bianca⁴³, la bellezza del mondo è quasi l’unica via attraverso la quale si possa lasciar penetrare Dio. Perché noi siamo ancora più distanti dalle altre due. L’amore degli altri e il rispetto vero delle pratiche religiose sono rari [...]” (S. Weil, 2013, pos. 378)

⁴³ L’espressione “razza bianca” utilizzata da Simone Weil deve essere letta all’interno del contesto storico e culturale degli anni Quaranta del Novecento. In questo passaggio, l’autrice non intende avallare dottrine di supremazia biologica, ma utilizza la terminologia convenzionale del suo tempo per tracciare una diagnosi sociologica dell’Occidente moderno.

Secondo Weil, la vita religiosa si trova in un profondo stato di degrado poiché in essa è assente l'ispirazione religiosa il che la priva dello spirito di verità. Ecco che nella mancanza delle due vie, l'amore degli altri e il rispetto delle pratiche religiose, il sentimento del bello diviene la via verso Dio poiché nonostante tutte le difficoltà esso rimane presente come un potente motore nel cuore dell'uomo.

La bellezza⁴⁴ manifesta in sé l'equilibrio e l'ordine celeste che si riflette nelle cose di quaggiù, sia la si percepisca nelle cose create dall'uomo, sia in quelle della natura. In entrambi i casi è l'anonimato dell'autore ciò che dà luogo alla presenza del sacro. Ciò significa che per la nostra filosofa l'opera d'arte è l'espressione dell'impersonale, cioè non esiste in funzione della volontà dell'artista ma per una ispirazione che lo conduce. “La bellezza è sempre un miracolo” poiché riesce ad alleggerire la materia, a togliere da questa il peso trasformando il particolare sensibile nell'universale. Weil la descrive come una “trappola divina⁴⁵” poiché riesce a catturare l'attenzione e trasportarla in alto.

“Se la statua attrae il nostro sguardo, ovvero cattura la nostra attenzione, non è per il materiale di cui è fatta - senza il quale peraltro non potrebbe esistere - ma per qualcosa di eterno che esprime. Questo “qualcosa” è, appunto, la bellezza, risultato della perfetta concordanza tra l'elemento sensibile e quello ideale.” (S. Moser, 2024, p.38)

La bellezza è vista come un farmaco per la cura della mancata ispirazione religiosa della quale abbiamo parlato precedentemente. Nel bello risiede secondo Weil il potere di risvegliare la vita spirituale presente nell'essere. In questo consiste il suo miracolo. Attraverso

⁴⁴ “Una delle più grandi tragedie dell'uomo moderno, per Simone Weil, è sicuramente quella di non riuscire più a scorgere nel mondo la traccia divina che viene manifestata tramite la bellezza, un'incapacità talmente terribile da poter essere letta come una sorta di maledizione per i delitti da lui commessi.” (A. Pezzini, 2007, p. 109)

⁴⁵ “Ora, la tendenza naturale dell'anima ad amare la bellezza, nota la Weil, è la trappola [*le piège*] più frequente di cui si serve Dio per aprirla al soffio che viene dall'alto: “è la trappola in cui cadde Core. Al profumo dei narcisi sorridevano la terra intera, la volta del cielo, il turgido mare. Appena la povera ragazza tese la mano, fu presa al laccio. Era caduta nelle mani del Dio vivente. Ma quando ne uscì, aveva mangiato il chicco della melagrana che la legava per sempre. Non era più vergine, era la sposa di Dio”. Il chicco di melagrana [*le grain de grenade*], si spiega Simone, è il consenso che l'anima accorda a Dio quasi a propria insaputa e senza confessarselo, un chicco che “è come un infinitesimo tra tutte le inclinazioni carnali dell'anima e tuttavia decide per sempre del suo destino”. Simone paragona quindi il destino di Core, che rimane legata ad Ade dopo aver mangiato il chicco di melagrana, alla sorte dell'anima dell'uomo che, rapito dalla bellezza del mondo, viene portato al di là di esso e rimane quindi attaccato al Trascendente, non riuscendo più a contentarsi di una bellezza intra-mondana”. (A. Pezzini, 2007, p. 132)

la bellezza viene infranta quella barriera che molto spesso viene imposta dall'istituzionalizzazione del sacro che monopolizza il rapporto con il divino rendendolo sterile e inerte.

La bellezza esprime in sé quel rapporto della proprietà senza possesso, cioè un sentimento di un qualcosa di proprio di cui non ci si può però impossessare poiché l'ispirazione dalla quale essa è frutto è impersonale. Ella è un fenomeno che rinvia ad una realtà nascosta che si lascia penetrare attraverso i segni sparsi in cui soltanto uno sguardo attento e convertito ad essa è capace di penetrare. Il desiderio di bellezza coincide nell'uomo con il desiderio di Dio, come una specie di nostalgia del trascendente. L'inseguimento del bello rappresenta per l'uomo una mediazione capace di restituire al mondo artificiale in cui viviamo, la pienezza implicita nel significato portato dal segno. Ma per raggiungere la vera pienezza del bello l'uomo deve rinunciare alla spinta dei propri desideri che lo portano all'illusione. In questo senso conviene mantenere con il mondo un atteggiamento di custodi dell'universo anziché di dominatori. Qui il divieto di "guardare e non toccare" sembra piuttosto pertinente, per cogliere la bellezza è necessario accedere a quella progressiva spoliatura dell'io tante volte accennata dalla nostra filosofa.

"Ciò che possiamo possedere, su cui possiamo intervenire, riguarda infatti il mondo del determinismo, in cui ogni cosa può diventare "mezzo" per qualcos'altro ed essere così utilizzata e strumentalizzata.

La bellezza, invece, non si presta a questo gioco: essa è visibile e apprezzabile solo "a distanza", ovvero se si mantiene la giusta distanza che il sacro impone a chi si rivela, rendendo così il contatto con il bello un sacramento." (S. Moser, 2024, p.45)

La ricerca del bello in questo senso si accomuna alla ricerca del bene. Essa costituisce una strada, un cammino verso il bene e dunque verso una vita virtuosa. La capacità che Weil attribuisce al bello di risvegliare dall'inerzia e riportare all'ordine fa di esso un principio ordinatore capace di riportare il significato all'esistenza⁴⁶. Un cammino verso Dio del quale

⁴⁶ "Per la Weil, come già per Dostoevskij, la bellezza non è un sentimento soggettivo umano, qualcosa che è legato alla semplice moda del momento, ma un principio oggettivo che ha una funzione di salvezza per il mondo minacciato a vari livelli da un disordine che determina numerosi risvolti negativi, sia nella vita dell'individuo che in quella della collettività." (A. Pezzini, 2007, p. 109)

Lui stesso fa uso come una “trappola” nella quale la sua invisibilità si rende percepibile alla nostra anima che ad essa si apre. Ci sono due forme di rispecchiare questa bellezza, che funzionano come mezzo, esse sono: le bellezze naturali e i segni sensibili utilizzati dall’essere come strumenti per comunicare l’incontro con il divino. In questo modo i segni divini si trovano ovunque ci sia quello sentimento puro che la bellezza è capace di provocare.

“La bellezza diventa così la via obbligata verso il Bene, che “è più del bello”, ma è “fuori da questo mondo”, per cui, “non si può passare per il bene se non si passa per il bello”. In quanto “eternità sensibile”, la bellezza ha il compito di educare l’anima ad adorare il Bene attraverso le cose di quaggiù: la fa infatti crescere e maturare nel suo cammino verso la santità, giacché “la bellezza è rispetto alle cose ciò che la santità è rispetto all’anima.” (S. Moser, 2024, p.47)

L’esperienza del bello conduce l’essere ad una armonia tra mondo sensibile e mondo spirituale. La bellezza assume un ruolo di intermediaria tra questi due mondi ed è per mezzo della bellezza che lo sguardo umano limitato e personale, si apre all’universale. Questo rappresenta per Weil l’ingresso nella vita vera, cioè nella vita divina. In questo modo si passa da una esperienza meramente estetica ad una esperienza spirituale alla portata non soltanto degli artisti ma di tutti quelli che attraverso l’ispirazione rispondono all’appello divino. “Quando l’anima percepisce questo, ossia vive consapevolmente tale esperienza, allora sa di essere caduta nelle mani del Dio vivente, diventandone la sposa, [...]” (S. Moser, 2024, p.49)

Da questa unione in cui la carne viene attirata verso il divino ne deriva la gioia ed il sentimento di piacere nell’aderire alla bellezza del mondo. Questa è secondo Weil la prova sperimentale dell’esistenza dell’incarnazione.

Ancora una volta a permettere questo contatto sarà il distacco dell’io e di tutto ciò che possa ostruire l’incontro tra creazione e Creatore.

““Il trionfo dell’arte è nel condurre ad altro che se stessi: alla vita, in funzione della piena coscienza del patto che lega lo spirito al mondo”. Ma questa distanza, lungi dall’essere alla base di un’indifferenza, diventa fondamentale per una partecipazione profonda all’essere. L’arte pura, infatti, ricopre un ruolo di intermediaria tra la realtà del quotidiano e ciò che lo oltrepassa, è un tentativo di

trasferire in una quantità limitata di materia modellata dall'uomo "un'immagine della bellezza dell'intero universo"". (A. Pezzini, 2007, p.121-122)

Dio attraverso la bellezza si serve dal genio umano per fare luce alla verità. In questo dialogo tra personale ed impersonale prende forma anche la nostra identità con i suoi limiti e le sue aspirazioni di infinito. Una specie di "autopoiesi del divino". Un percorso di individualizzazione nel quale l'individuo aspirando all'incarnazione si dona al mondo. Questo dono non è altro che il desiderio di ricomporsi con il tutto, di tornare ad essere tutt'uno con l'universo, un amore sovranaturale.

4.6 Attenzione e preghiera: un percorso filosofico.

Simone Weil ha fatto dell'attenzione il suo metodo e il suo modo di vivere. In molte di sue opere lei fa notare l'importanza di condurre lo sguardo delle cose di qua giù con la debita attenzione e mette in evidenza il fatto che non ci si può rispettare l'altro se gli si viene negata l'attenzione nei suoi confronti.

"L'attenzione consiste nel sospendere il proprio pensiero, nel lasciarlo disponibile, vuoto e permeabile all'oggetto, nel mantenere in sé stessi, in prossimità del pensiero ma a un livello inferiore, e senza che vi sia contatto, le diverse conoscenze acquisite che si è costretti a utilizzare. [...] E soprattutto il pensiero deve essere vuoto, in attesa, non deve cercare alcunché, ma essere pronto ad accogliere nella sua nuda verità l'oggetto che sta per penetrarvi." (S. Weil, 2008, p.197)

Questo tema ha raggiunto un grado talmente elevato nel pensiero della nostra filosofa al punto di identificare nell'attenzione qualcosa di simile alla preghiera poiché per lei "l'attenzione assolutamente senza commistioni è preghiera". (S. Weil, 2017b, p.90)

Infatti secondo Weil l'autenticità religiosa di un'epoca può essere misurata dalla quantità di genio creativo che questa epoca rivela poiché creazione e attenzione estrema sono

profondamente collegate. Visto che per lei non esiste attenzione estrema che non sia espressione di religiosità, una contribuisce alla crescita dell'altra.

Questo pensiero ci rimanda al concetto di bellezza trattato precedentemente. È soltanto facendo dall'attenzione estrema un esercizio costante che si attinge il riflesso di Dio nelle cose di quaggiù e questo è il principio della creazione nelle vere opere d'arte, ma è anche il principio delle rivelazioni religiose. La via verso Dio come abbiamo visto è seminata dal bello in un percorso in cui preghiera e attenzione si collegano fino a diventare tutt'uno. L'attenzione è legata al desiderio del bello questo perché si cerca ciò che è il bene.

“Noi dobbiamo essere indifferenti al bene e al male, ma, essendo indifferenti, cioè proiettando egualmente sull'uno e sull'altro la luce dell'attenzione, il bene vince per un fenomeno automatico. È questa la grazia essenziale. Ed è definizione, il criterio del bene.” (S. Weil, 2017b, p.91)

La miseria umana frutto della necessità della materia ci spinge a desiderare ciò che non siamo, più siamo in grado di riconoscere in profondità questa miseria, più ci apriamo alla possibilità di contemplare quello che in noi non c'è. L'attenzione sta collegata anche a capacità di orientare il pensiero a distinguere il desiderio di verità dalle illusioni che sono effetto dell'uso sbagliato che facciamo della sofferenza e più profondamente ancora: del *malheur*. Cioè il desiderio di Dio viene riempito da immagini illusorie che rappresentano la volontà di forza che assume il posto dell'amore e distoglie la nostra attenzione dall'essenziale. “Solo uno sguardo attento, capace di agire e interagire, di innalzarsi abbassandosi, consegnando carne e spirito all'umiltà, può sottrarsi a questa apparenza.” (M. Dotti in: Simone Weil, 2024, p.16)

Oltre alla bellezza, e in modo non meno determinante, l'esperienza del *malheur* può paradossalmente schiudere la percezione del divino proprio attraverso la consapevolezza della sua assenza. Questo accade perché l'unica conoscenza certa che l'uomo può avere di Dio è una teologia negativa: “Noi non possiamo sapere che una cosa di Dio: che è quello che noi non siamo. La nostra miseria soltanto ne è l'immagine. Più noi la contempliamo, più noi lo contempliamo.” (S. Weil, 2017b, p. 93)

Quanto più ci ostiniamo a credere di “essere qualcosa”, tanto più ispessiamo il velo che ci separa dal trascendente. Questa presunzione alimenta un'illusione che colma artificialmente il vuoto interiore, impedendo alla grazia di operare. Tuttavia, questa cecità spirituale colpisce trasversalmente ogni condizione sociale:

“La conoscenza della miseria è difficile per il ricco, per il potente, perché è quasi invincibilmente portato a credere di essere qualcosa. Essa è ugualmente difficile per il miserabile perché è quasi invincibilmente portato a credere che il ricco, il potente siano qualcosa.” (S. Weil, 2017b, p. 93)

In questa prospettiva, la vita radiosa, riflesso del contatto con la bellezza, e la vita più infima o disumana, come quella sperimentata da Weil stessa nel lavoro di fabbrica, convergono. Entrambe si ricompongono nel suo incessante desiderio di verità e nella ricerca di una redenzione che non neghi il reale, ma lo attraversi. Gioia e dolore smettono di essere accidenti biologici per farsi strumenti di conoscenza:

“Gioia e dolore sono doni ugualmente preziosi che bisogna assaporare a fondo, ciascuno nella sua purezza, senza cercare di volerli mescolare. Mediante la gioia la bellezza del mondo penetra nella nostra anima. Mediante il dolore entra nel nostro corpo. Con la sola gioia ci sarebbe impossibile diventare amici di Dio [...]” (S. Weil, 2008, p. 185)

La redenzione, dunque, non è una consolazione che mitiga il dolore, ma la capacità di restare esposti a entrambi i doni, permettendo al divino di abitare l'anima attraverso la bellezza e il corpo attraverso la sofferenza.

Weil ha fatto dell'attenzione dedicata al mondo la sua redenzione che consiste, come abbiamo visto, nello svuotamento dell'io per accogliere l'altro. In questa sua apertura radicale all'altro che lei stessa riconosce come un atto redentivo l'attenzione diventa la forma più elevata di generosità.

Per Weil è compito della scuola educare la facoltà dell'attenzione. Questo dovrebbe essere il vero compito della formazione scolastica. Allenare l'anima, attraverso le diverse discipline che rappresentano manifestazioni del divino nel mondo, ad accogliere il messaggio della preghiera. Le diverse discipline nonostante trattino di specificità diverse, hanno in comune il riferimento al tutto e quindi devono essere apprezzate parimenti. L'educazione è un atto di amore verso il creato che si applica attraverso il desiderio. Questo messaggio va colto come l'essenza stessa dell'educare.

“L'intelligenza può essere guidata soltanto dal desiderio. E perché ci sia desiderio, devono esserci piacere e gioia. L'intelligenza cresce e produce frutti solo nella gioia. La gioia di apprendere è indispensabile agli studenti come la respirazione ai corridori.” (S. Weil, 2008, p. 196)

Secondo lei nonostante gli esercizi scolastici non abbiano la stessa intensità della preghiera essi sono preparatori alla vita verso Dio. Quindi da questo si intuisce che gli esercizi scolastici raccontano i semini di luce che come in un caleidoscopio riflettono diversamente l'immagine del tutto. L'educazione deve tendere il desiderio e la gioia della scoperta a tutte le diverse discipline poiché esprimono in modi diversi un'unica verità.

“La risoluzione di un problema di geometria non è di per sé un bene prezioso, ma essendone un'immagine vi si applica la medesima legge. Trattandosi di un piccolo frammento di verità particolare, essa è un'immagine pura della Verità unica, eterna e vivente, che un giorno ha detto con voce umana: “Io sono la verità”. (S. Weil, 2008, p. 198)

La mancata inclinazione naturale per una determinata materia diventa il momento ideale di allenare l'attenzione poiché in questo caso richiede uno sforzo in più per superare la barriera del mancato interesse. L'importanza dell'educare all'attenzione sta nel fatto che essa è il fondamento che conduce il pensiero ad un'apertura al trascendente anche in quelli in cui la fede religiosa è assente.

“Persino al di fuori di qualsiasi credenza religiosa esplicita, ogni volta che un essere umano compie uno sforzo d’attenzione con il solo desiderio di diventare più capace di afferrare la verità, acquisisce questa maggiore attitudine, anche se il suo sforzo non ha prodotto alcun frutto visibile.” (S. Weil, 2008, p. 193)

Weil avverte però che questo sforzo nel raccogliere i lumini di verità che si aprono a noi, diversamente dal lavoro che richiede l’uso della forza fisica, domanda soltanto una predisposizione a rimanere nell’attesa. Quella stessa attesa di cui abbiamo parlato precedentemente, che non è azione poiché non fa uso della forza ma bensì consenso. L’attenzione regolata dall’attesa svolge il suo compito contemplativo, disinteressato poiché non parte con la pretesa di raggiungere un fine, ma contemporaneamente è desiderosa di quel sapere che sa di non sapere.

A questo proposito Weil aggiunge che lo scopo principale dell’educazione non deve essere misurato in funzione dei voti ma bensì dalle possibilità di apertura, di spiegamento della verità che essa offre ai suoi allievi.

La nostra filosofa è sicura che esiste un metodo attraverso il quale è possibile metter in pratica questa attenzione che è desiderio senza pretesa. Cioè un modo di utilizzare gli esercizi scolastici come mezzi per raggiungere quella posizione in cui si rimane in attesa.

“Per ogni esercizio scolastico c’è una maniera specifica di attendere la verità con desiderio e senza permettersi di cercarla. Una maniera di prestare attenzione ai dati di un problema geometrico senza cercarne la soluzione, alle parole di un testo latino o greco senza cercarne il senso; una maniera di attendere, quando si scrive, che la parola giusta venga a porsi da sé scartando semplicemente le parole inadeguate.” (S. Weil, 2008, p.198)

Nonostante Weil attribuisca una grande importanza all’attenzione, ella riconosce quanto sia un percorso difficile da seguire poiché avverte all’interno della nostra anima un qualcosa che respinge la vera attenzione. Questo rifiuto è espressione del male che esiste in noi e allenarsi all’attenzione è un modo per ridurre questo male.

Allenarsi in questo modo è una preparazione spirituale che va oltre alle credenze religiose, essa è in grado di formare alla vita. Una vita nella quale ci si rende disponibile all'incontro con l'altro con lo sguardo di chi ha imparato a dedicare a questo incontro la giusta attenzione.

“È quindi vero, benché paradossale, che una versione di latino, un problema di geometria, anche se sbagliati, purché si sia accordato loro il tipo di sforzo adeguato, possono rendere meglio capaci un giorno, quando se ne presenterà l'occasione, di portare a uno sventurato, nell'istante dell'estrema disperazione, quel soccorso che potrà salvarlo.” (S. Weil, 2008, p.200)

Osservando la velocità con la quale il mondo attuale ci domanda di dare risposte e l'automatismo con il quale l'atto di educare rende sempre più uniforme la ricerca del sapere e l'uso che di essa ne facciamo, pensare con Simone Weil può sembrare fuori luogo. Nonostante ciò, l'attualità del suo pensiero si fa notare nell'esigenza, più che mai evidente, di aprire lo sguardo alla realtà per prendersi cura di quello che ne stiamo facendo con il mondo. Senza una vera attenzione al reale ed una apertura a quello che lo trascende questo sguardo sembra impossibile.

Con Weil abbiamo imparato che prendersi cura del mondo è prendersi cura dell'altro poiché ogni esistenza porta in sé quell'immensamente piccolo⁴⁷ in cui transita l'universale. In questo consiste la sua sacralità.

⁴⁷ “Religione e behaviorismo. Il soprannaturale è la differenza tra il comportamento umano e il comportamento animale. Questa differenza è un infinitamente piccolo. Il chicco di melagrana, o il granello di senape”. (S. Weil, 2005, p.51)

CONCLUSIONE

Perché Simone Weil?

Viviamo in un'epoca segnata dalla “crisi della presenza”, manifestata nella nostra difficoltà di abitare veramente il nostro essere nel mondo. Le routine quotidiane, che dovrebbero ancorarci nel tempo e nello spazio, sono diventate meri riflessi automatizzati a cui rispondiamo senza interrogarci né vivere pienamente. Ritorniamo a casa dopo giornate sfinite, immersi in una mescolanza di eventi che, al di là della loro importanza oggettiva, raramente entrano a far parte della nostra esperienza profonda come legame vitale tra l'essere e il mondo.

Il presente, questo “aver luogo”, si offre oggi saturo di alternative che promettono di facilitare un tempo che sembra correre contro di noi, ansioso di voltare pagina tra l'oggi e il domani. Nuove forme di comunicazione promuovono una sensazione di presenza costante che, paradossalmente, ci ruba la capacità di essere realmente presenti negli spazi che abitiamo. Pensiamo, immaginiamo e decidiamo in una solitudine mascherata, aggiornando le nostre relazioni tramite automatismi che forniscono risposte istantanee alle contingenze del quotidiano.

Sembra che il nostro apparato culturale ci abbia condizionati a credere che il presente sia solo un trampolino di lancio verso un futuro migliore. Trascuriamo il passato per non restarne legati, ma finiamo per ripeterlo a causa dell'incapacità di abbracciare l'ignoto e di abbandonare i programmi prestabiliti affinché l'imprevisto possa accadere. Raramente ci sentiamo parte del tempo che ci muove e che noi stessi muoviamo. Procediamo ignorando i segnali dei corpi che si incontrano in questo istante: l'altro⁴⁸ è diventato un incomodo, una figura da cui congedarsi il più presto possibile per riprendere le esigenze del mondo moderno.

⁴⁸ “mai l'individuo è stato così completamente abbandonato a una collettività cieca e mai gli uomini sono stati più incapaci non solo di sottomettere le loro azioni ai loro pensieri, ma persino di pensare”, dal momento che “viviamo in un tempo dove nulla è a misura dell'uomo, c'è una sproporzione mostruosa tra il corpo dell'uomo, lo spirito dell'uomo e le cose che costituiscono attualmente gli elementi della vita umana; tutto è squilibrio”. (S. Weil in: S. Moser, 2014 p.4)

Il lavoro esasperato e i contatti mediati dallo schermo di uno smartphone ci appaiono così affascinanti e perfetti da supplire alla necessità reale dell'incontro.

Questo “nulla” che rende possibile ogni esperienza umana ci appare oggi occupato da alternative volte a colmare quel vuoto necessario a dare senso al presente. Tendiamo a collegare il vuoto al concetto di noia o di sofferenza insopportabile da cui fuggire. Camminiamo lungo strade mentalmente mappate come esseri che si preparano all'arrivo di un millennio finale, agendo in funzione di un divenire progettato, come se il futuro fosse già scritto in un libro personale che pianifica la storia di ogni individuo all'interno di una narrazione più grande, la presunta storia universale del “migliore dei mondi possibili”.

Questa impossibilità di fare esperienza - di trovarsi, cioè, in quell'apertura in cui si svela l'essere nel mondo - rende impraticabile l'esercizio politico. Nel momento in cui il reale diventa “inesperibile”, viene meno il fondamento stesso dell'autorità e, con esso, la capacità umana di fare e trasmettere la storia, di essere radicati, di essere autenticamente politici. Come aveva intuito Simone Weil, questo è il dramma dello sradicamento: privando l'uomo del suo legame con il mondo e con la cultura dei suoi antenati - intesa come fonte di rivelazione e non come ispirazioni nazionaliste o protezioniste - lo si annienta, livellandolo a una cultura totalitaria che si impone come autorità attraverso l'illusione della libertà. Assistiamo così al proliferare di “schiavi del consumo” e del benessere, convinti di essere liberi dalla necessità, ma di fatto incapaci di fare della vita un'esperienza con il reale e con la verità; quella verità che solo l'incontro con l'altro e con la sventura è in grado di offrire. A proposito di ciò Weil scriveva: “La verità non si trova mediante prove, ma mediante esplorazione. Essa è sempre sperimentale. Solo la necessità è altresì oggetto di esplorazione.” (S. Weil, 2006, p. 169)

Ciò che manca nel tempo che abitiamo oggi non sono le necessità in quanto tali, ma la capacità di riconoscerne il carattere “sperimentale”: ovvero la capacità di fare di esse un esercizio che coinvolga corpo e pensiero. Dedicare alla necessità quell'attenzione che ci conduce alla consapevolezza del suo valore pedagogico rappresenta, oggi più che mai, l'unica possibilità reale di esperire la verità e, di conseguenza, di rifondare una politica che non sia solo apparenza, ma cura del mondo.

In mezzo a tutto questo ci ritroviamo di fronte a una realtà che gli occhi percepiscono, ma non riescono a nascondere: disastri ambientali, stati di guerra divenuti parte della normalità quotidiana, banalizzazione della miseria e delle condizioni disumane nelle grandi metropoli. Assistiamo a crisi economiche e spostamenti migratori di migliaia di persone che abbandonano i propri spazi alla ricerca di un sogno di progresso che la globalizzazione propaga come se fosse la “discesa del cielo in terra”. Sono sogni che riempiono le barche nel disperato tentativo di attraversare il Mediterraneo o che animano le marce attraverso le linee di demarcazione tra le Americhe.

Parallelamente alla migrazione dei corpi, assistiamo alla migrazione delle ricchezze, per le quali i confini sembrano non esistere. In un mercato virtuale desensibilizzato — specchio delle innumerevoli relazioni superficiali che attraversiamo quotidianamente — le fonti di credito vengono scelte e destinate sotto forma di cifre lampeggianti sui pannelli delle borse valori. Lì, in mezzo al rumore delle scommesse finanziarie, l'attimo presente sembra fondamentale: ogni minuto è rigorosamente controllato affinché nessun profitto vada perduto.

Le cifre del nostro tempo acquisiscono senso solo in funzione della “possibilità di avere”, mentre innumerevoli esseri umani perdono la “possibilità di essere”. Anche questo, come aveva percepito Simone Weil, è frutto dello sradicamento: la sostituzione del valore del sacrificio umano e del dono che l'uomo offre al mondo attraverso il lavoro con il puro, freddo e luccicante metallo. L'uomo è divenuto “capitale umano” e il suo valore si misura esclusivamente secondo logiche di mercato.

Come osserva Giorgio Agamben, riprendendo la critica alla società dello spettacolo:

Laddove il mondo reale si è trasformato in un'immagine e le immagini sono diventate reali, il potere pratico dell'uomo si distingue da sé stesso e si presenta come un mondo a sé stante. È nella figura di questo mondo separato e organizzato attraverso i media, in cui la forma dello Stato e dell'economia si compenetrano in modo che l'economia mercantile ha accesso a uno stato di sovranità assoluta e irreparabile sull'intera vita sociale. (G. Agamben, 2017, p.72)

Il pensiero di Weil ci fa riflettere sui danni che il relativismo e il nichilismo diffusi attraverso la globalizzazione e lo sviluppo della tecnica⁴⁹ impongono sul delicato contatto tra realtà e trascendenza. La mancanza di frontiere tra mondo reale e realtà virtuale generata dall'intelligenza artificiale ne è prova. Il proprio nome scelto per caratterizzare questo strumento rispecchia ciò che è accaduto con lo sviluppo della scienza⁵⁰, l'intelligenza viene definita come capacità di eseguire calcoli, un'intelligenza che non pensa, esegue calcoli in base ai dati.

L'intelligenza artificiale esprime un prototipo di quello che la scienza e lo sviluppo della tecnica hanno fatto dell'intelligenza umana. La globalizzazione ha trasformato il globo terrestre in una grande fabbrica interconnessa. Facendo un parallelo con le osservazioni fatte dalla Weil sul lavoro in fabbrica possiamo dire che:

“ad un unico momento del pensiero corrisponde una quantità illimitata di azioni cieche” in cui “esiste metodo nei movimenti di lavoro, ma non nel pensiero del lavoratore. Si direbbe che il metodo ha trasferito la sua presenza di spirito alla materia. Le macchine automatiche sono l'immagine chiara di questo trasferimento. Dal momento in cui il pensiero ha elaborato un metodo di azione non necessita di intervenire nell'esecuzione, tale esecuzione può essere confidata a strumenti meccanici, uguali o meglio che esseri vivi; ci troveremo così dinnanzi allo strano

⁴⁹ “La tecnica è il procedimento con cui l'uomo scientifico domina la natura allo scopo di plasmare il suo esserci, liberandosi dal bisogno e dando all'ambiente circostante la forma che più lo attrae. [...] La tecnica ha radicalmente trasformato l'esistenza quotidiana dell'uomo nel suo ambiente; ha costretto modo di lavoro e società in nuovi binari: la produzione di massa, la metamorfosi dell'intera esistenza in un meccanismo tecnicamente perfetto, la metamorfosi del pianeta in una sola grande fabbrica. Così è avvenuto e sta avvenendo il distacco dell'uomo da ogni radice. Egli diventa abitatore della terra senza patria. Perde la continuità della tradizione. Lo spirito si riduce all'apprendimento di nozioni e all'addestramento a funzioni utili. (K. Jaspers, 2014, p. 131)

⁵⁰ Nel suo libro *Origine e senso della storia* Karl Jaspers fa una riflessione sullo sviluppo scientifico che molto si avvicina al pensiero weiliano. In esso Jaspers evidenzia che: “Una conseguenza ingannevole dalla falsa concezione scientifica, secondo cui il mondo sarebbe conoscibile nella sua totalità e per principio, è stata quella di considerarlo fondamentalmente già conosciuto. È sorta l'opinione che per l'avvenire fosse solo questione di buona volontà, sulla base della conoscenza ormai acquisita, instaurare per l'umanità un ordinamento del mondo così giusto da creare uno stato duraturo di benessere e felicità. Così negli ultimi secoli ha fatto il suo ingresso nella storia un nuovo fenomeno: la volontà, non semplicemente di giovare in modo sensato della conoscenza nel mondo, nell'ambito delle condizioni umane incalcolabili nell'insieme, ma mercé la conoscenza del tutto (che si supponeva presente negli scienziati divinizzati) di mettere in ordine il mondo nella sua interezza servendosi della sola intelligenza.

Questa superstizione tipicamente moderna si aspetta dalla scienza qualcosa che essa non può compiere. Prende per conoscenze definitive quelle che sono presunte visioni scientifiche totali delle cose. Accetta in modo non critico dei risultati, senza conoscere la via metodologica per cui sono stati ottenuti, e senza conoscere i limiti entro i quali in un dato momento i risultati scientifici sono validi. Concepisce tutta la verità e tutta la realtà come qualcosa a disposizione della nostra intelligenza. Ha una fiducia assoluta nella scienza e obbedisce senza discutere alla sua autorità, esercitata da organismi ufficiali di esperti”. (K. Jaspers, 2014, p.127)

spettacolo di macchine in cui il metodo si è cristallizzato in modo tanto perfetto che finisce per sembrare che sono loro gli esseri pensanti e che gli uomini a loro servizio siano ridotti a robot”. (S. Weil, 2017 p.85)

La tecnica in sé non rappresenta né un bene né un male, anzi, il suo uso può essere di grande aiuto all’umanità. Il problema reale sta nella crisi etica⁵¹ che stiamo attraversando che mette a prova la capacità dell’individuo di fare scelte direzionate al bene e non al suo desiderio di potere. Questa crisi si riflette anche nell’uso dell’informazione, nell’educazione, nell’uso che si fa del sacro e nei rapporti tra individui in cui il confine tra vero e falso viene a vacillare. Più che mai si fa necessario riprendere il contatto con la vita nella sua nudità, nella sua fragilità svelata dalle illusioni che il mercato di consumo ci propone come via di fuga, come mezzo per sfuggire alla verità mantenendoci incatenati ad una finta realtà. L’uomo globalizzato, come aveva previsto Weil ha lasciato di essere sottomesso alle necessità della natura, o almeno così si crede, per essere sottomesso ai desideri di potenza dei suoi pari che attraverso la tecnica opprimono intere popolazioni.

Il pensiero di Weil non ci offre una soluzione per i mali del mondo, anzi, ci fa capire che l’umanità proprio in funzione del suo essere sottomessa alla necessità, è destinata a perire. Nonostante ciò ci propone in alternativa la possibilità di innalzare lo sguardo, di aprirsi alla grazia che come una leva ci sopporta contro il peso della gravità, ci rende amabili e desiderosi di bene. All’estremo opposto del movimento di secolarizzazione⁵² che la globalizzazione sparge e dai rischi di conflitti religiosi che diffondono interessi che vanno ben oltre alla sfera del sacro, quello che Simone Weil cerca di proporci è la possibilità di riprendere attraverso

⁵¹ “Deviazioni: se il senso della tecnica è dato dall’unità del modellamento ambientale per gli scopi dell’essere umano, si verifica una deviazione ogni volta che la strumentalità di utensili e attività assume un ruolo indipendente, ogni volta che, dimenticando lo scopo finale, il mezzo stesso diventa fine, diventa assoluto. Ogni volta che nel lavoro quotidiano si perde di vista il senso del tutto, come motivo e campo visivo, la tecnica degenera in un modo d’attività infinitamente multiforme e per chi lavora diventa una cosa insensata, un saccheggio della vita.

Dove quell’elemento dell’attività tecnica che si apprende con la pratica diventa routine compiaciuta, cessa di essere un arricchimento della vita (mercé l’assicurazione di rudimenti e servizi) finendo invece con l’impoverirla. Senza sforzo spirituale il lavoro, anziché mezzo indispensabile dell’accresciuta coscienza, diventa autosufficiente. L’uomo sprofonda nell’incoscienza o nella perdita di coscienza. (K. Jaspers, 2014 p.135)

⁵² Processo storico-culturale di progressivo distacco della società, del pensiero e delle istituzioni dalla sfera religiosa e trascendente. Ponendo l’uomo e la ragione al centro.

Simone Weil non descrive direttamente la secolarizzazione come fenomeno sociale, ma volge una forte critica alla soggettività moderna in cui l’uomo essendo messo al centro ha generato un’immagine ipertrofica dell’io basandosi su ideali di potere, conoscenza e volontà, per sfuggire alla verità, cioè, la debolezza dell’uomo davanti la forza della necessità.

uno sguardo attento alle reali necessità dell'uomo, la verità in quanto frutto delle relazioni, la pluralità nell'accogliere il messaggio divino e la possibilità di un dialogo interreligioso che facendo leva sul mistero che abbraccia ogni contatto con il divino, può offrire gli spunti di abitare un mondo più coerente con il desiderio di bene che tutti accomuna.

“Il cammino interiore che la Weil propone è per tutti: non richiede abitudini religiose o credi dogmatici, ma muove anzi da un vivere e pensare laico, libero, che sinceramente cerca ciò che ha davvero valore”. (S. Moser, 2014 p.5)

Ci rimane per concludere questo elaborato, l'appello a mantenere vivo quel desiderio utopico da lei espresso nelle sue riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione e cioè che sia data ad ogni individuo la possibilità di essere libero di accordare pensiero con azione. (Weil, 2017, p.76-77) Che si possa costruire una società più equa in cui l'esercizio del pensiero e la sua correlata responsabilità etica facciano leva sul desiderio di potere e sull'uso arbitrario della forza.

Ringraziamento:

In portoghese che è la mia lingua madre, usiamo una parola per esprimere un ringraziamento, *obrigada*. Obrigada vuoi dire grazie per il dono prestato, ma rinforza anche il legame con chi ha offerto il dono. Un “obbligo” che le parole di Simone Weil mi hanno insegnato considerare in modo molto particolare.

Per questa ragione vorrei dire obrigada alla vita, per tutto ciò che mi ha donato, per gli incontri che mi hanno portato fin qui.

Obrigada professor Roberto Celada Ballanti per il tempo dedicato a questo lavoro, l’attenzione e le pazienti attese.

Obrigada professoressa Elisabetta Colagrossi per aver dato la sua gentile disponibilità a seguirmi in collaborazione con il professore Ballanti.

Obrigada alla mia famiglia e agli amici per essere stati sempre al mio fianco.

Obrigada ai miei antenati che nella loro sofferenza hanno fatto luce in modo che i miei occhi potessero vedere.

Obrigada!

Bibliografia:

- Agamben, G. (2017) *A comunidade que vem*. Belo Horizonte: Autentica.
- Blanchot, M. (2015) *La conversazione infinita - Scritti sull' "insensato gioco di scrivere"*. Torino: Einaudi.
- Caciani, D; Fiori, G; Gaeta, G; Marchetti, A; (1984) *Simone Weil. La passione della verità*. Brescia: Morcelliana.
- Ceci, G. (2019) *Disappartenere - Esistenza e mistica in Simone Weil*. Milano: Jouvence.
- Chenavier, R. (2001) *Simone Weil. Une philosophie du travail*. Paris: La nuit surveillée.
- Chenavier, R. (2016) *L'attenzione al reale*. Trieste: Asterios Editore.
- Fiori, G. (1981) *Simone Weil - biografia di un pensiero*. Milano: Garzanti.
- Foucault, M. (2016) *Il coraggio della verità*. Milano: Feltrinelli.
- Foucault, M. (2016) *L'ermeneutica del soggetto - corso al Collège de France (1981 -1982)*. Milano: Feltrinelli.
- Gaeta, G. (2021) *Leggere Simone Weil*. Macerata: Quodilibet.
- Gabellieri, E. (2017) *Penser le travail avec Simone Weil*. Bruyères-le-Chalet: Nouvelle Cité.
- Galimberti, U. (2008) *L'ospite inquietante - Il nichilismo e i giovani*. Milano: Feltrinelli.
- Galimberti, U. (2013) *Le cose dell'amore*. Milano: Feltrinelli.
- Hadot, P. (2005) *Esercizi spirituali e filosofia antica*. Torino: Einaudi.
- Hadot, P. (2006) *Il velo di Iside - Storia dell'idea di natura*. Torino: Einaudi.
- Jaspers, K. (2014) *Origine e senso della storia*. Milano: Mimesis.
- Mancuso, V. (2008) *La fede libera di Simone Weil. Dalla rubrica "Damasco" – Radio 3. Sito: In quiete - Il Sito di Gianfranco Bertagni*.
- Moser, S. (2013) *Il "credo" di Simone Weil*. Firenze: Le lettere.
- Moser, S. (2018) *Essere nell'eterno per vivere nel tempo - Gli "Scritti di Londra" di Simone Weil*. Firenze: Lorenzo de' Medici Press.
- Moser, S. (2024) *Una santità geniale - Simone Weil in dialogo con san Francesco*. Milano: Le lettere.
- Perrin, J. ; Thibon, G. (2022) *Simone Weil come l'abbiamo conosciuta*. Milano: Mimesis.
- Pétrément, S. (1994) *La vita di Simone Weil*. Milano: Adelphi.
- Pezzini, A. (2007) *Pensare la soglia - La riflessione di Simone Weil tra filosofia e mistica*. Siena: Cantagalli.

- Poma, I. (2022) Simone Weil - Per una decostruzione religiosa del soggetto moderno. Milano: Mimesis.
- Weil, S. (1996) Lettera a un religioso. Milano: Adelphi.
- Weil, S. (1997) Quaderni volume due. Milano: Adelphi.
- Weil, S. (2004) Quaderni volume uno. Milano: Adelphi.
- Weil, S. (2005) Quaderni volume quarto, Milano: Adelphi.
- Weil, S. (2006) Quaderni volume tre. Milano: Adelphi.
- Weil, S. (2008) Attesa di Dio. Milano: Adelphi.
- Weil, S. (2012) La persona e il sacro. Milano: Adelphi.
- Weil, S. (2013) L'amore di Dio prima che giunga Dio. San Paolo: Ed. digitale.
- Weil, S. (2014) L'attesa della verità. Garzanti: Ed. Digitale.
- Weil, S. (2017) Reflexoes sobre as causas da liberdade e da opressão social. Lisboa: Antígona.
- Weil, S. (2017b) La pesantezza e la grazia. Stella del Mattino: Ed. Digitale.
- Weil, S. (2019) Contra o colonialismo. Rio de Janeiro: Bazar do tempo.
- Weil, S. (2019b) Una costituente per l'Europa - Scritti londinesi. Roma: Oblò Castelveccchi.
- Weil, S. (2019c) Il radicamento - Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano. KKIEN Publishing International: Ed. Digitale.
- Weil, S. (2021a) La condizione operaia. Milano: Se.
- Weil, S. (2021b) L'Iliade o il poema della forza. Trieste: Asterios Editore.
- Weil, S. (2024) Attenzione e preghiera. Milano: Meltemi.

